VIAGGIO DANTESCO DI G. G. AMPÈRE

Jean Jacques Ampère





VIAGGIO DANTESCO.

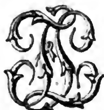
VIAGGIO DANTESCO

DI

G.-G. AMPÈRE.

Traduzione dal francese.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

AVVERTIMENTO.

Fra i molti studi che ora si fanno su Dante, e gli altrettanti volumi che via via se ne pubblicano a schiarimento del suo dottrinale poema e in cerca delle sue tradizioni, trovasi pure il Viaggio dantesco, come dire una gita a que' luoghi che furono rammentati o descritti dall' autore della *Divina Commedia*, e spesso ancora consacrati dalla presenza di lui, quando esulava dall' ingrata sua patria. Questa ognor crescente venerazione pel taumaturgo della poesia nazionale sconta il disprezzo o l' incuranza in cui egli giacque per qualche secolo; e se dee l'Italia gloriarsi del rinsavire delle menti, non saprà per avventura se più le torni a vanto o a rossore il vedersi emulata, per non dir vinta, dalle nazioni straniere nell'onorare l'altissimo suo Poeta. Il viaggio dantesco è un libricciuolo che non ha bisogno di lodi; e perchè fosse avidamente letto dall' universale degl' Italiani non altro forse gli mancava che il pregio d' un' italiana traduzione, che io son lieto di potere il primo offerire, qual ella siasi, agli affezionati di Dante. Noterò solo, a nome del traduttore, che nel dettato si è fatto luogo a qualche rarissima modificazione, indispensabile a chi pigliava da un Francese la persona e l'ufficio d'Italiano. Tuttavia si è lasciato correre alcun giudizio o cenno istorico, che difficil-

mente potrebbe sempre da tutti essere accolto a chius'occhi: che se l'Ampère debba omai dirsi tutt'altro che straniero in Italia, pure non la sbaglia il proverbio, che spesso più sa il pazzo in casa sua che il savio in casa d' altri.

Al *Viaggio dantesco* ho aggiunto il *Dante in Ravenna*, che esce ora per la prima volta alla stampa, e tanto più mi parve a proposito, in quanto che la forse troppa sfuggevolezza con che fu percorsa Ravenna dal francese viaggiatore sarà compensata dalle *Memorie* del non già viaggiatore ma cittadin ravegnano, al quale non può esser mancato nè tempo nè modo di cercare ogni possibile a sapersi intorno al grand'esule fiorentino che in quella città visse gli ultimi suoi anni, vi morì, e le cui ceneri vi riposano ancora. « Queste (così l'Autore nell'esibirmi il suo » scritto) sono le memorie che ho potuto avere dai » cronisti e dagli storici ravegnani intorno al sog» giorno dantesco alla corte Polentana. Mi hanno dato » molti lumi i documenti che ho rinvenuti in diversi » luoghi, e che sono presso di me. Il timore di al» lontanarmi dalla verità mi ha fatto esser breve: » quando si favella di solenni personaggi, per una » sola parola che si discosti da essa, si pecca contro » alla storia letteraria. »

Quanto a me, per non peccare d'oziose parole, qui farò punto, e nella buona grazia de' leggitori mi raccomando.

FELICE LE MONNIER.

VIAGGIO DANTESCO.

È una gran disgrazia pe' veraci ammiratori di Dante il sentire da ogni banda citare il suo nome ed i suoi versi, non già per ammirarne le sublimi bellezze, ma per semplice vezzo. I veri devoti gemono in vedere l' oggetto del loro culto profanato da una tal quale frenesia, che si riduce spesso a una ridicola pretensione. A nessuno incresce il combattere una opinione ingiusta, trovandosi nella lotta un' intima soddisfazione che alimenta e avviva la resistenza. Ma bene spesso fa d' uopo armarsi d' un gran coraggio a persistere in una giusta opinione combattuta da' suoi stessi propugnatori. Oh! erano ben fortunati gli amici di Dante e di Shakspeare, allorchè ambedue erano dall' universale riguardati come barbari! Non per questo dobbiamo rinunziare al suo culto perchè professato da una mano di scíoli; non dobbiamo abbandonare le proprie affezioni letterarie, abbenchè molti le fingano, quasi per mera leggiadria. Si vuol conservarsi fedeli al genio ed alla verità ad ogni costo; difendere il cristianesimo, malgrado degli argomenti di taluni apologisti e della fede di ta-

luni credenti; difendere la libertà, ad onta di certi liberali, ed ammirare i sommi poeti del secolo di Luigi XIV, non ostante gli officiosi protettori della loro gloria. Finalmente, ho stabilito di perseverare nel mio amore per la poesia di Dante, ancorchè tutti generalmente, in Francia ed in Italia, siano invasi dalla manía di elogiare, o bene o male, l'autore della *Divina Commedia*, la quale, sessant'anni fa, quasi nessuno leggeva.

Io sentiva il bisogno di far precedere da tale professione di fede alcune pagine ispirate dalla mia religione per il sommo Alighieri. Difatto, solo la sincera venerazione che io nutro pel suo genio mi ha spinto ad intraprendere, in due volte, un pellegrinaggio ai luoghi ch' egli ha eternato nei suoi versi. Io l' ho seguíto costantemente, e nelle città ove visse, e sulle montagne ove andò ramingo, e nelle case ov' ebbe ricovero; ognor guidato dal poema ove, insieme co' sentimenti della sua anima, e con le speculazioni del suo genio, egli ha deposto tutte le reminiscenze della sua vita. Questo poema non è soltanto una vasta enciclopedia, ma egli sembra che Dante abbia ivi trasmessi i più intimi sensi dell' animo suo.

Talvolta que' luoghi non sono da riconoscersi: tanto appaiono mutati da quel che erano; e invece di colpirci con una rassomiglianza, ci lasciano nell' incertezza. Spesso però le scene della natura, i monumenti dell' arte, contemplati da Dante, li ritroviamo quali egli ce li descrive con mirabile fedeltà. Allorchè il viaggiatore ha sott' occhio que-

ste scene e questi monumenti, confrontando il modello con la pittura, giunge a farsi un vero concetto del metodo e dell' arte del pittore. Egli afferra, per così dire, la immaginazione del poeta nell' atto misterioso col quale si unisce questa alla realtà per creare l' ideale.

La *Divina Commedia* si può esaminare sotto diversi aspetti: può considerarsi astrattamente come un quadro della vita umana; riguardandola dal lato della religione cristiana, come un iniziamento alla verità divina; oltre il tentarsi di ricostruire il sistema teologico contenuto in questo prodigioso poema: ciò che ha fatto, con mirabile abilità, l' Ozanam; la si può riguardare come la istoria contemporanea di Dante: lo che è stato fatto dal Fauriel nelle magnifiche sue lezioni, le quali non possono venire dimenticate da chi ne fece suo studio; e parimente dal Lenormant in un corso di storia giustamente encomiato. Da ultimo, trascurando tutto ciò che è esterno in quest' opera si complicata, possiamo considerare soltanto quello che è personale, individuale, locale; in quanto che l' opera di Dante generalizza ad un tempo e particolarizza sopra ogni altra. Per acquistare un' idea chiara e compiuta di questa poesia, bisogna discendere dal primo al secondo aspetto; e ricostruito che sia, collo studio, l' edifizio teologico inalzato da Dante, e lo stato sociale che egli ci dipinge, è bello vedere ciò ch' egli ha veduto, vivere ov' egli visse, e porre il piede sull' orma impressa dal suo. In tal guisa il genio di

lui non rimane più esclusivamente in relazione con le idee e l'istoria del suo secolo, ma apparisce per noi stessi come cosa vivente, intima, familiare: in una parola, il passato ritorna presente. Questa poesia si comprende, si gusta meglio, allorchè ci troviamo sott'occhio gli oggetti che l'ebbero ispirata; ella ci sta dinanzi qual fiore sullo stelo, colle sue radici, i suoi rami e i suoi profumi. Finalmente, oltre la utilità, proviamo un tal quale incanto viaggiando così; lo scopo dà una maggiore importanza, una specie di novità ad un viaggio tante volte intrapreso e tante volte narrato. Dante è un ammirabile *cicerone* per colui che vuol visitare l'Italia; e l'Italia è un bel commento di Dante.

—

PISA.

Volendo commettermi ad un viaggio di tal natura, non saprei d'onde meglio partirmi che dalla città di Pisa. Essa ricorda Ugolino; e quantunque, la Dio mercè, non corrano più quei tempi in che citavasi soltanto l'episodio di Ugolino e quello di Francesca da Rimini, lasciando in non cale il rimanente del poema come barbaro e indegno di occupare le menti de' buongustai, non pertanto l'istoria del supplizio inflitto al capo pisano è uno dei più prodigiosi brani del sublime poema di Dante, e da non potersi in alcun modo dimen-

ticare, specialmente nella città ove fu compiuto l'orribile fatto.

Cercai il luogo testimone della tragedia che Dante ci dipinge in un breve e terribile racconto, e di cui un poeta tedesco, Gerstenberg, ha fatto un componimento in cinque atti, cinque atti di agonia! La tradizione aveva conservato ad una torre di Pisa il nome datole da Dante, di *Torre della fame;* ma oggi non esiste più. Fortuna pei viaggiatori! Gli antiquari avrebbero ad essi contrastato il diritto di fremere alla vista di un mucchio di rovine. Alcuni credevano trovarsi la torre sulla Piazza dei *Cavalieri*, altri sull'imbasamento dell'antico palazzo del Comune. Bisognava chiarire tutti questi dubbi per giungere a provare una giustificata commozione: adesso la torre non esiste più; la coscienza del viaggiatore è in pace.[1]

Ma ecco che incontra un'altra causa di esitazione e d'incertezza. È opinione generale che la fame spingesse lo sventurato padre a nutrirsi della carne dei propri figli. Senza molto por mente a ciò che, nel racconto di Dante, può giustificare una tale opinione, ella è abbracciata, fa parte dell'orrore di cui siam soliti sentirci compresi, ed a più d'un lettore increscerebbe rifiutarla. Tuttavolta codesta supposizione è molto incerta. Già da gran tempo erano dissenzienti i commentatori; ma

[1] Io aveva scritto tutto ciò prima che il Rosini avesse determinato il luogo ove, secondo questo saggio e spiritoso scrittore, trovavasi la Torre della fame, ed ove egli crede riconoscerne la base tuttora intatta.

ora, su tal quistione, sono venuti in controversia due chiari ingegni dell' Università di Pisa, Rosini e Carmignani. Gli antagonisti, amici fra loro, sonosi battagliati con vivacità e cortesia, senza convincersi, come è uso; ma però senza nemicarsi, lo che è ancor più mirabile, trattandosi di due scienziati. Ho letto a Pisa la dissertazione del Carmignani, il quale ritiene Ugolino per antropofago.[1]

Questi due saggi professori mossero la discussione ad un gran banchetto, cui assistevano principi e letterati, essendo in sul ragionare della bellissima dissertazione *Del sublime e di Michelangiolo,* nella quale l' insigne poeta Niccolini tenta per il primo di mettere in campo la controversa opinione. Manca solo che essi trascendano alle ingiurie, perchè la loro disputa rassomigli perfettamente quelle degli eruditi del sedicesimo secolo, per un verso d' Orazio o per una frase di Cicerone.

Del resto, le dotte citazioni, le sottili teoriche abbondano sì dall' una come dall' altra parte. Il Carmignani giunge niente meno a discutere con molta gravità fino a qual punto lo stato fisico dei cadaveri permetteva ad Ugolino di nutrirsene. Egli è giocoforza convenire, che così l' estetica è deturpata.

Se io osassi discendere nella lizza ove sonosi cimentati sì formidabili avversari, pomposa

[1] Lettera del professore Giovanni Carmignani all' amico e collega suo professor Giovanni Rosini, sul vero senso di quel verso di Dante. « Poscia più che il dolor potè il digiuno. » (*Inferno,* canto XXXIII, v. 75.) La risposta del Rosini trovasi nelle sue *Rime e prose,* tom. III, pag. 253.

frase consacrata dall'uso a queste grandi circostanze, combatterei l'opinione che fa di Ugolino un cannibale. Dante non ci ha fatto l'onore di sorpassare i limiti *dell' atroce letteratura* dei nostri tempi.

In quel verso

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno,

mi sembra che la parola *digiuno*, presa letteralmente, abbia un senso molto naturale; e trovo una profonda amarezza nella seguente riflessione sulla miseria della natura nostra: « Il dolore non mi » aveva ucciso, e la fame mi uccise. » Più spesso, infatti, si muore di questa che di quello.

Ammirabile traduzione di questo terribile racconto è un bassorilievo di Michelangiolo, a pochi noto, che ho veduto a Firenze nel palazzo della Gherardesca. La fame, sotto le forme di squallida vecchia, distende le ali sopra i personaggi, mostrando ad Ugolino i suoi tre figli agonizzanti. Dritto il padre, si appoggia con l'una mano; con l'altra preme le proprie viscere, e mira in faccia la sua terribile nemica. L'espressiva attitudine di uno dei giovinetti, che contempla il fratello disteso ai suoi piedi, ti commuove l'animo. Al disotto di questa poetica composizione è rappresentato l'Arno, in atto di stornare la vista da tanto orrore: novella reminiscenza di Dante, il quale, compreso da giusto sdegno contro Pisa, si volge all'Arno, chiedendogli di annegare quel popolo che lasciò consumare una simile barbarie.

A tal proposito, ho potuto convincermi, con una novella prova, della geografica esattezza del gran Poeta. In questa stessa imprecazione egli esclama:

Ahi Pisa, vituperio delle genti
  Del bel paese là dove il *Sì* suona,
  Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,
  Sicch' egli annieghi in te ogni persona.[1]

Guardando la carta, questa immaginazione può sembrare bizzarra ed alterata; inquantochè l'isola Gorgona dista assai dalla foce dell' Arno, ed io persistei in tale opinione, finchè salito sulla torre di Pisa non vagheggiai di lassù quel prospetto della Gorgona, la quale sembra che realmente chiuda la foce dell' Arno. Mi fu facile allora comprendere quanta naturalezza si annidasse in questa idea di Dante, che mi avea dello strano, e la sua immaginazione fu giustificata ai miei occhi. Ei non aveva certamente osservato la Gorgona dal campanile torto, che non esisteva a' suoi tempi, ma da qualcuna delle numerose torri che proteggevano i baluardi di Pisa. Questo solo fatto basta per dimostrare quanto il viaggiare sia d' aiuto alla interpretazione di un poeta.

Altro strano comento ho ritrovato in una chiesa, a Borgo San Giovanni, tra Firenze ed Arezzo, vedendovisi in una nicchia scavata nel muro un

[1] *Inferno,* canto XXXIII, v. 79 e seg.

cadavere disseccato, ritto, colle braccia incrociate e fortemente strette contro il petto, la bocca aperta, come in atto di mandare un grido di terrore. Tutto fa credere che questo sventurato, probabilmente per errore involontario, sia stato racchiuso vivo in quella muraglia. Egli vi morì la morte di Ugolino; più presto perchè aveva meno aria da respirare, con meno dolore perchè era solo.

La pietra sotto la quale furono sepolti Ugolino, i suoi due figli ed i tre nipoti, trovasi, in Pisa, all' ingresso del chiostro di San Francesco. Il poeta non ha messo con sè in carcere che i soli figli, perocchè il sublime suo stile non poteva scendere a particolareggiare questi diversi gradi di parentela. Tuttavolta essi rendono vie più orribile l' azione dell' arcivescovo Ruggiero. Quell' odio che non si arresta alla prima generazione, sorpassa la comune ferocia delle vendette per cagione di parte.

Tutto era silenzio intorno a me, sereno e brillante il cielo, quando visitai il chiostro ove riposano insieme le vittime innocenti e la vittima colpevole (poichè non bisogna obliare che Ugolino avea fatto schiava, e forse tradito la patria). I melaranci che riempiono l' interno del chiostro erano irradiati da mirabile luce; un arco racchiudeva la loro verzura come in una cornice; il campanile rosso di San Francesco si spiccava con bell' accordo dalla volta azzurra del cielo. Mentre che col piede sopra la fossa di Ugolino io mirava le piante di arancio ed il cielo, l'anima mia era commossa da un sentimento profondo di adorazione per la natura, di

allontanamento per l'uomo. Un solo pensiero venne a combattere questa impressione: « Siffatte atrocità, diceva meco stesso, nate da passioni politiche, hanno prodotto uno dei più maravigliosi capolavori dell' umana poesia; l' arte rende men trista la vita. »

Sarebbe strana cosa che nel Campo Santo di Pisa, il museo del medio evo, nulla ricordasse il poeta allor vivente. Tutto quel dipinto, contemporaneo, o poco posteriore, a Giotto, Orgagna, Benvenuto Gozzoli, è l' immagine del genio di lui. Spesso la similitudine è sorprendente e fa scorgere l' analogia dei pensieri; talvolta se ne allontana di tanto, che si può crederla un' imitazione.

Difatto, ne' freschi dell' Orgagna, rappresentanti l' inferno, ciascuno riconosce le scene già tracciate dal pennello di Dante; ed evvi Satana in atto d'ingoiare nelle sterminate sue fauci tre corpi umani, com'è descritto nell'inferno dantesco. Uguale è il numero delle vittime. In Dante, sono Giuda, Bruto e Cassio; strano accozzamento in apparenza, ma che cessa di esser tale quando vediamo, nel *Trattato della Monarchia,* qual sistema di politica e di storia si fosse creato l'esule guelfo, abbracciando il partito ghibellino, a fine di giustificare la propria apostasia. Due erano i poteri terreni ch' egli riconosceva, quasi fra loro uguali, ed entrambi di origine romana: quanto allo spirituale, il papa, erede di San Pietro e vicario di Gesù Cristo; quanto al temporale, l' imperatore, erede di Cesare

e vicario di Dio. Considerati sotto tale aspetto, gli uccisori di Cesare erano verso il genere umano quasi tanto colpevoli, quanto gli uccisori di Cristo. Ecco la profonda ragione di sì strano accozzamento. L'Orgagna, dipingendo Satana sul divorare i tre dannati, non poteva avere altro scopo che quello d'imitar Dante, del quale il fresco del Campo Santo può dirsi realmente una copia. Ivi si veggono pure le bolge, immensi pozzi circolari, ove l'autore della *Divina Commedia* ha posto le differenti specie di dannati; vi ha rappresentato una figura decapitata, la quale, come Bertrando dal Bornio, tiene pei capelli la propria testa, grondante sangue, a guisa di lucerna; espressione familiare ma non pertanto terribile, poichè di un'esattezza pittoresca, che fa tornare alla mente il quadro che l'Orgagna non ha paventato di mostrare agli occhi.

Questa pittura, evidentemente ritoccata, non è certo delle più notabili del Campo Santo; noi troveremo lo stesso Orgagna, a Firenze, nella chiesa di Santa Maria Novella, ove nei suoi freschi, che cuoprono tutta una parete, ha più fedelmente copiato Dante.

Buffalmacco, in un altro dipinto del Campo Santo, ha rappresentato l'universo composto di nove sfere, secondo il sistema di Tolomeo, e sostenuto dalle mani del Cristo, la cui testa s'inalza sopra l'ultima sfera. Quella che serve di base alla costruzione del *Paradiso*, è una connessione eguale fra le idee cristiane e quelle di Tolomeo. Dante sale ad un tempo da pianeta a pianeta, da verità a verità,

da virtù a virtù, fino al principio motore di tutto l' universo; a tal punto, egli è pervenuto alla più alta manifestazione dell' essenza e trinità divina. Egli riferisce i diversi gradi della contemplazione religiosa alle differenti sfere celesti immaginate da Tolomeo, quivi poste fra le braccia del Cristo, e dominate dalla radiante sua testa. In ambedue i casi, avvi un medesimo accordo della scienza cosmologica di quel tempo con lo spirito teologico.[1] Qui il pittore non ha copiato il poeta: non esiste fra loro che analogia d' ispirazione. Siccome già l' Orgagna dimostravaci quale azione abbia esercitato la poesia dantesca sulle arti italiane, così Buffalmacco ci dimostra adesso che l' uno e l' altro andarono talvolta spontaneamente soggetti alle medesime influenze.

Non abbandoneremo questo museo di sepolture senza fare omaggio, in nome di Dante, a quella di Enrico VII, quello sventurato Enrico VII, quel desso da cui sperava effettuati gli ardenti suoi desiderii: il ritorno in patria, la vendetta dei suoi nemici, il trionfo delle proprie idee politiche; quel desso di cui profetava i prossimi trionfi con parole che sembravano dettate da Isaia, e che non venne in Italia, ove tanti voti

[1] Mille e mille esempi potrebbero citarsi di questa medesima associazione delle idee astronomiche colle idee teologiche. Senza uscire di Pisa, nel chiostro di San Francesco, il Cristo e la Vergine sono circondati da una corona di stelle; tengono sotto i piedi il sole e la luna. Sotto la porta maggiore del Battistero, un vecchio bassorilievo, rappresentante Cristo che discende all' inferno, porta questa iscrizione: *Introitus solis.*

il richiamavano, che per morirvi. La testa dello sventurato imperatore è a metà sollevata; sembra fare un ultimo sforzo, e ricadere oppresso sotto il peso della propria debolezza. La sua tomba ne racconta la vita. Tentò con ogni sua possa di rendere il lustro alla maestà imperiale, che cadde novamente soggiogata: la sua ora era trascorsa. Lo diresti tuttora fiacco dal suo infausto tentativo, nè sembra egli quieto neppur nel sonno della tomba. È fama che si trovassero in un sepolcro alcune vesti dorate, ridotte in polvere. Ciò fa noto il suo destino. Un pugno di polve del mantello imperiale! ecco tutto quello che doveva restare de' suoi divisamenti e delle speranze ghibelline di Dante.

È da notarsi nella poesia di Dante il rispetto che egli professa pe' savi del paganesimo, tuttochè fosse rigido osservatore della cattolica fede. Egli ha posto due pagani in paradiso, Rifeo e Traiano; ed ha fatto Catone, il suicida, guardiano delle anime del Purgatorio.[1] Chiama Aristotele *maestro di color che sanno*; breve e magnifico elogio. A' di nostri non abbiamo idea fin dove giungesse tale tolleranza nel medio evo. La salvezza di Traiano non è invenzione di Dante; era bensì accolta dall' universale, e diede motivo a un decreto dei magistrati di Roma nel secolo XIII, per la conserva-

[1] Sembra che Dante nutrisse una specie di culto per Catone. Egli esclama nel *Convito* (pag. 178, ediz. del Pasquali): « Sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? » ravvisando nel ritorno di Marzia al suo primo sposo un simbolo del ritorno dell' anima verso Dio.

zione della basilica traiana. Aristotile fu quasi canonizzato dalla Chiesa; ma forse questa simpatia per la sapienza pagana in niuna parte si manifesta in un modo così straordinario, come in un certo quadro esistente nella chiesa di Santa Caterina a Pisa. Il fin qui detto mi autorizza a parlarne, tanto più che il soggetto principale è San Tommaso, da cui Dante apprese teologia. San Tommaso è assiso; il suo volto esprime la meditazione; pare intento a ruminare qualche difficile questione. Da ciò si comprende perchè nella sua gioventù lo soprannomassero il *bue*. Al di sopra della sua testa vedesi Cristo, gli Evangelisti, Mosè e San Paolo. A' fianchi del Santo, se non che un poco più basso, Aristotile e Platone, in piedi, tengono aperto un volume scritto in ebraico. Alla sommità del quadro è rappresentato l' Eterno; una quantità di fili d' oro discendono dalla sua bocca sopra i dottori della primitiva Chiesa, i quali gl' inviano a San Tommaso, e dalla bocca di quest' ultimo scendono in gran numero sulla folla dei teologi. Ma la cosa più strana si è, che due di questi fili, partendosi dalle labbra di Platone e di Aristotele, risalgono verso il Santo.

Da ciò si vede essere opinione dell' autore, che colui il quale fu l' oracolo della cristiana teologia potesse attinger lumi dalla scienza mondana. Ma era mestieri esprimere in qualche modo il trionfo della fede sulla filosofia profana: a tale intendimento l' autore ha prescelto Averroè, il celebre commentatore di Aristotile. Sembra che il medico

Averroè, la cui filosofia menò grave scandalo fra i suoi correligionari musulmani, avesse qualche tendenza al materialismo, e fosse giunto a fare molti temibili proseliti alle sue opinioni poco cristiane. Il Petrarca si scaglia con violenza contro coloro che antepongono le dottrine di Averroè alla Santa Scrittura. Nel dipinto della chiesa di Santa Caterina, sta questi mezzo disteso ai piedi di San Tommaso; ha fronte dimessa, e, facendosi puntello del gomito, medita sulla propria disfatta. Presso di lui vedesi un libro aperto quasi due volte più grande di quello di Aristotile e di Platone: è il Commento di Averroè sul primo di questi due filosofi; opera, difatto, estesissima, ed è il gran commentario di cui parla Dante:

Averrois, che 'l gran comento feo. [1]

LUCCA.

La via che da Pisa conduce a Lucca, si apre alle falde del monte San Giuliano, da cui viene impedito alle due città di vedersi;

Perchè i Pisan veder Lucca non ponno, [2]

come dice Dante con quella geografica precisione che si gli è propria.

[1] *Inferno,* canto IV, 144.
[2] *Inferno,* canto XXXIII, 30.

Siede Lucca in mezzo a delizioso paese, i cui dintorni sono de' più ridenti e ameni che mai si vedessero. Maestose montagne inghirlandano una bella distesa di verzura, e la città n'è come il centro. Là dove sorgevano gli antichi baluardi, avvi oggi un elegante passeggio che la circuisce da ogni lato, e domina la dilettosa campagna.

Non però così piacevole era Lucca ai tempi di Dante. Allorchè il di lui protettore ed amico Uguccione della Faggiola, cui aveva in animo di dedicare l'*Inferno*,[1] dopo essersi insignorito di Lucca, ne fu cacciato dal Castracani, il Trasibolo del medio evo, come Machiavello ne fu il Plutarco, i campi lucchesi non erano a quel grado di cultura in cui si vedono ai dì nostri; la vigna non ornava co' suoi verdeggianti festoni i due lati di una strada che meglio assomiglia al viale di un giardino. In questo luogo, ove tutto respira tranquillità, sorgeva allora un alto muraglione coronato di torri e fiancheggiato di bastioni. Ciò non ostante, era in quel secolo ben più florida che nel nostro l'industria di Lucca; maggiormente mirabile una tanto ingegnosa operosità in quel medio evo sì tempestoso. Tra gli assalti e le civili discordie avevan pur vita le arti. Quando Dante vi soggiornò, contavansi in Lucca tremila tessitori; vi si fabbricava ogni sorta stoffe di seta; e fu allora, o in quel torno, che i lanaiuoli di

[1] Vedi la dedicatoria latina di padre Ilario a questo capo illustre. Afferma che Dante voleva fargli omaggio della prima cantica; della seconda a Morello Malespina, e della terza a Federigo, re di Sicilia.

Firenze inalzarono a loro spese quel tempio che Michelangiolo doveva invidiare.

È probabile che di qui[1] inviasse Dante la sua nobile risposta all' offerta fattagli, nel 1314, di ritornare in seno a quella patria, cui *vedeva nei suoi sogni,*[2] quandochè fossegli piaciuto sottomettersi a tale un' onorevole ammenda, cui non poteva piegarsi l'animo altiero del poeta, sebbene convalidata dall'uso. La fine di questa lettera partecipa dell' antica fierezza. « È egli questo il generoso » richiamo alla patria, che si fa a Dante Alighieri » dopo sofferto un esilio quasi trilustre? Meritò » ella questo un' innocenza manifesta ad ognuno? » Questo i sudori e le fatiche negli studii durate? » Lungi da un familiare della filosofia questa » bassezza, propria d' un cuor di fango, ch' egli a » guisa di un certo Ciolo, e d'altri infami, patisca, » quasi uno che fosse vinto, d'offrirsi! Non sia mai » che un banditore della giustizia, offeso con tante » ingiurie, ai suoi offensori, come se meritassero » pecuniaria mercede, egli paghi il tributo!

» Non è questa la via di ripatriare, o padre » mio: ma se un' altra per voi o per altri se ne » troverà, che la fama e l' onor di Dante non » sfregi, io per quella mi metterò prontamente.

[1] Nel 1314 Dante trovavasi in Lucca presso Uguccione della Faggiola. Egli dice di essere in esiglio da quasi tre lustri, essendo stato bandito nel 1300.

[2] Di tutti i miseri m' incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro. (*De vulgari eloquio,* l. II, cap. VI.)

» Che se in Fiorenza per via onorata non si en-
» tra, io in Fiorenza non entrerovvi giammai. E
» che? non vedrò io da ogni altro luogo la luce del
» sole e delle stelle? Non potrò io da per tutto sotto
» il cielo meditare la dolcissima verità, se pria non
» mi renda inglorioso, anzi ignominioso al popolo
» e alla città di Fiorenza? — Nè certo un pane mi
» mancherà. » —

Cade qui in acconcio il far parola di un' infedeltà di Dante alla memoria di Beatrice; infedeltà da lui stesso confessata.

Un dannato lucchese, dopo avere mormorato il nome di Gentucca, gli dice:

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
. . . . che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda. [1]

Mira con quanta delicatezza si fa Dante a dirci come nel 1300, in cui finge avvenuta la sua visione, la fanciulla che amò nel 1314, durante il suo soggiorno a Lucca, non portava ancora i contrassegni della maturità. Lo che ci dimostra come nel 1314 ella non contasse ancora cinque lustri.

Ma Gentucca non fu la prima ad alleviare le pene dell' esule poeta. Nel 1306, s' innamorò in Padova. [2] Ci grava il rilevare tali debolezze nell' amante di Beatrice; le quali però non tanto ci

[1] *Purgatorio*, canto XXIV, 43.
[2] Vedi la notizia del sig. Fauriel inserita nel numero della Rivista dei due Mondi del 1° Ottobre 1854.

scandalizzano, quanto i bastardi del Petrarca. A ragione adunque la faccia di Dante si coprì di rossore dinanzi all' amica trasfigurata, quand' ella, dal seno della sua gloria, dall' alto del suo carro celeste, gl' indirizzava cotanto acerbi rimproveri.[1] Ben a ragione le stava egli dinanzi confuso e colla fronte dimessa.

Tali errori di Dante fecer dire a Boccaccio quelle agre parole: « In questo mirifico Poeta » trovò amplissimo luogo la lussuria. »

Forse la parzialità che io nutro pel mio prediletto poeta me lo rende scusabile; ma è però cosa certa che, ad ogni piè sospinto, io mi sentiva attratto dalla beltà delle giovani lucchesi che riscontravo per via, o che sorridenti e festevoli io vedeva ai loro balconi: ciò stesso notarono i miei compagni di viaggio. Entrammo nella Chiesa di San Romano ad ammirarvi uno de' capolavori di Fra Bartolommeo. La stupenda Maddalena di quel dipinto rassomigliava in ogni suo lineamento ad una giovinetta che un poco prima avevamo veduto uscire da un pizzicagnolo; e dovemmo concludere, che se Dante si fe lecito il peccare d' infedeltà all' adorata memoria, non potea venirgliene miglior destro che nella patria di Gentucca.

Pare incredibile che questa città, verso cui doveva naturalmente affezionarlo una tenera passione, non abbia ispirato al Divino Poeta che amari sarcasmi ed insulti, fino a collocare fra gli adulatori

[1] Vedi *Purgatorio,* canto XX e XXI.

un Lucchese,[1] della famiglia degl' Interminelli. Quei che si rammentano qual tormento infligga Dante ai piaggiatori, mi francheranno dal rivocarlo alla loro memoria, e converranno che ei non poteva scegliere un più ributtante supplizio; e forse nella scelta di un Interminelli vi concorse l' odio di parte, perocchè a tale famiglia apparteneva Castracani, il vincitore di Uguccione della Faggiola, che fu al Poeta amico e protettore. Contro Lucca scaglia quel motto pien d' amara ironia:

Ogni uom v' è barattier, fuorchè Bonturo.[2]

Or tutti sanno che Bonturo era il tristo per eccellenza. Sembra che Dante abbia voluto mostrare di volo che, se egli sapeva temprar lo stile per la terribile satira, saprebbe ancora all' occorrenza aguzzarlo per l' epigramma. Colloca pure molti Lucchesi fra coloro che per altrui conto sedussero donne; mossovi forse da rancore contro qualche traditore che gli affetti della bella Gentucca avesse in altri rivolto.

Il poeta, che mai non tralascia di fare allusione a ciò che è particolare ad ogni paese, non ha dimenticato a Lucca Santa Zita,[3] patrona della città, e la sua principale reliquia, il Volto Santo.

Nella chiesa di San Frediano, vetusta e curiosa basilica, venerasi la tomba di Santa Zita, di cui la storia è subietto di una elegia popolare che si vende

[1] *Inferno,* canto XVIII, 122.
[2] *Inferno,* canto XXI, 44.
[3] *Inferno,* canto XI, 338.

per le strade. Santa Zita è la Pamela della leggenda: era una povera fantesca, cui il proprio padrone volea sedurre. Siccome gli antichi adoravano il genio del luogo, la divinità protettrice del paese, così anche tutte le città d'Italia, al medio evo, avevano un patrono o una patrona nel cielo: Minerva era difenditrice di Atene, e Venere di Roma. Certo le potenze tutelari invocate dalle città cristiane ti commuovono ben più: sono uomini, spesse fiate deboli femmine e fanciulle; a Palermo, Santa Rosalia, modesta penitente, la quale condusse la vita in una grotta, e la cui festa è solennizzata con isplendide pompe e sontuose.

L' umile e casta fantesca di Lucca è stata la patrona di un' agguerrita repubblica. Dinanzi alla sua immagine han piegato il ginocchio Uguccione della Faggiola, Castruccio Castracani, i grandi e terribili capitani del XIV secolo. I loro giorni scorsero rapidi: non riman traccia della loro tomba nella città ove regnarono; le ceneri di Zita vi riposano ancora, e Dante ha eternato il suo nome.

Non mi fu dato poter vedere il Volto Santo, che si conserva in una cappella chiusa della cattedrale; ma a Pistoia trovasi un *fac simile*, dal quale è facile dedurre esser questo un crocifisso bizantino in legno nero, antichissimo lavoro, e forse dell' ottavo secolo, nel qual tempo è fama ricevesse Lucca la preziosa immagine. Difatto, in questo secolo, che fu quello degl' iconoclasti, molti oggetti di tal sorta dovettero esser trasportati in

Occidente da quelli che fuggivano la persecuzione degl' imperatori isauri.

Ecco l' istoria del Volto Santo, secondo la leggenda. Dopo la morte ed ascensione del Salvatore, volle Nicodemo scolpire a memoria la figura di Gesù Crocifisso; già ne aveva sculto in legno la croce ed il busto, e mentre che tentava richiamarsi alla mente i lineamenti del suo divino modello, si addormentò. Ma al suo svegliarsi trovò la santa Testa scolpita, e l' opera compiuta da mano celeste. Tale leggenda si rannoda alle istorie apocrife, ove primeggiano Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo; potrebbe anche riferirsi al tempo del crocifisso stesso, ed aver avuto origine dalla persecuzione contro le immagini. Dando allora ad un crocifisso una origine celeste, sfidavansi ed abbattevansi gli editti che proscrivevano il culto delle immagini; era dire agli imperatori iconoclasti che mutilavano i pittori e gli scultori cristiani. — voi non troncherete la mano che ha fatto questa immagine.

Acquistai un libretto stampato a Lucca, che dice dell' origine, invenzione e traslazione del Santo Volto. L'autore non si è prefisso di stabilire l' autenticità dell' opera di Nicodemo, ma la riguarda come evidentemente dimostrata. Vuolsi soltanto provare che un altro simulacro che trovasi a Beiruth, in Siria, egualmente di Nicodemo, sia stato fatto dopo di questo: discussione propria del tutto ad un paese artistico come l' Italia, ove costumasi d' investigare se il tal quadro sia un originale, una copia, o una *replica*. L' autore di questo libretto ha

voluto statuire che il Volto Santo di Beiruth è una *replica* del Volto Santo di Lucca.

Ultimo monumento della devozione alla preziosa immagine è una lampana d'argento di gran valore, che i Lucchesi hanno sospesa nella cappella del Santo Volto, perchè, mediante la sua protezione, la città non fu colpita dal *colèra*. Confesso che io era più inclinato ad attribuire l'esenzione da tal flagello alla purezza, alla dolcezza dell'aere; sebbene una simile spiegazione, la quale sembra più razionale, non sia però la più certa, in quanto che la causa del *colèra* è tuttora un mistero per tutti: d'altra parte la lampana di argento non è un gran fatto, giacchè in ogni caso debbono i Lucchesi ringraziare il cielo di averli benedetti.

—

PISTOIA.

Pistoia occupa una terribile pagina nella storia di Firenze e nella storia di Dante, perchè da Pistoia nacque nel partito guelfo quella divisione in Bianchi ed in Neri, che si profondamente travagliò i destini della repubblica e la vita di Dante. Del resto, queste fazioni, più che la loro origine, dovettero a Pistoia la loro denominazione. I Bianchi ed i Neri, siccome chiaramente cel dimostra il sig. Fauriel, rappresentavano: quelli, la porzione puramente democratica del partito guelfo; questi,

la porzione di quel partito che sentiva pe' ghibellini. Ci è noto come Dante, nel tempo della sua cacciata, appartenesse al partito guelfo; più tardi, la disperazione, l'odio di Bonifazio VIII, da cui fu tradito, ed un tal quale mistico entusiasmo, sul quale un poco influiva il rispetto pel nome romano, la superstizione delle romane origini cantate da Virgilio, fecero del Guelfo scoraggiato un ardente Ghibellino.

Gli storici contemporanei sono d' accordo in attribuire ai Pistoiesi un' indole impetuosa. L' origine della discordia fra Bianchi e Neri offre tali atroci scene da disgradarne i feroci costumi d' Italia nel medio evo. Un giovanetto, de' Cancellieri bianchi, aveva insultato un Cancelliere nero; questi, la sera dello stesso giorno, affrontò a sua volta il fratello dell'aggressore, lo ferì nel volto, e gli ebbe mozza la mano. Il padre del colpevole inviò il proprio figlio al padre del ferito, nominato Gualfredo, per trattare della soddisfazione che gli era dovuta; ma Gualfredo ferì il giovane sul viso, gli tagliò la mano dal braccio sopra una mangiatoia di cavalli, e così malconcio lo rimandò a suo padre.

Mi sovveniva di questo orribile fatto, cui tenner dietro tanti altri, percorrendo le vaste e solitarie vie di Pistoia, ove sembra ancora durare una maledizione; quando, entrando nel palazzo municipale, in cui sono effigiati, secondo l' uso italiano, gli stemmi di tutti i capipopolo, vidi quello dei Cancellieri. Questo nome sì funesto a Pistoia, e

dipoi a Firenze e a Dante, facendomisi ad un tratto dinanzi agli occhi su quella vecchia muraglia, fra tante altre insegne del medio evo, produsse in me una forte impressione, tornandomi col pensiero a quei terribili odii e contrasti in mezzo a' quali consumò Dante la propria vita.

A Pistoia fu battuto Catilina. Al tempo di Dante, le gesta romane, alterate dalla tradizione, erano popolari in Toscana. La naturale ferocia degli abitanti di Pistoia dicevasi comunicata dai soldati di Catilina, e Dante allude a tale origine con una violenta imprecazione contro la loro patria.[1] Trovasi tuttora in questa città la via di *Catilina.*

Prima di abbandonare i Bianchi ed i Neri, farò parola di un' asserzione del Ciampi troppo spesso ripetuta. Questo autore, in una nota alla vita di Cino da Pistoia, pretende che il marmo bianco ed il marmo nero, che vediamo alternato in molti monumenti di Pistoia, accenni ai nomi di questi due partiti politici ed alla loro riconciliazione. Se non che, una costruzione del tutto simile trovasi in monumenti anteriori alla denominazione di Bianchi e Neri. Per non citarne che un solo esempio, è notabilissima questa singolarità nel Duomo di Pisa, dell' undecimo secolo: ora, non è possibile riconciliarsi dugent' anni prima di essere entrati in guerra.

Cino da Pistoia è quello stesso che insegnò il diritto a Bartolo; Dante nel suo *Trattato dell'elo-*

[1] *Inferno,* canto XXV, 10.

quenza volgare [1] lo cita come uno dei tre Italiani che avevano saputo in poesia maggiormente avvantaggiarsi della lingua vivente, e fra i quali si umiliava a collocare sè stesso. Fa maraviglia come egli non abbia toccato parola di Cino in nessuna parte della *Divina Commedia.* Non aveva, nel Purgatorio, il peccato dell' orgoglio, ove poteva si facilmente allogare i poeti? Questo silenzio di Dante diede forse occasione al rancore di Cino il quale mosse guerra alla *Divina Commedia* ; — « quel libro, » che (sue parole) abbatte il diritto e fa trionfare » l' ingiustizia; » — quantunque poi non avesse di che lamentarsi del giudizio proferito nel *Trattato dell' eloquenza volgare.*

La tomba di Cino trovasi nella metropolitana di Pistoia. Un basso-rilievo ce lo rappresenta in cattedra, nell' atto d' insegnare il diritto ad un attento uditorio. In una figura, posta presso ai discepoli, credesi ravvisare madonna Selvaggia, alla quale furono indirizzati i sonetti di Cino, e che, atteggiata a modestia, ascolta ed inspira il cattedrante.

FIRENZE.

A prima giunta non rinvieni la Firenze di Dante. I Toscani d'oggigiorno non ritengono quasi punto dei Toscani del decimoterzo secolo. A quegli animi violenti, a quelle profonde e cru-

[1] Lib. I, cap. XIII.

deli passioni, sono succeduti i facili costumi, le dolci abitudini. A quella vita d'imprendimenti, di odii, di perigli, è subentrata una vita molle e inoperosa; non riman qui vestigio alcuno di quella concentrata violenza, propria dell'animo romano. Gli abitatori stessi del fiorentino contado possiedono una tal quale leggiadria ed eleganza sì nei modi come nel linguaggio. La mano dei Medici ha di grado a grado cancellato il vecchio tipo toscano del medio evo; la mansuetudine di Leopoldo ne ha tolte le ultime asprezze.

Il medesimo è succeduto di Firenze. Al primo sguardo, la ritrovi molto rammodernata: gli stessi monumenti, gli antichi fortilizi che, come il palazzo Strozzi, adombrano le vie colla lor mole nera ed armata di merli, sono generalmente meno antichi di Dante. A suo tempo era appena cominciato il Duomo, e bisognarono, per terminarlo, 160 anni e il genio del Brunelleschi. L'unico monumento ora esistente, di cui Dante faccia menzione, è il bel Battistero da lui tanto amato:

Il mio bel San Giovanni.[1]

Tuttavolta alcuni nomi ed alcune vestigia ti rammentano di quando in quando la Firenze del decimoquarto secolo. Un propizio caso aveva posto dinanzi alla mia finestra una muraglia che portava scolpito lo scudo funesto di Carlo di Valois, *il fiore del giglio*, emblema per Dante di proscrizione e di esilio, oggi esso pure esiliato e proscritto.

[1] *Inferno*, canto XIX, 17.

Guardando meglio, si ritrova a poco a poco, in seno alla novella, l' antica Firenze. Moderni edifizi s' inalzano sulle rovine dell' antichità; sopra un muro a enormi bozze annerite si aprono finestre con gelosie verdi: sono là confuse e sovrapposte le due epoche, come sulla Via Appia vedonsi le casuccie de' contadini inalzarsi sulle tombe dei Romani.

I nomi delle strade ti richiamano ai tempi di Dante. Bene spesso li prendono da personaggi e famiglie che compariscono nel suo poema. Trovasi la Via dei Neri, il Crocifisso dei Bianchi, la Via Ghibellina e la Guelfa. Nel traversare queste strade dai nomi storici, ti aspetti ad ogni piè sospinto d' incontrarti in Farinata, in Cavalcanti, o nello stesso Alighieri.

Quella che avvicina la cattedrale ed il Battistero, è la parte di Firenze ove sembrano concentrate le rimembranze dantesche. Fra le numerose torri quadrangolari che qua e là sormontano le case di Firenze avvene una chiamata la *Torre di Dante.* Pochi anni or sono, vedevasi presso la cattedrale una pietra, sulla quale è fama ch'egli avesse in uso di star seduto. Questa pietra, detta il *Sasso di Dante,* non esiste più, ma una iscrizione, scolpita in marmo, conserva memoria di questa tradizione.

Non lungi di qui vedesi ancora il palazzo dei Portinari, dove abitava una giovinetta cui davasi il vezzeggiativo nome di Bice. Dante tuttora fanciullo, e che stava di casa lì presso, andava al palazzo Portinari a baloccarsi con lei, e fino d' allora

ebbe per lui cominciamento quella *vita nuova* ch' egli sì caramente ha narrata; fino d' allora fu piantato in quell' anima, che non pur contava nove anni, il germe che doveva produrre un giorno l' opera immensa consacrata ad immortalare Beatrice. Fu un Portinari, e probabilmente uno zio di Beatrice, che fece fabbricare l' ospedale di Santa Maria Nuova nel 1287, che sono gli anni della *Vita Nuova*. L' incanto di cui va adorno tutto ciò che si rapporta alla memoria di Beatrice, fa ricercare con avido sguardo i ritratti di alcuni discendenti della famiglia Portinari che trovansi nella chiesa.

In un mio primo viaggio a Firenze, avevo unito la mia voce al comune lamento, che Santa Croce, il panteon del genio e della sventura, non racchiudesse una memoria di Dante: mancava Dante presso Machiavello e Galileo. Ma qual fortuna per me, e quanto ebbi a lodarmi d' un altro viaggio, allorchè tornato in Santa Croce, nel 1834, mi trovai dinanzi ad un mausoleo inalzato al poeta di cui io cercava da per tutto le vestigia! Nel mio entusiasmo, lessi quasi ad alta voce quel verso bene a proposito tolto dalla *Divina Commedia*, e trasferito dall' Omero antico all' Omero moderno:

Onorate l' altissimo Poeta.

Peccato, che l' esecuzione del monumento non raggiunga il sentimento patrio da cui venne inspirato! freddo è il pensiero, inanimato lo scarpello; i personaggi allegorici sono goffi e comuni;

Dante, assiso e meditabondo, rassomiglia piuttosto a vecchia massaia che faccia le sue ragioni di famiglia. Ti è più difficile rinvenire Dante in Santa Croce, dappoichè ve lo hanno collocato. Tacito soleva dire, che le immagini di Bruto e di Cassio brillavano per la loro assenza; qui Dante è cancellato dalla propria presenza.

Mentre la scoltura toscana veniva meno all'impresa, una francese, la gentil donzella Fauveau, tentava, con più felice successo, di riprodurre la scena, in eterno celebre, dei due amanti da Rimini, scena che inspirò al sig. Scheffer un quadro, ove tutto arieggia una sì delicata poesia.

Nella patria di Dante s' incontrano ad ogni passo reminiscenze delle pitture o delle allusioni del suo Divino Poema. Per non allegarne che una fra le mille, vedonsi nei chiostri di Santa Croce alcune tombe, che hanno principio dal medio evo, sostenute da cariatidi, le quali, facendo arco del proprio corpo, sembrano gemere sotto il peso che reggono. In altri luoghi possono notarsi altrettali figure, come sono, per esempio, le statue che servono di base alle colonne della Loggia dei Lanzi. La bella e già classica architettura dell' Orgagna conserva qualche tratto dell' ordine gotico. Queste cariatidi aveva Dante in vista quando paragonava loro l' attitudine dei superbi, curvi sotto il peso degli scogli ch' e' sostengono,[1] attitudine espressa con versi che dipingono in modo ammirabile il genere di fatica che proviamo nel rimi-

[1] *Purgatorio,* canto X, 130.

rare queste figure. Leggendo i versi del poeta, sembra ch'egli ne avesse dinanzi agli occhi il modello.[1]

Ma lasciando dall' un de' lati le moltiplici particolarità che ti parlano di quel sommo genio in Firenze, egli è mestieri cercar Dante nella chiesa cattedrale e in quella di Santa Maria Novella.

Esiste nella prima di esse un curioso dipinto, il quale, posto oggidì meno in alto che non era per il passato, può molto meglio e meritamente vedersi. Evvi rappresentato Dante appiè delle mura di Firenze, le cui porte sono chiuse per lui, coperto di una veste rossa, e con in mano il suo volume. Presso di lui vedesi l'antro che mena all'inferno; Dante lo mostra a dito, e pare che dica ai propri nemici: Mirate di qual luogo io dispongo. Ma la fronte, per tristezza inclinata, esprime piuttosto il dolore che la minaccia: il cuore dell'esule non trova conforto nella vendetta. Più lungi s'inalza la montagna del Purgatorio co'suoi gironi, alla cui vetta sta l'albero della

[1] Vitruvio fa osservare che gli antichi nel buon secolo dell'architettura non impiegavano giammai le cariatidi che per sovrapporre ad esse un peso leggiero, da potersi credere sostenuto senza soverchia fatica. Soggiunge che, in tal caso, sottraevasi tutta la parte del cornicione superiore all'architrave. Il medio evo, che non evitava ciò che poteva offrire una immagine penosa, e si compiaceva nell'espressioni dolorose, immaginò di far sopportare da figure spesso troppo piccole enormi massi o pilastri di gran volume. Il Visconti cita i versi di Dante come disapprovanti questo genere d'architettura. Non credo che il poeta abbia avuto questa intenzione; ma esprime energicamente il sentimento di malessere e di tristezza che in noi produce una tal vista.

vita del paradiso terrestre. Il paradiso è contrassegnato da cerchi, quasi invisibili, che abbracciano tutto il quadro. Qui trovi Dante col suo volume, e la sua cruda sorte. Questo curioso dipinto fu fatto nel 1450 da certo religioso che spiegava allora la *Divina Commedia* nella Cattedrale. In tal guisa cento trenta anni dopo la morte di Dante si faceva in quel tempio una pubblica lettura del suo poema, e presso le immagini dei profeti e dei santi sospendevasi alle pareti quella di Dante.

Ciò che pare ancora più strano è il trovare in Santa Maria Novella, non il ritratto di Dante, ma quello del suo inferno. Un grandioso fresco dell' Orgagna ricuopre tutta una parete della cappella.[1] Ivi è riprodotta in ogni parte e con scrupolosa esattezza la partizione del soggiorno dei dannati, secondo la *Divina Commedia*, come se fosse articolo di fede e non finzione poetica.

Questo è ben altra cosa dell' inferno che vedesi dipinto nel Campo Santo di Pisa; qui si riscontra la vera topografia dell' inferno dantesco, almeno per quanto lo consente lo spazio di cui poteva disporre il pittore. Difatto, nel campo del dipinto è mancato il posto per gl' ipocriti, ma il pittore ne ha scritto il nome all' estremità del quadro, volendo dimostrare che sarebbe stata sua intenzione il collocarveli se non fossegli mancato lo spazio. Del resto, l' autore non ha alterato o manierato nessuno dei supplizi, anco i più crudi e rozzi; la rissa di maestro Adamo, il falso monetario

[1] È la quattordicesima, cominciando a destra.

idropico e tormentato dalla più orribile sete, è ivi rappresentata al naturale; lo diresti un duello fra due gladiatori. Gli adulatori sono immersi in quella specie di fango, col quale Dante ha voluto dimostrare il proprio ribrezzo per le anime infette da questo *vizio che appesta le corti.*

Più strano è il vedere come il pittore non siasi fatto scrupolo di riprodurre col suo pennello quella bizzarra unione del domma cristiano e delle favole pagane, come ne fu permesso il poeta, trascinato dal genio del suo secolo: la quale unione fa più caso a vederla che non a leggerla. Così, sulle mura di Santa Maria Novella, come sta scritto nella *Divina Commedia*, alcuni Centauri inseguono i violenti, facendoli bersaglio alle loro freccie; le Arpie, profana reminiscenza dell'*Eneide*, ove sono collocate più propriamente che nella epopea cattolica, stanno appollaiate su gli sterili ramoscelli, da dove gettano i loro lugubri lamenti; infine le furie s'inalzano al disopra dell'abisso sulle loro torri infiammate.

L'Orgagna ha rappresentato di faccia all'inferno la gloria del paradiso. I cerchi celesti di Dante non si prestavano alla pittura così bene quanto le bolgie infernali. È stato adunque impossibile all'Orgagna di seguire in ciò, colla consueta fedeltà, la fantasia del poeta. Tuttavolta ciò che corona il gran quadro di Dante è quello stesso che domina i cosiffatti del medio evo, cioè l'Assunzione di Maria.

Nel chiostro della stessa chiesa è la cappella degli Spagnuoli, ove ammiransi diverse pitture

del decimoquarto secolo, le quali, benchè non copiate su Dante, offrono però nel loro insieme un tal sistema di composizione, e tali idee di collegamento nelle loro singolarità, che possono dar qualche lume intorno alla composizione e a certe particolarità della *Divina Commedia.*

Gli ammirabili freschi di questa cappella, di cui furono autori Taddeo Gaddi e Simon Memmi, offrono all' occhio quel misto di storico e di mitologico, quel carattere enciclopedico, ad un tempo, e simbolico, proprio all' opera di Dante, come pure a molti altri poemi del medio evo, condotti con un fine istesso, ma non collo stesso genio. Simon Memmi ha dipinto la società civile ed ecclesiastica: su questo quadro, pari ad un' immensa rassegna dell' umanità, sono riunite tutte le condizioni sociali. Secondo il sistema di Dante, tengono il centro il pontefice e l' imperatore; vi si scorgono le immagini dei personaggi classici del tempo; sonvene dei puramente allegorici, ed altrove si è fatto uso di veri ritratti presi in senso allegorico. Siccome Beatrice rappresenta nel volume di Dante la contemplazione, così Laura nel dipinto del Memmi rappresenta la volontà.

È da notarsi, esser costume di Dante scegliere un personaggio istorico a significare una qualità, un vizio, una scienza, e, per concretare un' astrazione, servirsi a vicenda or di questo sistema, ora della pretta allegoria. Così nel fresco di Taddeo Gaddi, quattordici scienze od arti sono rappresentate con figure di donna, ciascuna delle quali è

sovrapposta ad un personaggio archetipo, simbolo istorico di ogni scienza. Primo, Giustiniano, rappresenta il diritto civile; presso di lui sta il diritto canonico. Lo stesso ordine trovasi nelle idee politiche di Dante. Il desiderio ch' egli nutriva di far trionfare in questo mondo il potere imperiale lo ha portato a scegliere Giustiniano, anche per rappresentare la giustizia in Mercurio, pianeta ove ha posto la ricompensa di questa virtù, ad onta di tutto ciò che la morale e la fede ortodossa potevano rimproverare allo sposo di Teodora.

Trovansi adunque continuamente in queste pitture concetti simili a quelli di Dante, o da questo ispirati; si risale a lui come ad una sorgente, si scende verso di lui come ad un mare che ha ricevuto nel proprio seno tutte le correnti delle idee che hanno alimentato l' arte al medio evo.

IL VALDARNO.

La porzione superiore della valle d' Arno è forse in Italia il paese le cui memorie sieno più di frequente miste alle affezioni personali di Dante. Da qualche tempo tutti i viaggiatori si recano a quella volta. Ciascuno si è finalmente persuaso che ogni canto d' Italia è, per le sue meraviglie, una capitale. Le piccole città, i castelli isolati, le solitarie vallate, i chiostri nascosi nelle gole

dei monti, o sospesi in sul crine degli Apennini; da per tutto novelli interessi, da per tutto novelle attrattive. Si trova sempre qualche profitto a deviare dalle strade battute. Adesso è costume di fare la così detta visita de' luoghi santi. — Movendo da Firenze, si può visitare in pochi giorni Vallombrosa, Camaldoli e l'Alvernia, cuna dei Francescani, luogo consacrato dalla vocazione di San Francesco che vi ricevè le stimate. Per me questa gita aveva una somma attrattiva, specialmente pe' memorabili versi onde furono dall' Alighieri consacrati que' luoghi.

Vallombrosa deve in parte la sua celebrità all'armonia del suo bel nome: lo stesso Milton vi ha contribuito con una celebre comparazione, una delle tante reminiscenze d' Italia, le quali abbondano nel suo poema, sì tutto inglese nel rimanente. Questo convento non è uno dei più cospicui della Toscana; gli altri due qui sopra ricordati, Camaldoli e l' Alvernia, gli sono d' assai superiori per l' aspetto pittoresco dei luoghi adiacenti. La chiesa è di moderna struttura e senza tipo. Pur nondimeno, arrivando a Vallombrosa, l'immaginazione si esalta, e riman compresa di meraviglia, se non foss' altro, per trovarsi quivi a sì poca distanza da Firenze uno sterminato bosco di abeti, da parerti d' essere in qualche parte della Norvegia e della Svizzera. Mettendo il piede sullo spazzo ove s' inalza il monastero, mi credetti veramente trasportato sott' altro cielo; il vento stesso era cambiato; una gelida brezza fischiava attra-

verso ai tronchi degli abeti; un cupo rigagnolo mormorava sotto le nericcie lor foglie.

Ma Dante non ha fatto menzione di Vallombrosa, e nulla rileva il soffermarvisi. Egli ha nominato il fondatore dei Camaldolesi, San Romualdo,[1] ed ha parlato del santo deserto, dell'*Ermo*,[2] nome che sembra essere assegnato a tutti i luoghi occupati da quest'ordine. Anche sulle alture del napoletano trovansi i Camaldolesi ed un santo deserto, Sant'Ermo, da cui prende nome il castel Sant'Elmo, colto forse in iscambio per il nome d'un santo. Per tal ragione anche la sacra immagine «Jeron ikón» è divenuta Santa Veronica; tanto è inclinata l'immaginazione, specialmente presso i popoli meridionali, a tutto personificare.

L'Eremo dei Camaldoli è menzionato nel Purgatorio in proposito della battaglia di Campaldino, celebre per la morte di Buonconte di Montefeltro, ucciso sulle rive dell'Archiano, torrente che mette nell'Arno, scaturendo al di sopra del convento dei Camaldolesi:

Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.[3]

Sulla pianura di Campaldino, oggi ridente e sparsa di vigne, ebbe luogo, il dì 11 giugno 1289, una sanguinosa battaglia tra i guelfi di Firenze ed i fuorusciti ghibellini, spalleggiati dagli Aretini. Dante combattè nelle prime file della cavalleria

[1] *Paradiso,* canto XXII, 49.
[2] *Purgatorio,* canto V, 96.
[3] *Purgatorio,* canto V, 96.

fiorentina, poichè era mestieri che quel desso, la cui vita fu sì compiuta, prima di essere teologo, diplomatico e poeta, fosse stato guerriero. Contava allora circa cinque lustri. Egli stesso narrava questa battaglia in una lettera, della quale non rimangono omai più che poche linee. « Alla bat- » taglia di Campaldino..... la parte ghibellina fu » quasi del tutto morta e disfatta: dove io ebbi te- » menza molta, e nella fine grandissima allegrez- » za, per gli vari casi della battaglia. » Che niuno creda vedere in ciò una prova di viltà, poichè tal sentimento era estraneo ad un' anima di quella tempra dell' Alighieri. La sola *temenza* ch' egli ebbe fu per la vittoria. Difatti, i Fiorentini sulle prime parvero vinti; la cavalleria aretina fece piegare la loro infanteria; ma in questo primo vantaggio trovò la sua disfatta il nemico, che avea divise le proprie forze. Dante vuole alludere alle vicissitudini di quella battaglia, le quali prima destarono la sua inquietudine, quindi furongli causa di allegrezza.

A questa breve campagna noi andiam forse debitori di uno dei più maravigliosi e celebri tratti della *Divina Commedia*; poichè in tal congiuntura strinse Dante amicizia con Bernardino da Polenta, fratello di quella Francesca di Ravenna, la quale, dal luogo ove morì, è stata a torto chiamata Francesca da Rimini. L' amicizia che il poeta nutriva pel fratello, ci fa supporre che il di lui animo divenisse anche più sensibile alle sventure della sorella.

Presso Campaldino s' inalza la graziosa città di Poppi col castello fabbricatovi nel 1230 dal padre di quello stesso Arnolfo, che alcuni anni dopo eresse il Palazzo Vecchio di Firenze. In quel castello si mostra ancora ai curiosi la camera della bella e saggia Gualdrada, cui Dante chiama « la buona Gualdrada, »[1] e sulla quale il Villani scrive il seguente aneddoto, pieno di semplicità e di grazia, narratomi da un buon curato della Pieve di Romena, cui era ben noto tutto quanto in quei luoghi avesse attenenza con Dante. Ottone IV vide la bella Gualdrada figlia di messer Bellincione Berti, nella chiesa di Santa Reparata in Firenze, e « questa pulzetta », dice il Villani « piacque allo Impe-
» ratore; et dicendo il padre, cioè, messere Bel-
» lincione, che egli aveva podere di fargliela
» baciare, la donzella rispose che già uomo vi-
» vente non la bacierebbe, se già non fosse suo
» marito. »

Dante non ha consacrato che un sol verso all' Alvernia; quell' aspro sasso che disgiunge fra loro le due sorgenti dell'Arno e del Tevere:

Nel crudo sasso tra Tevere ed Arno.[2]

Ma questo verso espressivo fa parte dello stupendo elogio del poeta a San Francesco per bocca di San Tommaso di Aquino.

Su quel luogo, ove tutto parla dei miracoli di San Francesco, su quel crudo sasso dell'Apenni-

[1] *Inferno*, canto XVI, 17.
[2] *Paradiso*, canto II, 106.

no, da dove si è sparso pel mondo il famigerato Ordine che nel medio evo ha risorto il cattolicismo, e il cui fondatore è stato con tanta magnificenza esaltato dal poeta del cattolicismo e del medio evo, pareami stare al fianco di Dante. Arrivando al monastero, trovai la folla dei pellegrini che riedevano dopo aver celebrata la festa delle Stimate. I monaci avevano concesso ospitalità a molte centinaia d'uomini e di donne. Una porzione di quella moltitudine era stata ricovrata nella chiesa di San Francesco.

Là vedevasi ancora illesa la fede del decimoterzo secolo, e, cosa strana! vi era questa rappresentata da un francescano di Marsiglia! Fra Giovan Battista mi condusse a visitare i diversi luoghi, testimoni delle meraviglie operate da San Francesco. Mentre me ne faceva il racconto, pareami vederle. « Il miracolo, diceva, fu operato in questo punto; il Santo era precisamente dove sono io.» E nel pronunziare queste parole, il sembiante, la voce, i gesti, tutto in lui dimostrava il più intimo convincimento di quanto asseriva. Egli additavami gli scogli divisi e infranti per qualunque siasi naturale accidente, e mi diceva: « Mirate come è stato squarciato il seno della terra in quella notte che Cristo discese all'inferno per cercarvi le anime dei giusti, morti avanti la sua venuta! Come spiegare altrimenti un tal disordine? Non sono storielle queste; voi lo toccate con mano, lo vedete! »

Io lo ascoltava con tanto maggiore interesse,

in quantochè lo stesso Dante fa allusione a questa medesima opinione. Per giungere alla bolgia dei violenti, fa mestieri oltrepassare uno scoglio dirupato, al quale Virgilio attribuisce la stessa origine, dicendo esser ciò successo per tremuoto il giorno in che Cristo laggiù discese. Virgilio dice esattamente a Dante ciò che dicevami Fra Giovan Battista.[1] Disceso dall' Alvernia, giunsi la sera, con un bel lume di luna, nella piccola città di Bibbiena: come dire che io aveva abbandonato le Alpi e ritrovato l' Italia. Invece del freddo gelido che fischiava su quelle alture, una tepida auretta spirava lieve, agitando le fronde degli olivi cui l' astro notturno inargentava co' suoi raggi. Le ville, rischiarate dalla luna, pareva brillassero nell'ombra. La romorosa gaiezza di una sera d' estate animava le strette vie di Bibbiena. Una giovinetta usciva da una porta cantando: *Io son la sorella d' amor.* Questo quasi istantaneo passaggio dai selvaggi orrori della natura alpestre e dai rigori della vita monacale a ciò che la natura e la vita d' Italia hanno di più fervido, di più leggiadro, di più dolce, è uno degl' incanti che ciascun prova recandosi nel Casentino: non altrimenti che nella *Divina Commedia* una graziosa immagine, una ridente comparazione vi consola degli orrori infernali, o vi ricrea dalle sublimi contemplazioni del paradiso.

Ma era mia intenzione mettermi più addentro nel Valdarno, salire fino alla sorgente del fiu-

[1] *Inferno,* canto XII, 34.

me, inerpicare su per la montagna della Falterona, sua cuna, dalla cui sommità si scuopre l'intiero corso del fiume sì energicamente da Dante maledetto.

Strada facendo, ci si abbatte in molti luoghi che parlano del sommo Poeta, o che sono ricordati nei suoi versi. Esiste sempre la Torre di Romena, dove un Bresciano, nominato maestro Adamo, falsificò i fiorini della repubblica, ad istigazione dei conti di Romena, e fu arso vivo in un luogo, che, a ricordarne l'avvenimento, si appella tuttora *La Consuma*. Ogni passeggiero era solito a gettarvi su una pietra. La mia guida conosceva il *Monticello del morto*, ma ignorava l'istoria di maestro Adamo, se non se che in quel sito eravi stato ucciso un uomo. Tanto è vero, che spesse fiate non resta di una tradizione che una languida reminiscenza.

Due sono i motivi pei quali Dante ha rivolto nel suo Poema una speciale attenzione a quest' oscuro falsario. Primieramente, falsificare i fiorini, i quali erano il grande istromento del commercio e della prosperità fiorentina, doveva essere agli occhi dell' esule fiorentino, caldo di patrio amore, un delitto irremissibile. Secondariamente, i conti di Romena per avere indotto maestro Adamo a questa rea impresa, eransi meritati il risentimento del poeta: il quale sulle prime rifugiatosi presso di loro, e dipoi, fallita l' infelice spedizione ch' egli tentò con altri banditi per ritornare in Firenze, indignato della mollezza con

la quale sostenevano que' signori la sua causa, li aveva abbandonati; ed ecco forse il perchè egli fa menzione di un delitto al quale essi avevano partecipato, e che fu con tanta vergogna punito. È certo però che molti grandi personaggi usavano di questo mezzo per aumentare le proprie dovizie; e noi troviamo nel *Paradiso*,[1] che un certo re di Schiavonia aveva falsificato i ducati di Venezia. I conti ed i principi falsari non venivano arsi come lo sventurato maestro Adamo; ma la vindice poesia di Dante faceva giustizia di questi attentati che lasciava impuniti la legge.

Un' ardente sete punisce maestro Adamo del suo colpevole amore per le ricchezze; il suo corpo è divenuto deforme per la idropisia, scarno il suo volto pe' tormenti della sete, e a doppiargli il dolore si offrono alla sua mente le immagini delle valli che io percorreva, e dei ruscelletti che dalle verdi colline del Casentino discendono nell' Arno:

Li ruscelletti che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli.[2]

Nel leggere quest' incomparabili versi si prova un sentimento da fremere. Per amor di verità debbo dire che il Casentino era in sostanza molto meno fresco e meno verdeggiante che nella poesia di Dante; in mezzo all' aridità che mi circondava, questa poesia, per la sua stessa perfezione, mi

[1] *Paradiso*, canto XIX, 139.
[2] *Inferno*, canto XXX, 64.

faceva provare qualcosa del supplizio di maestro Adamo.

Pieno costui d'un odio tutto dantesco, esclama, che s'ei potesse vedere i conti di Romena soffrire gli stessi suoi tormenti, non darebbe un tal piacere per tutte le acque di *Fontebranda*. È comune opinione che sia quest'essa la *Fontebranda* che trovasi a Siena, la cui celebrità per la sua situazione e struttura non sarebbe sufficiente causa a doverne parlare in quel racconto. La *Fontebranda*, nominata da Adamo, è certamente quella fontana del medesimo nome che scorre tuttora non lungi dalla torre di Romena, fra il luogo del delitto e quello del supplizio.

Più discosto trovasi un'altra torre, quella di *Porciano*, ove è fama abbia abitato Dante. Di là mi restava a salire le cime della Falterona. Mi posi in viaggio verso la mezza notte per esservi innanzi alla levata del sole. Io pensava meco stesso: Quante volte il Poeta, di cui seguo le traccie, avrà errato su queste montagne! Egli andava e veniva per questi viottoli alpestri, recandosi presso i suoi amici della Romagna o della contea di Urbino, col cuore agitato da una speranza che non doveva compiersi mai. Io mi figurava Dante in viaggio con la guida al chiarore delle stelle, esposto a tutte le impressioni che producono i luoghi sterili e tribolati, le vie scoscese, le valli profonde, gli accidenti di un lungo e penoso viaggio; impressioni tutte che ei dovea trasmettere nel suo poema. Basta averlo letto questo poema,

per assicurarsi che il suo autore ha molto viaggiato, molto errato. Dante cammina veramente con Virgilio: si affanna per guadagnare la vetta di qualche montagna, si arresta per riprender fiato, si aiuta con la mano quando non basta il piede; e se smarrisce la via, ne domanda; osserva il corso del sole e degli astri. In una parola, ad ogni verso o meglio ad ogni passo del suo poetico peregrinaggio, scorgonsi le abitudini e le reminiscenze del viaggiatore.

È cosa certa che Dante visitasse le cime della Falterona. Colassù, donde lo sguardo abbraccia tuttaquanta la valle d'Arno, è mestieri leggere la singolare imprecazione che il Poeta ha scagliato contro di lei. Egli segue il corso del fiume, ed inoltrandosi, a tutti i luoghi che incontra vibra una focosa invettiva. Quanto più egli s'avanza, tanto più diviene violento ed aspro il suo odio.[1] È questo un saggio di topografia satirica, unico al mondo.

Dante, nel XIV del Purgatorio, incappa in due Romagnuoli; uno di essi gli dimanda d'onde viene, e Dante incomincia così:

Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

Uno degli interlocutori del Poeta dice:

Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, ...
. . . . tu parli d'Arno.

[1] *Purgatorio*, canto XIV, 16.

Ed un altro dannato soggiugne:

Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
In fin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.

Continua quindi a dire che l' Arno

Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

(qui vuol forse alludere al nome del castello di Porciano, che apparteneva ai conti Guidi di Romena.)

Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa.

Questi sono gli Aretini ch'erano del partito ghibellino. Dante, nel suo linguaggio simbolico, rappresenta sempre i Ghibellini col nome di cani, i Guelfi col nome di lupi. Oltre di ciò, gli Aretini hanno fama d'iracondi, quantunque ciò contrasti colla dolcezza generale dell' indole toscana; ed io mi sono potuto certificare, almeno quanto alla plebe, esser

ben meritata una tale opinione. L'Arno giunto presso Arezzo svolge in tronco dirigendosi verso Firenze. La qual circostanza non è sfuggita a Dante, che ha veduto in questo accidente geografico un'immagine ed una espressione dei propri sentimenti verso gli Aretini; e comunicando alla valle dell'Arno il proprio sdegno, ha scritto il verso:

E a lor disdegnosa torce il muso.

Indi continua a vie più inoltrarsi in quella ch' egli chiama

La maladetta e sventurata fossa;

espressione esattissima, giacchè l'Arno, fra Arezzo e Firenze, diviene spesso una stretta e profonda fossa, dove le acque del fiume per aprirsi un passaggio hanno tagliato le colline in due luoghi, all' imboccatura della Chiana, presso Arezzo, ed all' Incisa, patria del Petrarca.

A' porcelli del Casentino e a' cani di Arezzo succedono i lupi di Firenze ed infine le volpi di Pisa; di quella Pisa cui Dante chiama altrove *vitupero delle genti.* Pisa era ghibellina come Arezzo. Dante erasi altra volta battuto contro gli Aretini a Campaldino, contro i Pisani all' assedio di Caprara; e unito com' era per l' esilio e la proscrizione ai Ghibellini fuggiaschi, benchè sognasse fino al delirio l' onnipotenza imperiale, vivevano sempre in lui gli antichi odii di Guelfo, e prorompevano alla vista di quei luoghi che glieli veniano ricordando.

Prima di terminare il racconto della breve gita nel Casentino, debbo far parola di un'assai bizzarra incidenza di questa parte del mio viaggio dantesco. Giunto al *Borgo alla Collina,* mi furono intorno molte persone del paese, accompagnate da un prete, il quale con modi piacevoli si offerse di mostrarmi il corpo di un santo conservato miracolosamente. Lo seguii alla chiesa; fu sollevata la lapida del sepolcro, e vidi la figura disseccata del sant' uomo. Era per andarmene, quando, con mia somma sorpresa, gettati gli occhi sulla iscrizione, lessi il nome del Landino, celebre commentatore di Dante, del secolo decimosesto. Ho veduta, appresso, in Firenze, nella biblioteca Magliabechiana, una magnifica copia di questo commento, offerto dal Landino alla repubblica. Una nota manoscritta ci fa sapere che la repubblica, in ricompensa di questo presente e di tanta opera, cedette delle terre al Landino, presso Borgo, sua patria. Ei vi riposa adesso, ed i suoi compatriotti, ignari forse della sua gloria come erudito, gli compartono gli onori dovuti alla santità. Questa non è minor gloria dell' altra; ed io mi guardai bene dal togliere tale opinione a quelli che mi circondavano, temendo di far scemare nel loro cuore la venerazione pel loro concittadino. Allontanandomi, non potei fare a meno di sorridere di tale inatteso e simbolico incontro. In ogni dove, nella natura dei luoghi, nella memoria io aveva ritrovato vivente lo spirito di Dante, e quivi trovai il cadavere disseccato del commentatore.

Al di là d' Arezzo comincia la deliziosa Valdichiana. Ai tempi di Dante era questo un luogo pestilenziale ; onde per accennare a un ammasso di corpi malaticci ed infetti, di membra imputridite, egli dice :

Qual dolor fora, se dagli spedali
  Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre.[1]

(Il luglio e il settembre è la stagione delle febbri.) Adesso la Valdichiana è la parte più fertile e più ricca della Toscana. Questo felice cangiamento è dovuto ai grandi lavori che vi si fecero per costringere le corrotte e stagnanti acque ; e mediante le cure dell'odierno principe, rivolte per tale effetto alla Maremma toscana, è bello sperare che il paragone di Dante diverrà falso per questo paese come già per la Valdichiana.

—

SIENA.

Anche prima di arrivare a Siena si trova un novello esempio della esattezza pittoresca di che si privilegiano le brevi descrizioni di Dante. Egli paragona i giganti che si drizzano in cerchio al disopra dell' abisso[2] al forte di Montereggioni, che

[1] *Inferno,* XXIX, 46.
[2] *Inferno,* XXXI, 40.

resta su di una collinetta poco distante da Siena, e la circonda di torri. Questo fortilizio, per quanto dicono i commentatori, era guarnito di torri all'intorno, senz'averne pure una al centro. Anche nello stato presente trovasi con fedeltà dipinto in questo verso:

Montereggion di torri si corona.[1]

Le comparazioni di Dante sono prese dai luoghi con tanto buon effetto e giustezza, che un sito, una vallata ti rammenta sempre un verso o un'immagine del poeta. Un viaggio nei luoghi ove ha vissuto Dante è una continua illustrazione al suo poema.

Siena la ghibellina non è trattata meglio che Firenze la guelfa. Dante rimprovera sopra tutto ai Senesi la loro vanità, la quale dice essere anche maggiore di quella dei Francesi.[2] — Quest'arguтezza, inspirata a Dante dal suo dispetto contro la Francia, dimostra che anche al medio evo essa era in voce di un difetto, che sonosi sempre trovati tutti d'accordo a rinfacciarle.

Lasciando da un lato la questione della vanità francese, potrebbe anche darsi che l'esule poeta, quando proferì tali parole, fosse male impressionato da qualche speciale rancore. Tostochè Dante, essendo in Roma, ebbe sentore del tradimento del Pontefice, della occupazione di Firenze per Carlo di Valois, del sanguinoso trionfo dei Neri,

[1] *Inferno,* canto XXXI, 41.
[2] *Inferno,* canto XXIX, 123.

si recò a Siena, ov'eransi rifugiati i Bianchi, esuli da Firenze; ma non vi dimorò lungo tempo. Forse i fuorusciti non trovarono in quella città tutto l'appoggio che speravano; difficile impresa è il contentare chi ha perduto una patria. — Quindi, per vendetta delle sue deluse speranze, volle forse Dante notar la Francia di vana.

Il rancore ch'egli nutriva contro i Senesi lo rende ingiusto verso Provenzano Salviani,[1] il glorioso vincitore di Montaperti, rimproverandolo di essersi voluto insignorire di Siena.[2] Se Dante lo accusa di ambizione e di orgoglio, tuttavolta riconosce in lui un animo generoso, facendo menzione di un certo bizzarro aneddoto, il quale ci porge un esempio dell' esaltata devozione delle amicizie cavalleresche. Un tale amico di Provenzano Salviani fu fatto prigione dal re di Sicilia, e doveva aver tronco il capo se, entro il termine di pochi giorni, non avesse pagato una forte somma per suo riscatto. Provenzano, per salvare l'amico, ebbe il coraggio di mendicare questa somma sulla pubblica piazza,

Liberamente nel campo di Siena,[3]

in quel luogo che anche oggi si chiama Campo di Siena.

[1] Una chiesa di Siena si chiama Santa Maria di Provenzano, che è in luogo d' un' altra più antica fatta fabbricare da Provenzano Salviani.

[2] *Purgatorio*, canto XI, 121.

[3] *Purgatorio*, canto XI, 134.

La piazza pubblica, situata generalmente presso il palazzo del Comune, è in quasi tutte le città d'Italia un luogo ragguardevole. Nelle più umili città è circondata da un porticale, chiamato *Loggia;* secondo Vetruvio, ivi si costruiva il *Foro.* L'importanza che ha la *piazza* anche ai dì nostri, ci offre una duplice idea delle costumanze antiche, e delle repubbliche del medio evo. Questo luogo non ha nome particolare, si chiama semplicemente la *piazza* o il *campo:* si dice, andare *in piazza* come si direbbe andare al fòro.

Mirabile sopra tutti è il Campo di Siena, sia per la sua forma quasi ellittica, sia pei grandiosi palazzi che lo ricingono da un lato. Il suolo declina con dolce pendío fino all'antico palazzo del Comune, dalla cui cima si slancia ardimentosa nell'aere una torre isolata. Ogni anno vengono eseguite su questa piazza alcune corse di cavalli, le quali, a cagione del suolo ellittico ed inclinato riescono sì pericolose, che è mestieri coprire alcun luogo con materasse a salvezza de' cavalieri e cavalli nelle loro cadute. Anche ai tempi di Dante si praticavano consimili feste; e sappiamo per tradizione, esservi egli una volta intervenuto senza pure accorgersi di quanto accadessegli attorno; lo che dimostra come tutti il tenessero in fama di uomo contemplativo ed astratto.

La battaglia di Mont' Aperti, nella quale i Guelfi di Firenze furono battuti dai Ghibellini fuorusciti, alleati dei Senesi, fu uno di quei fatti d'arme ne' quali la rabbia dei partiti si univa agli odii

municipali; di che si levò gran romore per la Toscana, e fu un grande incentivo *alla vanità dei Senesi,* avrebbe detto Dante.[1] Questo accanito combattimento ebbe luogo sulle rive dell' Arbia, fiumiciattolo a poca distanza da Siena sulla via che conduce a Roma.

Dante con quella precisione e quella robustezza di stile che è tutta sua, ci fa sapere quanto fu sanguinosa quella battaglia, che chiama

il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Nella splendida cattedrale di Siena, si può vedere, sempre intatto, il crocifisso che serviva d' insegna ai Senesi, e l' albero che stava fitto sul Carroccio dei Fiorentini, a cui appendevasi lo stendardo.[2] Nel mirare e toccar con mano un tal trofeo, prova l' animo un piacere indefinibile. Fu questo valorosamente contrastato e conquistato. Un Fiorentino, certo Tornaquinci, lasciò la vita insieme con sette figli in difesa del Carroccio. Ti ricorda i fatti di Messene e Sparta.

A Siena è stato rinvenuto e pubblicato un racconto contemporaneo di questa battaglia: la semplicità con la quale sono esposti i fatti è di un tale effetto poetico che ti commove. Il sindaco Buonaguida propone al popolo di consacrare la città ed il paese tutto alla Vergine Maria. « Ed il suddetto

[1] *Inferno,* canto XXIX, 121.
[2] È noto come il Carroccio fosse una specie di Palladio ambulante delle repubbliche italiane del medio evo.

» Buonaguida si scopri il capo ed i piedi, quindi » in camicia, con una corda al collo, fece togliere » le chiavi da tutte le porte di Siena, e, presele, » marciò alla testa del popolo, tutti come lui scalzi, » lagrimanti e gementi; si recò alla cattedrale, ove, » appena entrato, tutto il popolo gridò misericordia. » Allora si avanzò il vescovo coi sacerdoti; Buona- » guida si inginocchiò ai piedi del vescovo, e tutta » la moltitudine si pose in ginocchio. Il vescovo » prese Buonaguida per le mani, lo alzò da terra, » quindi lo abbracciò e lo baciò, e tutti i cittadini » fecero lo stesso, pieni di carità e di amore, di- » menticando tutte le ingiurie trascorse, e Buona- » guida li consacrò tutti alla Vergine Maria. » Tali furono gli umili e pietosi preparativi alla battaglia, ma l' orgoglio senese tornò a farsi manifesto dopo il trionfo. Preso il ciuco di una certa Ussilia, civaiola, che, secondo la cronaca, aveva ricevuto, dopo la vittoria, la sommessione di trenta prigionieri, eglino attaccarono alla coda lo stendardo di Firenze e la campana, chiamata Martinella, che i Fiorentini usavano di sonare cavallerescamente prima di entrare in campagna, per avvertire il nemico a mettersi in guardia; e l' uno e l'altra per lungo tempo trascinarono nella polve.

Non è possibile abbandonar Siena senza essersi fatto indicare la dimora della Pia, quella donna sul cui destino ha gettato Dante un misterioso affetto.

Un' ombra s' avvicina, e gli dice:

Deh! quando tu sarai tornato al mondo,

E riposato della lunga via,

. . . .

Ricorditi di me, che son la Pia;
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.[1]

Chi era questa sventurata e forse colpevole femmina? I commentatori la dicono de' Tolomei, illustre famiglia senese. Fra le differenti versioni della sua istoria, avvene una veramente terribile. Dicesi che lo sposo oltraggiato conducesse la sua compagna in un castello isolato in mezzo alla Maremma senese, ov' egli si rinchiuse con la vittima, aspettando di esser vendicato dalla mortifera atmosfera di quella solitudine. Respirando l'istess' aria, ei mirò lo spettacolo della di lei prolungata agonía. Egli rimase sempre impassibile in questo funebre consorzio finchè, seguendo il concetto di Dante, la Maremma non ebbe disfatto colei ch'egli aveva amata. Può darsi che questa lugubre istoria non abbia altro fondamento che i versi enimmatici di Dante e lo spavento che destarono nell' animo dei contemporanei.

Comunque siasi, non possiamo a meno di fremere, quando, alla vista di un grazioso palazzetto di mattoni, a colonnine di marmo alle finestre, ci viene indicata la dimora della Pia.

[1] *Purgatorio,* canto V, 130.

PERUGIA ED ASSISI.

Recandomi ad Assisi a visitare la patria di San Francesco, luogo celebrato da Dante nella magnifica istoria del trionfo e del martirio della povertà evangelica, il prodigioso eroe della quale è il fondatore degli Ordini mendicanti, ho traversato Perugia. Dante ricorda appena questa città; ma bensì con una di quelle indicazioni topografiche di cui non mi stanco mai di notare l'esattezza. Nelle due volte che fui a Perugia, ebbi a sperimentare il duplice effetto del monte Ubaldo, il quale, dice il poeta, fa sentire alla città il freddo e il caldo:

> Onde Perugia sente freddo e caldo;[1]

vale a dire che questo monte riflette a vicenda sulla città i raggi del sole, o vi spinge i venti glaciali; potendo sempre più chiarirmi di quanta giustezza si annidi nella osservazione di Dante, in special modo riguardo alla fredda temperatura che Perugia deve al monte Ubaldo, quando non vi è un caldo affannoso.

Era una gaia notte di autunno quella in che giunsi a Perugia; ed ebbi tutto il tempo di commentare a mio piacere la brezza che soffiava dal monte Ubaldo, mentre a piccoli passi avviavami verso le porte della città, la quale è stata fortificata da un papa. Dopo lunghi andirivieni, credevami giunto, allorchè vidi sopra alla mia testa

[1] *Paradiso*, canto XI, 46.

il doppio piano delle mura della fortezza e gli elevati spalti che la fiancheggiano. Dinanzi alle porte di questa città, di un aspetto sì guerriero, madre di molti prodi capitani, mi sentii colpito da una specie di terrore, che mi si andò continuando nell'entrarvi per una larga via assiepata da muti palazzi, donde riuscivasi in altre più dritte, dalle cui vaste dimore non appariva un fil di luce, nè partivasi alcun romore, nè movea persona, intantochè dal chiaror della luna e dalle ombre notturne s' aggrandivano in vista le colossali porte etrusche. Io ravvisava bene la trista Perugia, « Perugia dolente. »[1]

Nel mio primo viaggio, seguendo già le traccie poetiche di Dante, io era giunto al convento dell' Alvernia il giorno in che il rinnovatore dello spirito cristiano, il novello Cristo, come lo chiamano i Francescani,[2] ricevè le stimate, vale a dire, il giorno in che ricevè sulle mani e sui piedi l' impronta dei chiodi co' quali il Salvatore fu confitto sulla croce. Nel domani del giorno commemorativo di questo grande avvenimento, io aveva goduto lo spettacolo della folla immensa di uomini, di donne, di fanciulle, che dopo avere onorato il santo, e giovatisi della illimitata ospitalità dei monaci mendicanti, se ne tornavano alle loro abitazioni. Quattro anni appresso, mi si diede il caso di dovermi condurre novamente ad Assisi il giorno della

[1] *Paradiso*, canto VI, 75.

[2] « Egli ha avuto dodici discepoli come il Signore, » diccevami il Francescano che mi condusse a vedere le pitture di Assisi.

festa di San Francesco. Non era questo un momento molto propizio per ammirare i freschi di Cimabue, di Giotto e di Memmi, ma bensì atto a far conoscere tutta l' energia che ritengono ancora le istituzioni del medio evo. Io era andato ad Assisi per vedere le pitture a fresco; ma in niun' altra opportunità avrei veduto quella chiesa a tre piani stivata di divoti fedeli da ogni banda accorsi, nè avrei veduto il maestoso portico che domina il chiostro, tutto illuminato, disegnarsi nel cupo della notte, per celebrare il giorno in cui morì, or sono 600 anni, un povero monaco. Io pensava fra me: Fu in tale circostanza che il più grande poeta dei tempi moderni, parlando di questa città esclamò:

Nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi,[1] chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.[2]

Questa enfatica iperbole non è soverchia per esprimere l' entusiasmo che ispirò, al medio evo, questa eroica annegazione, chiamata, nel nervoso linguaggio di Dante, il santo matrimonio della povertà, privata, da ben dodici secoli, del suo primo marito.[3]

Non reca meraviglia che la pittura contemporanea di Dante sia stata l' organo di un sentimento

[1] Anticamente questo luogo chiamavasi *Ascesi*.
[2] *Paradiso*, canto XI, 50.
[3] *Paradiso*, canto XI, 64.

universale. Nella chiesa superiore di Assisi vedonsi, uno di faccia all' altro, i due padri di quest' arte; dove i freschi eseguiti da Giotto sono quelli in cui meglio si accozza la semplicità col grandioso. Egli è accanto al suo predecessore, il vecchio Cimabue, al quale aveva involato il pubblico favore:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.[1]

Cimabue oppone al suo rivale, senza troppo suo svantaggio, alcune figure di santi, con espressione d' arte fierissima. In una parola, Assisi è un museo ed un santuario della pittura cattolica del medio evo.

Due volte tornai a farmi ripetere un fatto vandalico, sulla verità del quale non posso dare altra testimonianza se non del frate che mi fece veder la chiesa. Mi era stato parlato di un certo inferno dipinto da Giotto, ove dovevano trovarsi alcune analogie con quello di Dante, e ne feci ricerca. Il frate affermò che le pitture erano difatto esistite, nella tribuna della chiesa di mezzo, ma che mancando il purgatorio ed il paradiso, i padri, per renderlo compiuto, avevano fatto cancellare il fresco di Giotto, e dipingervi sopra, da certo Sermei, un inferno, un purgatorio e un paradiso.

Questo frate era un omiciattolo assai bizzarro che mi raccontava i miracoli di San Francesco con un fare sorridente e gioviale. Non che mancasse di buona fede; anzi, i fatti che narrava erano per

[1] *Purgatorio*, XI, 94.

lui verità incontrastabili; e n' era tanto commosso a parlarne, quanto sarebbe stato a trovarvisi di persona. Così ride il fanciullo nel veder l' arcobaleno, senza dubitare però della sua realtà.

È stata aggiunta, non è molto, una navata sotterranea alle due chiese superiori che già esistevano. Non conosco altre chiese a tre piani che San Martino dei Monti, a Roma. In Assisi il piano inferiore non è, come quello sull' Esquilino, una vecchia costruzione romana che il primitivo cristianesimo si fece sua, ma una costruzione recente, che non conta vent' anni. A primo aspetto quell' architettura di nessun genere, in comparazione di quella sì propria del medio evo, è disgradevole; ma quando sappiamo che nel 1818 fu ivi rinvenuto il corpo di San Francesco; quando tocchiamo con mano un pezzo di macigno, lasciato a bella posta per far conoscere quanta fatica debba esser costato il fabbricare una chiesa sotto altre due; ci sentiamo compresi da rispetto per l'estremo di quella possa che dopo aver compiuto tante meraviglie ha fatto anche questa. La perseveranza di quell' antica devozione ci colpisce anche maggiormente nel vederla riprodursi sotto più moderne forme. A tal vista è forza esclamare: Come! lo stesso sentimento che ha inalzato quelle vecchie pareti coperte dalle pitture di Giotto e di Cimabue, che ha inspirato i versi di Dante, ha ancora tanta potenza da forare le montagne e scavare i macigni siccome ai tempi delle catacombe! Nessuna architettura *a diagonali o a*

sesto acuto, venerabile per la sua vetusta semplicità, mi avrebbe tanto profondamente occupato della religiosa potenza del cattolicismo, quanto quelle meschine colonne e quella insignificante architettura. Quanta vita sta nella fede!

Il tempio di Minerva, tuttora esistente nella città di San Francesco, presso queste meraviglie di un gusto alquanto barbaro, sembra colla sua elegante ed armoniosa bellezza, protestare contro il trionfo del medio evo.

—

AGUBBIO.

La mia devozione pel divino Poema mi rendeva soprattutto desideroso di visitare la piccola città di Agubbio (oggi Gubbio), celebre nel mondo scienziato per le tavole di bronzo che prendono nome dalla città, il più considevole monumento delle nascenti lingue italiane. A tutti è noto come il famoso esule, sul declinare dei suoi giorni, trovasse un asilo presso Bosone, tiranno d'Agubbio; prendendo da' Greci la voce tiranno, per denotare quei che si facevano signori di una repubblica o di una città libera.

Sembra che tale ospitalità fosse più cordiale di quella degli Scaligeri. Dante si affezionò per un figlio di Bosone, e forse ebbe cura d'educarlo; e, in un sonetto che gli viene attribuito, loda questo

giovane dei suoi progressi nella lingua francese e greca, vale a dire, in una lingua allora universalissima in Italia, ed in un' altra da tutti generalmente ignorata. Il giovane Bosone non era certamente il solo che conoscesse il greco. Questo fatto ci dà qualche lume circa al tempo in che la più bella letteratura dell' antichità fu conosciuta dai moderni.

Pare che Bosone nutrisse verace benevolenza ed il più sincero culto per l' esule illustre. Il bellicoso signore di Agubbio ebbe tanto affetto per Dante, che divenne anch' esso letterato e poeta. Compose un' elegia in sua morte, e fece il primo commento al suo poema, tante volte commentato. Un figlio di Bosone ridusse in compendio il commento paterno. Tutto ciò dimostra quanto avesse d' autorità su quella potente famiglia quel sommo genio di Dante.

Venne caso che il più mortale nemico di Dante fosse anch' egli di Agubbio; Cante di Gabbrielli,[1] podestà di Firenze nel 1302, pose il nome di lui in una sentenza, scritta nel più barbaro latino, colla quale per titolo di truffa, estorsioni e lucri iniqui venivano stupidamente condannati ad essere bruciati vivi (quando avessero rimesso piede sul territorio fiorentino) quindici contumaci, nel numero de' quali trovasi registrato Dante Alighieri, per l' undicesimo, tra Lippo Bechi ed Orlanduccio Orlandi. Parve un destino, che un' istessa

[1] La città d'Agubbio, ed in particolare la famiglia Gabbrielli, hanno fornito a Firenze molti potestà e bargelli.

città fosse madre al più accanito persecutore e al più fedele amico del sovrano Poeta.

Finalmente Dante ci fa trovare nel Purgatorio tra i puniti dell' orgoglio (dove, per dirlo incidentemente, tutto è pieno di poeti e d'artisti) un artefice di Agubbio, un *alluminatore*,[1] come diceano a Parigi, ove Dante aveva inteso usare questo vocabolo, come egli stesso ci fa noto:

Oh! dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che *alluminare* è chiamata in Parisi?

Tal nome davasi ai pittori di miniature, e la tradizione è rimasta dalle più antiche opere bizantine fino ai capolavori del sedicesimo secolo.

Probabilmente Dante aveva stretto amicizia con Oderisi, durante il suo soggiorno in Agubbio, per quell' affetto che è noto aver egli sempre nutrito per le arti e pe' cultori di esse. Prima d'entrare nel Purgatorio, si trattiene ad ascoltare il Casella, che, per quanto dice, sapeva quetare tutte sue passioni:

Che mi solea quetar tutte mie voglie.[2]

Il Casella canta alcuni versi di Dante, ed ha perciò doppio motivo per essere ascoltato. Solo per tradizione sappiamo essere stato Dante in istretta dimestichezza con Giotto, e aver da lui appreso il disegno. Difatti, sembra necessario che

[1] *Purgatorio,* canto XI, 79.
[2] *Purgatorio,* canto II, 108.

colui il quale, con istile sì netto e fermo, tratteggiava i contorni delle immagini e dei pensieri, avesse anche l'occhio e la mano del pittore.[1]

Tre forti ragioni adunque mi conducevano ad Agubbio: primieramente, come città ch' ebbe tanta parte nei destini di Dante; secondariamente, per esser ricordata nel di lui poema; infine, come patria di Bosone, di Cante Gabbrielli e dell'Oderisi.

La via stessa che vi mena non è scevra d' incanto. Per andare da Perugia ad Agubbio, è d'uopo attraversare una selvaggia contrada degli Appennini. Dopo lunghi scoscendimenti si arriva alla cima nel dirimpetto dell' Adriatico con intorno una bellissima e sublime vista di paese. A destra s' innalzano le vette dell'Appennino, le quali, per le loro forme, vengono chiamate dai Toscani le *Mammelle d' Italia*. Questo spettacolo che risvegliava in me una rimembranza dantesca, mi ricolmò di soavissima tenerezza. Dante erasi rifugiato qualche tempo alle falde di quell' alte montagne, fra quelle mammelle di macigno.

La via serpeggiando costeggia folte macchie di annose querci. Di quando in quando vedesi una torre, fabbricata sopra un poggetto di colore giallastro. Le montagne, di un aspetto affricano, figurano all' orizzonte tre piramidi.

[1] Debbo all' amicizia del sig. Lenormant l' indicazione d' un passo della *Vita nuova*, dal quale rilevasi positivamente che Dante sapeva il disegno: « Io disegnava un angelo sopra certe tavolette. » *Vita nuova*, pag. 61. Pesaro 1829.

Non ho veduto spettacolo più stupendo. Dinanzi a quei luoghi di fiera natura e terribile, pensava a certi pregiudizi sulla natura e la poesia degli Italiani. « Dove è, diceva, la molle Italia? » come quando, leggendo l' *Inferno* ed il *Paradiso*, domandiamo talvolta a noi stessi dove sia la lingua dei concetti e dei madrigali. Quell'immenso paese, disuguale e non pertanto tutto conforme, pareami rassomigliare all' opera di Dante. Ecco, gridai, le montagne dantesche, e, se avessi voluto dar libero corso alla mia immaginazione, avrei potuto riconoscere, nelle linee angolose e profondamente distintive di quelle montagne, il profilo di Dante.

Forse l' estasi in cui aveami rapito la maestosità del paese da me traversato, mi dispose a ricevere una più forte impressione dalla piccola città d'Agubbio: certo è però che io rimasi grandemente ammirato alla sua vista. È fama che il castello di Bosone gareggi per antichità col Palazzo Vecchio di Firenze, e che di più sia opera del medesimo architetto. La sua forma è tuttuna: sul mezzo del battuto sorge la gran torre merlata; la mole quadrangolare del castello, situato a mezza costa, è a cavaliere alla città, quasi in atto di minaccia; la si direbbe un' aquila che guati la sua preda. Sul cadere della notte entrai in quel gran monumento adesso vuoto; dalla soglia delle sale tenebrose vedeva il cielo infiammato da un solenne tramonto. Pensava, che attraverso a quei merli l' esule aveva mirato il sole

disparire dietro le montagne, da quella parte ove giaceva la patria sua.

Al mio ritorno, incontrai un sacerdote di Agubbio, sulla porta della biblioteca. Lo pregai volesse farmi vedere il famoso sonetto di Dante a Bosone, del quale quella biblioteca pretende conservare il testo originale ed autografo. Fui tosto appagato; ed io e il mio compagno di viaggio ci trovammo dinanzi al prezioso sonetto posto sotto ad un cristallo per difenderlo da ogni contatto profano. Sventuratamente non vi era luogo alla minima illusione; la soscrizione a piè del sonetto diceva: « *Danti a Bosone*, » invece di *Dante*. Ora, poichè è probabilissimo che Dante sapesse scrivere il proprio nome, bisogna che gli abitanti di Agubbio rinunzino all' onore di possedere un brano del carattere di Dante. Una tale obiezione fu un colpo di fulmine per le gentilissime persone che si compiacquero di mostrarci la biblioteca. Io avrei avuto la debolezza di tacermi, ma il mio amico fu senza pietà. La costernazione, di cui fummo causa, fu resa anche più profonda, in quantochè uno di coloro, al quale faceva il mio compagno una tale obiezione, teneva in mano un foglio di carta da lucidare che una signora inglese aveva portato a bella posta per avere un *fac-simile* del preteso carattere di Dante. Malgrado della nostra incredulità, ci fecero vedere, con molta cortesia, le famose tavole ed un ritratto di Bosone, alla cui autenticità non è possibile prestar maggior fede che all' autografo di Dante. La pittura è dugento anni più giovane, ed il capitano

del medio evo rassomiglia, per l'abbigliamento e l'aspetto, ad un maresciallo di campo dei tempi di Luigi XIV.

Dopo queste due prove non osai più fidarmi alla tradizione che m' indicava ancora il posto della casa di Dante, non lungi da quella ove nacque il suo odioso nemico, Cante Gabbrielli. Là almeno, nulla smentiva il prestigio delle reminiscenze; e passeggiando la città, in mezzo alle tenebre, contemplando al chiaror della luna le alte e silenziose case, e la torre di Bosone che sorpassava la loro massa nera, e biancheggiava per l' aere, mi si destarono sensi più conformi al secolo ed al genio di Dante.

L' AVELLANA.

Siccome molte città della Grecia si disputarono la cuna di Omero, così molte città d' Italia pretendono aver dato ricetto all' esule Dante, ed egli avervi composto diverse parti del suo poema. Tali tradizioni sono rispettabili e scendono grate all'animo, inquantochè stanno a dimostrare la gloria nazionale del poeta. Ma queste non sono bene spesso che un semplice domma di fede, giacchè sappiamo come i nomi illustri vadano sempre accompagnati da un certo che di favoloso.

Quando tali fatti non sono provati da qualche documento o allusione del Poeta, vengono esclusi dal mio itinerario. Per questa ragione non ho visitato il castello di Colmaro in Umbria; nè sono andato tampoco a salutare quella grotta ove dicono che i montanari del Friuli danno a vedere un masso chiamato anche oggi il *Seggio di Dante*, sul quale e' meditava e componeva i suoi versi.

Non tralasciai però di visitare il monastero dell'Avellana, ove pure si conservano le memorie e la religione di Dante. Il poeta così ne parla con la solita aggiustatezza:

Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consacrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria. [1]

Io non poteva mancare di recarmi a quel ritiro, e, comechè ne fossi indegno, chiedere ospitalità ad una porta ove già aveva battuto Dante. Oltracciò erami stato indicato quel luogo per uno dei più pittoreschi e selvaggi, essendo quasi posto sulla più alta cima degli Appennini. Giunto adunque alle vicinanze d'Agubbio, abbandonai la via che conduce a Fano ed a Rimini, e m'incamminai verso le Alpi dell'Umbria.

La parola *Alpi*, colla quale in Italia chiamansi d'ordinario le montagne, e che dallo stesso Dante

[1] *Paradiso*, canto XXI, 106.

fu presa in tal senso, non è in questo caso punto esagerata.

Prima di giungere al convento, fa d' uopo cavalcare per ben cinque ore sugli orli d' un precipizio. Il sentiero, sempre stretto e sinuoso, rigira le più alte vette le quali tutte portano il nome di *Catria:* questo è il *Gibbo* dell'Appennino di cui parla Dante. Finalmente si giunge in faccia all'Abbazia, che sorge di vasta mole sopra un prato a ridosso della montagna, dominato dagli alti scogli qua e là vestiti di abeti. L' edificio si scorge molto prima di esservi giunti; bisogna scendere in un burrone ove sembra smarrirsi il cammino, e quindi rifar l' erta di contro. L' Avellana è il vero ricovero per l' uomo combattuto e perseguito dalla sventura.

Ci si fece quell' accoglienza che è propria di tutti i monasteri sparsi in mezzo alla solitudine degli Appennini, e che ci era già stata fatta, quattro anni avanti, a Vallombrosa, a Camaldoli, all' Alvernia. Entrato nell' abbazia, potei anche sperimentare le cure ospitali di quei Padri. Essendo caduto da cavallo, n' ebbi contuso un braccio: il qual frivolissimo accidente, non che a danno, mi reputai a ventura, parendomi, con sì poco di costo, esser quasi martire della mia devozione per Dante. Fra Mauro, che nel convento adempieva insieme l' ufficio di cuoco, di farmacista e di chirurgo, con quella stessa mano colla quale aveami offerto un' ottima tazza di caffè, si diede premura di farmi fregagioni nella parte offesa, e vi applicò un balsamo di sua composizione, che fece tosto

l'effetto. Dopo i soliti convenevoli, il padre guardiano, uomo istruito e di gran sentimento, il quale, se non m'inganno, non resterà a lungo sotterrato negli Appenini, ci parlò di Dante, del suo soggiorno all'Avellana, e, poi che n'ebbe recitato i versi della *Divina Commedia* qui sopra riferiti, ci condusse in una sala contigua alla biblioteca, ov'era il busto del Poeta in una nicchia, con sottovi una iscrizione latina, del seguente tenore: « Straniero, questa sala cui abitò Dante Alighieri, ed ove è fama componesse buona parte della sua opera quasi divina, rovinava, ed era sul punto di esser distrutta. Filippo Rodolfo, nipote del cardinale Lorenzo Niccolai, preside del sommo collegio, mosso da profonda venerazione pel suo concittadino, ha restaurato il luogo, e fattovi porre questo monumento a memoria del grand'uomo. Calen di maggio 1557. »

I monaci vollero prender parte a questo pietoso omaggio; e sotto la detta iscrizione hanno aggiunto: « I monaci camaldolesi, trovato autentico il fatto, aggiunsero questa effigie nel luogo da essi restaurato. (Calen di novembre 1622.) » Pare che quei buoni Padri volessero con questa seconda iscrizione appropriarsi il merito di avere effettuato il pensiero di Filippo Rodolfo. Ma questa bella emulazione gli onora.

Affrettaronsi a condurci alla camera di Dante: un giovane novizio, vestito della tonaca bianca, facendoci lume con una lampada, ci guidava pei corridori e le scale del chiostro. Ci furono mostre

due celle occupate dai novizi; in una delle quali erano posti a seccare grappoli di uva bellissimi. Un vecchio Padre di piacevole umore disse al novizio che stava nella cella: « Dante non ce l'aveva questa bell' uva! » E parve che lo scherzo facesse colpo, perchè ne risero a lungo. Nè io poteva darmi pace di quell'esser sempre così familiare la gloria letteraria del gran poeta a quei monaci che vivono in quella remota solitudine, in seno a quelle silenziose montagne.

Gran mercè a Dante che mi ha condotto in un luogo degno di ammirazione, e che non avrei certamente veduto se non era lui. Provo una dolce soddisfazione qualunque volta mi è dato passare una notte in quelle celle, i cui abitanti consueti ve le dormiranno tutte fino all'ultima. Mi è caro quell'essere svegliato dalla notturna campana, che, nella solitudine, invita alla preghiera; e care altresì le interrogazioni dei monaci su ciò che accade nel mondo. Erano allora occupatissimi intorno alle strade ferrate. Il padre guardiano mi parlò di Lamennais e di Cousin, e specialmente di Chateaubriand; e mi commosse il vederlo, saputo il mio nome, scoprirsi il capo, e salutar la memoria di mio padre: quindi un andarsene tutto in quella gaiezza di scolaro e gioventù di cuore che si rallegra per le minime cose. Tutto fa impressione nella monotonia della vita monastica. Intanto con grandissima festa ci menarono ad un eco, maraviglia dell'Avellana, il più potente che io abbia mai udito; esso ripete distintamente un verso in-

tiero, ed anche un verso e mezzo. Io rinviar feci da quegli scogli al sommo poeta, che avevano veduto errare sulle loro vette, quanto egli disse di Omero:

Onorate l'altissimo Poeta.

Il verso fu articolato scolpitamente dalla voce della montagna, che pareva la voce lontana e misteriosa del poeta medesimo.

In questi viaggi raccolghiamo sempre qualche utile aneddoto. Ecco quello che mi fu raccontato da uno di questi religiosi. Un signore del paese aveva commesso ogni sorta di delitti; nella sua disperazione gridò : — « È tanto impossibile che Dio mi perdoni, quanto che io fori quel muro col mio coltello. » Pieno di rabbia, lanciò il coltello contro al muro, ed il muro si aprì. Semplice e commovente apologo che esprime a meraviglia l'immensità della misericordia celeste.

Per trovare la memoria di Dante meglio che nelle celle piene d'uva, e nella stanza ove leggesi l'iscrizione, uscii la notte dal convento, e me n'andai a sedere sopra una pietra lì poco distante. Non si scorgeva la luna, tuttora nascosta dall'eccelse montagne; delle quali soltanto le meno alte vedevansi rischiarate dai primi raggi. Il canto dei religiosi giungeva fino a me a traverso delle tenebre, e si mischiava ai belati di un capretto smarritosi per la montagna. Vedeva da una finestra del coro un bianco monaco inginocchiato, che faceva orazione. Io pensava che forse Dante erasi pure assiso

su quella stessa pietra, ed avea contemplato que' scogli, quella luna, e udito quei canti sempre monotoni come il cielo e le montagne.[1]

ROMA.

Roma non è una città indifferente per nessun di coloro che la sorte vi conduce; e meno ancora fu per Dante. A Roma si compiè il suo tracollo. Mentre negoziava in nome della repubblica di Firenze presso papa Bonifazio VIII, egli ebbe sentore della vittoria che i suoi nemici politici, condotti da Carlo di Valois e spalleggiati da Bonifazio, avevano riportato sopra Firenze, ove eransi stanziati colla carnificina e l' incendio. Quindi ha principio pel poeta la sequela di sventure e l'esilio, che doveano accompagnarlo alla tomba.

L'anno in che fu così deciso della sua esistenza, era memorabile nei fasti della cristianità: l'ul-

[1] Chi volesse vedere, quasi in essere, il nostro Poeta errare

Su pel selvaggio dorso d' Apennino,
In quella parte ove di se fa schermo
Dal torbid' Austro al glorioso Urbino;

e volesse udirne i colloqui che probabilmente egli ebbe con

Colui che il freno
Regge di Lucca, e vincitor possiede
Fra Serchio e Magra e il monte ed il Tirreno,

o con gli umili religiosi dell' eremo

Che nome tien dall' Avellana fonte;

legga la bellissima Cantica di Giovanni Marchetti, intitolata: *Una notte di Dante.* (*Nota dell' Editore.*)

timo anno del secolo XIII, e quello del primo giubbileo. Non reca adunque meraviglia che questa epoca abbia, a questo doppio titolo, colpito l'immaginazione del poeta, e ch'egli cominciasse la sua visione da questo per lui ricordativo anno e fatale. Egli stesso, come ho accennato altrove,[1] ha manifestata l'impressione che in lui produsse lo spettacolo della folla immensa che andava e veniva lungo il Ponte Sant'Angelo, da un lato verso Castello e verso San Pietro, dall'altro verso il Monte.[2] Probabilmente questo era il Monte Giordano, di pochissima altura che oggi giorno è quasi dispersa sotto i moderni edifizi, a cagione di que' sbassamenti di suolo frequentissimi in Roma.

Uno spettacolo, appresso a poco simile a questo, si è rinnovato a' nostri giorni: non ostante la differenza dei tempi, e il duplice ostacolo che il raffreddamento della fede religiosa e le inquietudini della politica opponevano al concorso dei pellegrini, è stata grand' affluenza di persone al giubbileo del 1825. Però è facile immaginarsi che il giubbileo del 1300 fu molto più poetico, com'era molto più poetica la stessa città di Roma. Allora il ponte Sant'Angelo, che appellavasi Ponte San Pietro, non andava adorno degli angeli, un poco troppo manierati, del Bernino. Un immenso portico conduceva dal ponte alla basilica;[3] sotto a questo

[1] Vedi *Portraits de Rome à différents âges.*
[2] *Inferno*, canto XVIII, 2.
[3] Non è improbabile che ancora esistesse, giacchè sappiamo positivamente che al XIII secolo era intatto.

portico si affollava la moltitudine accorsa da ogni parte d'Europa per ammirare quella magnifica pompa del papato. Perduto, sbalzato fra la folla, camminava il poeta, il quale, senza che niuno il sospettasse, doveva recare tanta gloria a quella solennità, rannodandovi un' opera di cui egli stesso non conosceva ancora il nome. Fra tante migliaia di creature umane destinate all' oblio, una ve ne era la cui fama doveva vincere i secoli.

Dietro a un dei pilastri di San Giovanni di Laterano trovasi una pittura, attribuita a Giotto, rappresentante Bonifazio, in atto di annunziare al popolo il giubbileo, monumento contemporaneo all' avvenimento celebrato da Dante. Il ritratto del papa dev' essere somigliante. In quella sembianza, sulla quale scorgesi più astuzia che forza, ho riconosciuto la statua che già aveva veduta sulla tomba del pontefice, nei sotterranei del Vaticano.

Questa faccia non è quella di Gregorio VII o di Alessandro III; vi si legge il pontificato che dalla forza e dall' ambizione è sceso all' astuzia. Tale è il destro ed avido pontefice che ingannò Dante, fece schiava Firenze, e che fu da Dante anticipatamente posto nel suo *Inferno,* fra i simoniaci. Bonifazio non fu grande che per la sua schiavitù. Sotto gli oltraggi si risvegliò il suo animo forte. Schiaffeggiato vilmente dal guanto di ferro del Colonna, il canuto pontefice sopportò eroicamente il cupo e muto dolore che lo condusse alla tomba. Perlochè Dante, con tutto il giusto odio suo contro

Bonifacio, non potè non maledire a tali violenze, e gridò:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.[1]

Quantunque volte Dante imprenda a parlare di Roma, tu trovi sempre nelle sue parole questa apparente contradizione. Egli pronunzia a suo riguardo i più opposti sentimenti: quando le tributa le più calde lodi, inspirategli da superstizioso rispetto, da mistica adorazione; quando scaglia contro di lei imprecazioni ed invettive: ma pur nell' ira si discerne l' amore che ei le porta; è il suo cuore che geme nel veder Roma tanto dissimile da come la vorrebbe, e l' ideale che carezzava nei più ardenti suoi sogni, ridotto a sì triste realtà.

Non solo la Roma cristiana, ma ben anche la Roma antica erano per Dante il centro dell'istoria e della umanità. Seguendo l'opinione di molti padri, egli riguardava la conquista e la dominazione del popolo–re come un mezzo di cui erasi servita la Provvidenza per preparare l' unità cattolica e l'autorità suprema del pontificato. Egli stesso lo dice nel secondo Canto dell' *Inferno* con una chiarezza mirabile; nè ha ritegno di paragonare Enea a San Paolo, entrambi traportati in un mondo invi-

[1] *Purgatorio*, canto XX, 85-90.

sibile. Ma neanche un tale ravvicinamento ci faccia caso; poichè se Paolo fu

lo Vas d'elezione,

che recò

conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione;

Enea

fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti nello loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.[1]

Dante soggiunse che, disceso all' inferno, Enea udì cose le quali furon cagione

Di sua vittoria e del papale ammanto.

Egli chiama il popolo romano

Popol santo.

È facile comprendere come, risguardata sotto un tale aspetto, Roma dovesse essere per lui un sacro soggiorno. Perlochè egli dice nel *Convito:* — « E certo son di ferma opinione, che le pietre, che » nelle mura sue stanno, sieno degne di riveren- » za; e il suolo, dov' ella siede, sia degno oltre » quello che per li uomini è predicato e provato. » Qui giunge all' idolatria, e gli uomini più entusiastici della città eterna non potrebbero dire di vantaggio.

Non però meno terribili sono gli anatemi che egli lancia contro la corruzione di quella Roma

[1] *Inferno,* canto II, 20-28.

per la quale professa tanto religioso rispetto. Più che altrove, nel ventisettesimo Canto del *Paradiso* egli si scaglia contro di lei, ponendo nella bocca di San Pietro queste fulminanti parole:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, lassù si placa.[1]

Dopo aver continuato su questo tono, che fa impallidire le sfere celesti e la stessa Beatrice, San Pietro esclama:

Ma l'alta provvidenza, con che Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

Di qui vedi come quella connessione che egli trova fra i destini di Roma antica e quelli della Roma novella sia sempre presente al pensiero del poeta cristiano.

Ma d' onde avviene che Dante, il quale tutti ha eternato nel suo volume i luoghi notabili da lui visitati, non ha fatto parola dei monumenti romani? La poesia di quelle ruine dovea pure inspirare al suo genio i più sublimi concetti. È cosa da rammaricarcene, e della quale non sappiamo renderci ragione, come egli non abbia consacrato nella sua *Divina Commedia* un sublime canto per maestà e tristezza alla immensa mole dell'anfiteatro mezzo

[1] *Paradiso,* canto XXVII, 21-26.

cadente, agli acquedotti che trovansi nella solitudine, simili agli abbandonati portici di Palmira. Non aveva egli contemplato la città di Roma e la muta campagna che la circonda? Egli cita una bella vista che anche al presente viene additata agli stranieri come una delle più favorevoli per abbracciare d'un colpo l'insieme della eterna città; è questa la vetta della collina chiamata allora Montemalo,[1] che oggi, forse per corruzione, porta il nome di Monte Mario, sulla quale s'inalzano i cipressi della villa Mellini.

Roma, a quel tempo, era molto più ricca per antichi monumenti che non è oggi. Quantunque Roberto Guiscardo avesse fatto nel 1084 la irruzione sì funesta agli edifizi romani, incendiando e devastando il tutto da San Giovanni Laterano sino al Castel Sant'Angelo;[2] nulla di meno sappiamo che molte preziose reliquie dell'antichità, adesso interamente distrutte, esistevano ancora quando Dante scriveva, e gli sopravvissero altresì per molto tempo.

Vedendo i guasti avvenuti dopo il secolo XV, è forza convincersi che la civiltà è stata a Roma più perniciosa della ignoranza, e che gli architetti, in questa parte, hanno recato maggior danno dei Barbari medesimi. I Barbari non avevano nè i

[1] *Paradiso,* canto XV, 109.

[2] « Hostiliter incedens et vastans a palatio Laterani usque » castellum Sancti Angeli. » (Romuald. Saleritan. *Chronicon. rerum It. hist.*, tomo VI.) — « Dux (Robertus) ignem exclamans, urbe accensa, ferro et flamma insistit. » (*Hist. sicul. rerum,* tomo V.)

mezzi nè la pazienza che richiedevasi per demolire i monumenti romani; ma i bei trovati della scienza moderna, e le conseguenze di una regolare amministrazione, hanno quasi distrutto quanto fu risparmiato dal tempo. Per non addurne che un esempio, sul principiare del sedicesimo secolo erano in Roma quattro archi trionfali che ora vi si cercano invano; l'ultimo, quello di Marco Aurelio, fu distrutto per ordine di Papa Alessandro VII. Leggesi tuttora nel *Corso* l'incomprensibile iscrizione nella quale il pontefice si reca a vanto di avere sbarazzato il pubblico passeggio di un tal monumento, che, a giudicarne dalla sua data, doveva essere di una magnifica architettura. Per maggiore empietà le chiese fabbricate in Roma da dugento anni in poi, quasi tutte di un pessimo gusto, sono state adorne cogli ammirabili marmi dell'antichità. La loro vista fa gemere, in quantochè ogni cappella, ogni altare, ogni balaustra ti ricorda un atto di vandalica rabbia. Ciò che ancora rimane, viene a poco a poco disfatto, trasformandolo in coppe, in portafogli ed altri ninnoli, che tutti i curiosi dell'Europa riportano da Roma, in luogo di cognizioni e di studi, i quali non si comprano nei magazzini della Piazza di Spagna; e piaccia a Dio, che qualcuno non rompa il naso d'una statua o la foglia d'un capitello per rubare scioccamente un pezzo di pietra! Gli è, come dire, un bottino in piccolo, dopo d'un ladroneccio in grande. Del rimanente, gli stessi Romani avevano dato l'esempio di queste

ruberie, che la civiltà presente avrebbe dovuto impedire. Le colonne del tempio di Giove Capitolino erano state tolte al tempio di Giove Olimpico.

Sgravatomi un po' il cuore con questa cicalata, torno in sul filo del discorso. D' onde avviene che Dante, imbevuto di tale superstiziosa venerazione per Roma antica, non abbia parlato delle sue antichità?

So bene che s' elle erano più numerose che al presente, non era però tanto facile il vederle. Il Colosseo era una fortezza che l' imperatore Federigo III aveva tolta ai Frangipani, per donarla agli Annibaldi, e che da papa Innocenzo VI, nel 1244, era stata restituita ai Frangipani. Il Colosseo, come Italia tutta, ora in potere dei Guelfi ora dei Ghibellini, non poteva in tale stato colpire gli sguardi e la immaginazione colle sue gigantesche reliquie. Lo stesso dicasi di ogni altra ruina; la tomba della moglie di Crasso era stata cangiata dai Gaetani in un fortilizio, ed attorno al castello erasi formato un villaggio colla sua chiesa annessa, di cui sono state recentemente rinvenute le tracce. L' arco di Settimio Severo veniva celato dalla chiesa di San Sergio e Bacco, alla quale Innocenzo III aveva concesso la proprietà della metà del monumento.

Malgrado di tutto ciò, il silenzio di Dante reca meraviglia. Quando non vi fossero state che le immense linee degli acquedotti che solcano la campagna di Roma, non ci possiamo persuadere come queste non gli abbiano fornito una qualche mac-

stosa comparazione o qualche circostanza per la costruzione ideale del mondo ch'egli stava creando. Noi possiam solo rispondere, non esistere allora il sentimento delle ruine. Questo sentimento è assai moderno; non ne troviamo alcuno esempio nella nostra letteratura prima di Bernardino di Saint-Pierre, e si è manifestato, per la prima volta, con tutta la sua poesia ed il suo potere, in alcune pagine del *Genio del Cristianesimo.*

Quando Dante dipinge i Barbari venuti dalle regioni Boreali, i quali

Veggendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefacensi, [1]

torna a ricalcare il passato: ei non parla di quella Roma che aveva sott' occhi, ma di Roma al tempo del suo splendore,

quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra. [2]

Il solo avanzo della romana antichità di cui Dante abbia fatto politica menzione nella *Divina Commedia* è quella pina colossale di bronzo che vedesi oggi nel Vaticano nella scala della tribuna di Bramante, e che allora trovavasi nella corte circondata da loggiato dinanzi la vecchia basilica di San Pietro. Ella godeva di una tal quale popolarità;

[1] *Paradiso,* canto XXXI, 31.

[2] *Paradiso,* canto XXXI, 31. — Dante usa la parola Laterano parlando di Roma antica, perchè al suo tempo confondevasi il palazzo dei Laterani colla casa dorata di Nerone, la cui rimembranza occupava tutte le altre che le stavano d'attorno, come ella stessa aveva invaso una porzione della città.

perchè, nelle pitture rappresentanti San Pietro nel suo stato primitivo, quella, per esempio, che vedesi in San Martino, è stata usata l'accuratezza di ricordare l'esistenza della *pina*, ed il pittore l'ha messa nell'interno della basilica, all'ingresso della navata, ove non fu mai. Dante paragona a questa *pina* enorme la testa di un gigante che scorge attraverso alla nebbia nell'ultimo girone dell'inferno:

La faccia sua mi parea lunga e grossa.
  Come la pina di San Pietro a Roma;
  E a sua proporzion eran l'altr'ossa.[1]

È da notarsi come Dante adoperi sempre l'istesso artifizio per rendere accessibile alla immaginazione ciò che sembra doverle più facilmente sfuggire. Qui Dante prende per punto di comparazione un oggetto di una grandezza determinata; la *pina* è undici piedi, il gigante doveva dunque essere settanta: in questa descrizione, la pina fa l'ufficio di quelle figure che soglionsi porre presso i monumenti, onde l'occhio possa più facilmente misurarne l'altezza.

Non mi sarei sì a lungo intrattenuto in proposito di questa pina, se Dante non ne avesse fatto parola: onore che meglio spettavasi a molti altri monumenti dell'antichità.

Il Vaticano offre ben altre reminiscenze di Dante che meglio meritano la nostra attenzione: reminiscenze immortali, perchè furono delineate

[1] *Inferno*, canto XXXI, 60.

dal pennello di Raffaello nelle *Stanze*, e da quello di Michelangiolo nella Cappella Sistina.

Ben giustamente Raffaello ha giudicato Dante, collocando fra i teologi, nella *Disputa del Santo Sacramento*, colui sulla cui tomba è stato scritto quel verso, vero quanto triviale;

Theologus Dantes nullius dogmatis expers.

Dante ha conservato fra i dottori la corona di lauro de' poeti; ma non farebbe mestieri di questo contrassegno per riconoscere quel suo austero profilo, quel volto magro e pallido sul quale i suoi contemporanei credevano leggere le visioni d'un altro mondo. Quindi Raffaello lo ha pure rappresentato sul Parnaso fra i poeti.

Un ingegnoso scrittore ha fatto osservare che la *Teologia* di Raffaello sembra un divino ritratto di Beatrice. Canova pure ha rappresentato Beatrice sotto il velo, e cinta di olivo:

Sotto candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve.

L'illustre scultore ha inciso questo verso nella base della ideale e somigliante figura ch'egli eseguì ispirato dalla poesia di Dante e dalla bellezza della gentil donna Récamier.

Michelangiolo non ha chiesto all' autore della *Divina Commedia* ispirazioni tanto graziose quanto quelle di Raffaello e di Canova. A tutti è noto come, nel *Giudizio Finale*, egli ha ritratto il suo Caronte su quello di Dante. Desso è certo

Caron dimonio con occhi di bragia,

che

Batte col remo qualunque s'adagia.[1]

Oltre a questo personaggio, evidentemente copiato, si scorge in tutto il lugubre e terribile componimento l'autorità esercitata dal poeta sul pittore. Il genio di Dante, dal lato cupo e violento, si univa a meraviglia con quello di Michelangiolo, che lo leggeva incessantemente, e fece l'offerta d'inalzargli una tomba a proprie spese. Quanto amaramente dobbiamo deplorare la perdita di quella copia della *Divina Commedia*, i cui margini erano stati coperti di disegni dall' Autore del *Giudizio Finale!* Io piango soprattutto la perdita dell'*Inferno*; io temo che l'estro ardente ed il disegno saggiamente elaborato di Michelangiolo non fossero bastati a riprodurre la melanconica soavità del *Purgatorio*, e specialmente le inesplicabili visioni del *Paradiso*. Ma se il nome stesso di Michelangiolo non ne porge intera fidanza circa il buon esito di una tale impresa, che dire del tentativo del Pinelli, il quale, per essere discretamente riu-

[1] *Inferno*, canto III, 109. — Michelangiolo nel porre fra' dannati un cerimoniere del papa, del quale a buon dritto lagnavasi, ha fatto quello che faceva Dante, e che avevano fatto altri pittori avanti di lui. Vedevansi un tempo in Santa Croce a Firenze alcune pitture di Giotto ed Orgagna, nelle quali primeggiavano, fra la perduta gente, diversi personaggi del loro tempo, fra gli altri Cecco d'Ascoli, probabilmente a motivo delle sue invettive contro Dante, amico di Giotto ed ispiratore dell' Orgagna, ed in oltre un tesoriere del comune di Firenze, contro il quale aveva perorato uno di questi pittori, insieme col notaro e col giudice che avevano favorito l' avversario di questo.

scito a riprodurre, e ciò in un modo convenzionale, i briganti abruzzesi, i campagnuoli romani, i facchini trasteverini, si è creduto sufficiente a disegnare la storia romana, a tradurre colla sua matita l'Ariosto, il Tasso e Dante? Che cosa n' è seguito? I suoi personaggi non sono mai nè antichi Romani, nè cavalieri, e meno ancora rassomigliano agli abitanti di un mondo invisibile; sono sempre trasteverini, e trasteverini del Pinelli.

Se vogliamo trovare in Roma il genio di Dante ritratto su moderne pitture, egli è d'uopo cercarlo nel solitario casino presso a San Giovanni di Laterano, ove il principe Massimi ha fatto rappresentare sulle pareti di tre distinte stanze subietti esemplati da Dante, dall'Ariosto e dal Tasso. Dante è stato assegnato a Cornelius, l'Ariosto a Schnor, il Tasso a Overbeck, i tre nomi più celebri della scuola di Monaco, che crede poter raggiungere con una bene intesa imitazione la semplicità del decimoquinto secolo. L'ingegno degli artisti alemanni è più sicuro del loro sistema. Checchè ne sia, mi sembra che i migliori dipinti fra quelli che decorano il casino Massimi, sieno quelli ricavati da Dante. Difatto, Dante si prestava meglio dell'Ariosto e del Tasso ad un tal genere di pittura, essendo egli realmente ripieno del sublime candore del medio evo, mentre che gli altri due non ci dipingono, nei loro incantevoli racconti, la cavalleria primitiva, ma la cavalleria dei tempi del risorgimento, e che non è altra cosa che il risorgimento della cavalleria.

Dicono i biografi, che Dante ebbe il carico dalla repubblica di diverse ambascerie presso la corte di Napoli; ma ne' suoi versi non si trova quasi nessun cenno del suo soggiorno nel mezzodì dell' Italia.

Una sola parola sul Monte Cassino,[1] ove probabilmente aveva alloggiato, e forse udito narrare la visione di frate Alberigo, di cui si trovano alcuni passi riprodotti nella sua grandiosa composizione; una sola parola rispetto al Monte Cassino, ecco le sole reminiscenze pittoresche da potersi riscontrare nel Poema al di là di Roma. Le campagne elisee, i radianti orizzonti non parlavano alla pensierosa e grave immaginazione del Fiorentino, e la molle e deliziosa Partenope non gli ha ispirato un sol verso.

—

ORVIETO E BOLOGNA.

Benchè Dante non abbia parlato di Orvieto, pure, passando da questa città, forza è pensare a lui. Gli ammirabili freschi rappresentanti il *Giudizio Finale*, opera di Luca Signorelli, richiamano alla mente certe pitture di Dante per molte particolarità. Qui, come alla Cappella Sistina, la barca piena di dannati rassomiglia a quella nella quale Caronte li ammonticchia a colpi di remo. Alcuni angeli gettano con molta grazia i fiori, altri li span-

[1] *Paradiso,* canto XXII, 47.

dono a piene mani attorno a Beatrice.[1] Il celebre gruppo rappresentante un demone che trasporta a volo, sugli omeri, una peccatrice, è copiato esattamente da un verso di Dante:

E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.[2]

È opinione di molti, che Michelangiolo abbia imitato alcuni particolari della mirabile composizione di Luca Signorelli, il cui stile, singolarmente ardito per quel tempo, sorpassa in modo straordinario lo stile del gran disegnatore fiorentino. È cosa naturale che quegli il quale ha saputo prevenire, e forse ispirare, il genio di Michelangiolo, sia stato ispirato dal genio di Dante, e sia come un termine medio fra questi due genii dell'istessa tempra.

Le popolazioni della Romagna vengono annoverate fra le più energiche dell'Italia. Là osasi pubblicamente pronunziare il nome di libertà, alla quale aspirano tutti i cuori. I Romagnuoli moderni danno una onorevole mentita al verso che Dante indirizzava ai loro antenati:

O Romagnuoli tornati in bastardi![3]

[1] *Purgatorio,* canto XXX, 30.
[2] *Inferno,* canto XXI, 31.
[3] *Purgatorio,* canto XIV, 99.

Le città industriose e pacifiche che sono oggi traversate da una bellissima strada, Forlì, Faenza, Imola, erano al tempo di Dante, tanti piccioli Stati continuamente in guerra, e, come le antiche città della Grecia, passavano, a vicenda, dai tumulti della democrazia nelle mani di qualche tirannotto. Trovavansi queste in pace al tempo assegnato da Dante al suo meraviglioso viaggio; ma egli ben sapeva quanto valesse e quanta lunga durata poteva avere una siffatta pace, onde ne parla con tale amarezza, che è tanto più espressiva quanto maggiormente repressa. Egli dice a Guido di Montefeltro:

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.[1]

A proposito della città di Cesena e della sua positura topografica, Dante fa di nuovo una notevole applicazione del sentimento de' luoghi che non lo abbandona giammai, e mediante il quale egli congiunge sì fortemente nella sua poesia le idee astratte con le cose sensibili, le morali o politiche riflessioni con la natura del secolo o l'aspetto dei luoghi. Così dice di Cesena:

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.[2]

Ignoro se Cesena andasse anch' ella suggetta alla

[1] *Inferno*, canto XXVII, 37.
[2] *Inferno*, canto XXVII, 52.

legge comune, per la quale tante città che siedevano sull'alture sono oggi venute in basso. È però certo, che (e ciò sia detto senza la minima allusione al governo pontificio) ella mi è piuttosto sembrata nel piano che sulla montagna.

Se Dante si mostra severo verso la Romagna, quale essa era nel tempo in che scriveva il suo poema; se, fedele alla sua consuetudine di descrivere il paese geograficamente, e di delineare, per così dire, la carta dei suoi odii, egli dice che nel paese situato fra il Po, l'Appennino, il mare ed il Reno, tutto è *pieno di tronchi velenosi;* fa un eloquente elogio dei Romagnoli dell'età precedente; domanda: « che cosa è divenuta la razza leale che » abitava il paese ove i cuori sono al presente sì fel- » li. » Egli celebra l'antica cavalleria con versi che dipingono tutta la eleganza e l'urbanità dei costumi cavallereschi, di cui deplora la perdita, e pare abbiano questi ispirato all' Ariosto l' introduzione all' *Orlando Furioso*, che ha preso da Dante la metà del primo verso del suo poema:

Le donne, i cavalier . . . . [1]

Nelle sue reminiscenze del buon tempo si nasconde una segreta predilezione pe' costumi feudali e l' esistenza feudale dell' Italia. Dante era aristocratico; nel suo sdegno contro la democrazia fiorentina, vantava il tempo che aveva preceduto il trionfo della democrazia, piangeva la caduta dell'*antico reggimento:* questo stesso sentimento gli ha

[1] *Orlando Furioso,* canto I, 1.

dettato quelle graziose analogie ai costumi cavallereschi della Romagna, e l'ammirabile quadro degli antichi costumi patrizi di Firenze.

Dante nella sua *Divina Commedia* non fa parola di Bologna; tuttavolta è certo che egli vi si è recato, altrimenti non avrebbe potuto con tanta precisione dipingere l'effetto che produce la torre inclinata, detta *Carisenda*, su colui che trovasi dal lato dov' ella pende. Ecco in quale occasione.

Dante ha costruito nel più profondo del suo *inferno* un luogo a sparte, riserbato ai traditori. Per ispiegare com' egli sia potuto discendere in questo abisso, suppone che Anteo, uno dei giganti che si armarono contro il cielo, lo prenda per mano, insieme con Virgilio, ed abbassandosi li deponga entrambi a' suoi piedi.

Senza dubbio, Dante ha voluto colpire, con questa singolare invenzione, l'immaginazion del lettore, e far conoscere la distanza che passa dagli altri delitti al più abbominevole di tutti, e del quale era stato particolarmente vittima. Per misurare questa distanza, gli abbisognò niente meno che la grandezza d' un gigante.

A render quindi più notabile il movimento spaventoso del colosso nell' abbassarsi verso le profonde cavità dell' inferno, il poeta, come fa in altre parti del suo poema, ha tolto un esempio dalla realtà fisica: ha preso per oggetto di paragone un oggetto determinato, un monumento celebre in Italia, la torre della Carisenda. Egli

paragona adunque l' impressione che su lui produsse il gigante mentre chinavasi, all' effetto che una nube, passando al di sopra della torre e venendo dal lato verso il quale essa piega, produce sullo spettatore che le sta alla base. Allora sembra che la torre si abbassi con tutta la prestezza della nube. L' immagine è colossale come doveva essere, ed al tempo stesso contiene quella esattezza materiale cui Dante ricerca sempre con tanta cura, e colla quale perviene a dipingere il mondo ideale all'immaginazione ed ai sensi col soccorso delle reminiscenze.

Dante avrebbe prescelto il celebre campanile di Pisa, illustrato poscia dal genio di un altro sommo Fiorentino, da Galileo, [1] se questo monumento fosse esistito a suo tempo; perocchè fu solo compiuto dopo la morte del poeta, e la Carisenda di Bologna è del 1110.

Si credette che queste due torri pendenti fossero costruite in tal guisa a bella posta; ma tale opinione è oggi universalmente abbandonata; e dove credevasi vedere un prestigio dell' arte, non altro bisogna vedere che un accidente prodotto dalla natura del terreno. Le due torri non hanno centro di gravità.

[1] Galileo fece le sue prime esperienze sui gravi, gettando differenti corpi dall' alto della torre di Pisa. Dicesi anche che le oscillazioni d' una lampada sospesa nella bella cattedrale di essa città fornirono a questo illustre la prima idea delle sue osservazioni sul pendolo. Non si trovano che in Italia le ricerche della scienza moderna sì collegate con le produzioni meravigliose dell' arte e della religione del medio evo.

I fori lasciativi per alzar palchi da costruzione hanno la medesima inclinazione che il rimanente del monumento.[1] Per altro, un simile fatto non è tanto raro quanto lo suppongono. Nella facciata della cattedrale che rimane presso il campanile di Pisa, vedonsi pure due archi inclinati i quali danno a conoscere una leggiera depressione del suolo. Nella stessa città, il campanile di San Niccolò pende evidentemente, e non solo a Pisa ed a Bologna vedonsi campanili e torri che pendono, ma anche a Ravenna, a Venezia ed altrove; principalmente nei luoghi ove il terreno, come quello di queste due ultime città, ha poca solidezza, e per questa ragione ha ceduto sotto il peso degli edifizi. La stessa cupola di San Pietro di Roma non è perfettamente verticale. La torre di Pisa e la Carisenda non sono dunque tanto maravigliose quanto si vuol farle apparire, ma i loro nomi conservano bastante poesia e gloria, dappoichè rammentano i nomi di Dante e di Galileo.

Si può vedere in Bologna come la tradizione del medio evo cattolico, di cui Dante è nella poesia si mirabile rappresentante, fosse perduta nell'arte al tempo in cui fioriva quella scuola di Bologna che, malgrado di tutto il suo merito, non fu che una brillante decadenza. Nella chiesa di San Petronio, fabbricata nel decimoquarto secolo, evvi una pittura dell' inferno nella quale scorgesi ancora analogia d' ispirazione con Dante;

[1] Morona, *Pisa illustrata,* tomo I, pag. 260. — *Guida di Bologna del* 1825, pag. 292.

ma nella chiesa di San Paolo, opera del 1611, i dipinti che rappresentano lo stato delle anime nell'altra vita hanno un carattere tutto diverso. Il Purgatorio del Guercino non è più la montagna espiatoria, le cui scale simboliche stanno a significare i diversi gradi co' quali l'anima s'inalza purificandosi; si vedono solamente alcune figure nude, che tendono le braccia in mezzo alle fiamme ove sono immerse, secondo l'opinione volgare che in Italia vediamo riprodotta ad ogni passo, per eccitare con questa immagine la devozione dei più semplici fedeli. Quanto al Paradiso di Luigi Caracci, il Bolognese non ha lottato contro la difficoltà, la quale, non vi ha dubbio, sarebbe stata molta, e di cui ha raramente trionfato lo stesso Flaxman, di rappresentare con vivi colori il mistico Paradiso che Dante ha composto di luce, di armonia e di amore. In vece dei celesti cori che formano nel Canto terzo gli spiriti eletti, Luigi Caracci si è ristretto a dipingere una quantità di angeli che suonano diversi stromenti. Questi angeli sono bellissimi giovani che stanno attenti ad una lezione di musica; un d'essi tiene in mano un enorme trombone; rassomiglia più ad un concerto di dilettanti che ad un concerto di paradiso.

Io non impugno il merito di questi due quadri, non nego che le anime nel Purgatorio del Guercino e gli angeli di Luigi Caracci non sieno piacevolissimi alla vista; voglio soltanto inferire che la vecchia inspirazione dantesca era interamente dimenticata dalla scuola bolognese. Checchè

si dica del paganesimo di Michelangiolo e di Raffaello, non è così nelle loro composizioni. Ho avuto occasione di rammentare quanto Michelangiolo fosse imbevuto dello spirito di Dante; ed in un piccolo quadretto di Raffaello vedonsi gl' ipocriti puniti come nell' *Inferno*, col supplizio delle cappe di piombo. La catena tradizionale dell'arte continua fino a quest' illustri pittori, e il suo ultimo anello si unisce ai loro piedi. Uomini del decimosesto secolo, rammentano ancora quel medio che l'epoca della perfezione non ha potuto fare dimenticare, ma che non deve rendere ingiusti verso di lei: la notte ha le sue bellezze, il giorno ha il sole.

—

MANTOVA.

Mantova è per Dante la patria di Virgilio, di colui ch' egli si scelse a guida nella prima parte del suo viaggio, e da cui tolse

> Lo bello stile che *gli* ha fatto onore. [1]

Ecco perchè Dante tiene in tanto pregio questa città; ecco il perchè di quel lungo racconto delle mitologiche avventure della profetessa Manto, favolosa fondatrice di Mantova, altrove ricordata fra gl' indovini che camminavano colla testa all' indietro.

Anche a' di nostri molte cose in Mantova ti

[1] *Inferno*, canto I, 87.

parlano di Virgilio. Secondo un'antica tradizione, Carlo Malatesta ordinò fosse gettata nel Mincio una statua che trovavasi sulla piazza dell'Erbe, e che il popolo, per antica costumanza, coronava di fiori il dì natalizio del Poeta. Sembra che la tradizione prenda origine da un fatto vero, ma però alterato: eccone il contenuto. Il Malatesta fece trasportare il busto di Virgilio nel luogo ove amministravasi la giustizia, il qual luogo, qui, come a Padova, a Vicenza e per tutto, chiamato era la *Sala della ragione*, cioè sala delle deliberazioni, sala del consiglio.

Tale atto barbaro del Malatesta, vero o supposto, ispirò al Vergerio, un erudito del decimoquinto secolo, una violenta invettiva in latino. Toccare una statua di Virgilio, ai tempi in che risorsero le lettere e le scienze, veniva riguardato dagli eruditi come profanazione e sacrilegio.

Nel museo di Mantova vedesi tuttora il busto di questa statua, che si suppone venisse, per ordine del Malatesta, gettato nel Mincio.—Ma l'entusiasmo con cui è stata abbracciata generalmente questa benchè dubbia tradizione, da farla prendere come un fatto compiuto anche dagli stessi storici, sta a dimostrare qual sentimento di venerazione, per non dire di superstizione, abbia conservato Mantova per Virgilio.

A Mantova tutto è *Virgiliano*; vi è una tipografia virgiliana e la piazza di Virgilio, luogo incantevole, dedicato al poeta della corte di Augusto, con un decreto di Napoleone.

Dante ha qualificato il Mincio con una espressione esatta ed energica, secondo il suo costume:

Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda;[1]

ma che però non raggiunge la grazia di quei versi di Virgilio:

Ubi tardis ingens flexibus errat
Mincius, et tenera prætexit arundine ripas.

La espressiva ed un poco troppo secca brevità del poeta fiorentino, paragonata alla elegante copia di Virgilio, fa chiaramente conoscere la differenza dello stile di questi sommi artisti nel dipingere lo stesso oggetto.

Bene è vero però, che la parola *impaluda* dipinge perfettamente i contorni di Mantova. Avvicinandosi a quella città, sembra proprio di entrare sotto un altro clima; dai terreni paludosi che la circondano s' inalza costantemente molta nebbia che non di rado diviene spessissima, e da far credere talune volte di stare sotto il cielo d' Olanda.

La natura cangia interamente d' aspetto: invece di vigne, non si vedono che praterie, i prati di Virgilio, l'*herbosa prata.* Sotto quell' atmosfera nebbiosa e dolce, in quella monotona campagna, sotto quel sole non di rado velato, più facilmente comprendiamo la malinconia di Virgilio.

Sono stato a vedere Pietola, la quale con molta incertezza dicesi patria di Virgilio, perchè Dante

[1] *Inferno,* canto XX, 79.

l'ha nominata nei suoi versi;[1] ma è un semplice articolo di fede. A volere che io sia sensibile all' effetto dei luoghi illustri, mi abbisogna qualcosa di più che il loro nome. Ogni più piccola traccia di un grand' uomo mi commuove, ma bisogna però che questa traccia vi sia; nè potrei già infervorarmi alla vista di un villaggio interamente simile a tutti gli altri, solo perchè alcuni antiquari affermano essere ivi nato Virgilio. L'aspetto del paese mi sta a cuore, perchè lo ritrovo nella poesia delle Buccoliche, ma non trovo ivi descritto nè le strade, nè le case moderne di Pietola. A Pietola non ti parla di Virgilio che una ipotesi affatto scientifica; nè può un' ipotesi intenerirmi.

Dante rammenta un altro poeta mantovano, il famigerato Sordello, la cui biografia, ripiena di meraviglie, fa conoscere ciò che può fare la leggenda d'un semplice trovatore. Senza dubbio gli si deriva da questa menzognera celebrità, e dal luogo della sua nascita, l' onore di essere stato messo nella *Divina Commedia,* in relazione col suo concittadino Virgilio. Il caso che ha dato loro un' istessa cuna, ha fornito all' autore del *Purgatorio* una delle più belle scene della seconda cantica.[2]

Sordello stava in un canto immobile e fiero,

A guisa di leon quando si posa.

Virgilio gli si accosta per dimandargli la via da tenersi. Sordello, invece di rispondere, dimanda ai

[1] *Purgatorio,* canto XVIII, 83.
[2] *Purgatorio,* canto VI, 66.

viaggiatori il nome della loro patria. Virgilio pronunzia Mantova, e tosto il trovatore mantovano esclama:

> I' son Sordello,
> Della tua terra;

e l'un l'altro si abbracciano teneramente. Testimone dell'impero che esercita su due nobili cuori l'amore di patria, Dante rivolge all'Italia, dilaniata da tante fazioni, l'eloquente e nota imprecazione:

> Ahi! serva Italia, di dolore ostello, ec.

Il palazzo Sordello occupava a Mantova una gran parte del terreno ove è oggi la piazza San Pietro.

—

VERONA.

Ecco finalmente una città italiana, alla quale Dante non ha detto ingiurie. Ella deve tale eccezione, quasi unica, alla ospitalità che gli ha dato, ospitalità riconosciuta e celebrata dal Poeta in quei versi magnifici:

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo
> Che in su la Scala porta il santo uccello.[1]

La potente famiglia degli Scaligeri porse ai Malaspina, ai Guidi, ai Polentani, l'esempio di

[1] *Paradiso,* canto XVII, 70.

una generosa ospitalità, nella quale consiste la loro maggior gloria.

Il palazzo di Can Grande, il più illustre degli Scaligeri, serviva di refugio e di asilo a tutti quei che per politiche rivolture venivano banditi dalla lor patria. Per carezzare l'immaginazione degli esuli, dei quali mitigava le sventure, aveva fatto rappresentare nei diversi appartamenti, che ad essi erano destinati, svariati simboli convenienti ai loro destini: per i poeti le Muse; Mercurio per gli artisti; il paradiso per i predicatori; per tutti l'incostante fortuna.

Una sì squisita cortesia verso la sventura ed il merito fa onore a questa famiglia barbara ad un tempo ed eroica, la cui storia è piena di delitti e di nobili gesta, siccome quella degli altri signorotti d'Italia di quel tempo. I nomi singolarmente volgari degli Scaligeri fanno in essi sospettare costumi brutali e selvaggi. È cosa curiosa il trovare esempio di tanta ospitalità in Principi che si chiamano Mastino primo, Mastino secondo, Can Grande. I Mastini di Verona, come i Malatesta di Rimini, sorpassavano gloriosamente il vanto di cui sono stati troppo esclusivamente onorati i Medici.

Doveva talvolta accadere a questi prodi guerrieri di divenire infedeli al loro ufficio di Mecenati, sì nuovo ed estraneo ad essi, siccome accadde a Teodorico di dimenticare un bel giorno l'ufficio d'incivilitore, e di mandare Simmaco e Boezio al supplizio. Alcuni popolari aneddoti, conservati dai biografi o novellisti, vogliono probabilmente allu-

dere a simili ricadute. Narrasi, infatti, che un tal giorno Can Grande dimandò insolentemente a Dante d'onde venía che egli, uomo sì dotto e sì inspirato, piacesse meno che un buffone, le cui facezie divertivano grandemente la corte di Verona. Dante fieramente rispose: « Ogni simile appetisce il suo simile. »

Il fatto non è molto certo, ma può facilmente credersi che l'illustre e sospettoso esule dovesse non di rado soffrire per conto di sì formidabili ospiti. Egli ha versato la propria amarezza in quei versi ammirabili e tante volte citati:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. [1]

Bisogna però considerare che, per un nobile sentimento di riconoscenza, Dante non ha espresso che un lamento generale senza particolareggiare le persone; poichè non posso credere ch'egli abbia nascosta la propria vendetta in un giuoco di parole, [2] allusione senza dignità, la quale, a mio parere, guasterebbe i belli e semplici versi del Poeta.

Tuttora scorgesi in Verona la gigantesca impronta degli Scaligeri, i quali vi hanno regnato più di un secolo. Fu Can Grande II che fabbricò in tre anni il Castello Vecchio, quell' edificio ancora

[1] *Paradiso*, canto XVII, 58.

[2] « Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale. » In questo verso la parola *scala* sarebbe una maligna allusione al nome ed alle armi degli Scaligeri.

intatto colle enormi sue mura di mattoni, e le due grandi torri quadrangolari, fortezza colossale del medio evo.

Sopra alcune tombe che vedonsi in diverse chiese sta scolpita la Scala, emblema parlante degli Scaligeri, e simbolo della rapida ascensione della loro fortuna: essi vi aggiungevano l'aquila imperiale, *il santo uccello*, come dice Dante, cioè l'uccello dei Cesari, i quali, secondo il sistema politico del ghibellinismo mistico e provvidenziale che si era creato l'esule, erano i sacri rappresentanti di Dio sulla terra.

Trovasi a Verona una via della Scala, una piazza della Scala, ed una chiesa che si chiama Santa Maria della Scala. Finalmente i monumenti funebri degli Scaligeri sono i più ragguardevoli e curiosi avanzi del medio evo, e si lasciano molto addietro la favolosa tomba di Giulietta.

Tre di questi mausolei sono i più ricchi ed i più arditi dell'ordine gotico. Il più semplice è consacrato a Can Grande, l'ospite di Dante: gli altri due ai due principi della sua stirpe; questi, più sontuosi, più magnifici, di un lavoro più squisito, dimostrano che l'arte ha progredito col decimoquarto secolo. Tutti tre rappresentano il personaggio disteso sulla sua tomba. È questa formata di un tabernacolo circondato di colonnette, di statue, di pinnacoli, ed alla cui cima s'inalza la statua equestre dell'illustre defunto, duplice immagine del riposo e dell'operosità, della indomabile operosità che pare elevarsi al di sopra della morte, e signo-

reggiarla con una cavalleresca e guerriera apoteosi.

Il più splendido di questi monumenti è consacrato a Can Signorio, ultimo della famiglia, morto di tabe nel 1375 in età di sette lustri. Una incerta tradizione, che aggiunge a questo funebre luogo un terribile incanto, dice che questo Can Signorio avesse ucciso il proprio fratello,[1] quello stesso che riposa presso di lui.

Bel subietto per una tragedia fornirebbero quei due fratelli che, nemici in vita, costrinse morte a riposare sotto l'istesso tetto per secoli e secoli; quella potente stirpe che soccombe sotto la maledizione del sangue, e il fratricida consunto da languore, consunto dalla malattia delle nostre fiacche generazioni, giusta espiazione dei delitti della forza. Questa tragedia sarebbe l'opera della tradizione popolare; di quella Melpomene che ha somministrato i grandi subietti della tragedia antica e moderna, che ha creato *Edipo*, *Macbeth* e il *Cid*.

Le tombe degli Scaligeri rimangono presso al loro palazzo. Quel palazzo ove ha vissuto Dante, ove forse ha scritto quei versi che profetizzarono la loro grandezza, rimane come testimone del loro nulla.

[1] Questo fratello morì nel 1351; l'uccisore non avrebbe avuto allora che soli 11 anni. Probabilmente questa leggenda è fondata sopra un errore. Un altro Scaligero più antico ha la propria tomba nel medesimo luogo; questi fu, difatti, assassinato non dal fratello, ma da un certo Scaramello. Quest'omicidio ebbe luogo sotto un arco che si chiama anche oggi il Barbaro; sopra il qual arco, di sanguinosa memoria, è stata posta l'immagine del dotto e pacifico Scipione Maffei.

Nella *Divina Commedia* vien fatto parola di una certa Porta del *Palio;* così chiamata da un pezzo di drappo verde che davasi in premio al vincitore di una corsa, cui pochi uomini nudi eseguivano il primo giorno di quaresima presso una delle porte di Verona. Questa strana usanza, siccome pure le corse che in un' età meno assai remota vennero eseguite nel mezzogiorno della Francia, traeva sua origine dal paganesimo. La tolleranza di alcuni usi pagani fu spinta tant' oltre nel medio evo, da non andarne immuni le stesse cerimonie cristiane. Prova ne sia questa indecente corsa, colla quale, in modo sì strano, veniva solennizzato il primo giorno di quaresima. La direi piuttosto una bizzarra usurpazione del carnevale sul tempo dovuto alla penitenza. Dante, nel tempo che soggiornò in Verona, potè essere testimone di questo singolare spettacolo. Egli ne fa un' allusione nel decimoquinto dell'*Inferno,* per dipingere la fiera attitudine del suo maestro Brunetto Latini mentre raggiugne i suoi compagni di supplizio che camminano sotto la pioggia di fuoco:

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.[1]

A ricordanza delle antiche corse del medio evo, una delle porte di Verona, dell' esimio Sammicheli, ritiene tuttora il nome di Porta del Palio.

[1] *Inferno,* canto XV, 121.

La cercai lungo tempo, e mi persi in mezzo alle vaste fortificazioni che circondano la città, dimandando la Porta del Palio alle guardie austriache, cattivi *ciceroni* per le antichità dantesche; ma erano scusabili, poichè al nome istorico della porta, di cui facevo ricerca, è oggi subentrato l' insignificante nome e volgare di Porta della Stufa.

La favola, che mai sempre va unita all'istoria dei grandi, riguarda in ispecial modo i luoghi da essi abitati. Difatto, assicurasi che Dante, nel 1320, nella chiesa di Sant' Anastasia tenne conclusione sull' acqua e sul fuoco; e ci si racconta pure dal Boccaccio ch' egli propose in Parigi una dissertazione, toccandone gli argomenti pro e contro, su dodici differenti soggetti. Se tali fatti non sono certi, stanno tuttavolta a dimostrare che Dante godeva fama presso i suoi contemporanei di gran filosofo, e soprattutto di potente dialettico.[1] Difatti, era questa una delle sue principali pretensioni. Nella *Divina Commedia* si trovano molti passi ove il linguaggio del Poeta è bene spesso tradito dal mal vezzo scolastico; e nel *Convito* dice positivamente che, dopo aver perduto Beatrice, lesse la *Consolazione* di Boezio, e che la filosofia personi-

[1] Parigi non deve essere escluso da un viaggio dantesco. Sappiamo che il nostro Poeta andò in via degli Strami a udire le lezioni di teologia del professor Sigieri. — Il sig. V. Leclerc, professore di belle lettere in Parigi, tanto profondamente versato nella istoria letteraria del medio evo, ha ritrovato, dopo ingegnosissime ricerche, il Siger di cui parla Dante. Questa scoperta era sfuggita a tutti i commentatori italiani. (Vedi *Histoire littéraire de la France,* tomo XXI, pag. 56-127.)

ficata di questo libro si confuse colla rimembranza della fanciulla adorata.[1]

Comunque siasi, la tesi di Sant' Anastasia non ha nulla d'inverosimile. Dante sentiva molto addentro nella filosofia del suo tempo; e si compiace spesse volte a far mostra delle sue cognizioni in questo genere. Egli ha descritto inoltre, nel Paradiso, una esperienza di catottrica, dove la sola data è d' impaccio. Nel 1320 adempieva a Venezia una commissione affidatagli dai Polentani di Ravenna, ed in quel tempo era più occupato in diplomazia che nella scienza. Per tal motivo io credo questo fatto anzi favoloso che istorico.

Le sollecitudini che ci prendiamo pei discendenti degli uomini sommi sono miste ad un tal quale disprezzo; ascrivendo loro quasi a colpa il portare un nome che dovrebbe esser solo di colui che lo rendè glorioso. Dispiace ai posteri che quel nome, proprio dell'uomo celebre, discenda alla sua oscura generazione: l'eredità sembra una usurpazione. Per la nostra immaginazione non vi è che un solo Dante Alighieri; tuttavia nella realtà ve ne furono molti altri. La famiglia del Poeta si domiciliò in Verona, e vi si tenne per due o tre generazioni. L' ultimo rampollo della linea mascolina del Poeta fece edificare nella chiesa di San Fermo due monumenti agli altri due fratelli di Dante. Sopra una di queste leggesi: « A Pietro Alighieri Dante III, versato nelle lettere greche e latine, sposo incomparabile; » — sull' altra: « A

[1] *Convito*, edizione di Venezia 1741, pag. 85.

Luigi Alighieri Dante IV, giureconsulto di tutte virtù adorno.» — Malgrado di queste pompose epigrafi, e con tutto che uno dei due fratelli fosse sposo incomparabile, titolo che suo padre forse non avrebbe osato pretendere; proviamo una specie di compiacenza nel sapere che la famiglia si è spenta con questi due scienziati, e che non corriamo pericolo di trovare il signor Dante maestro di lettere greche o d' istituzioni. Una cosa mi piace nelle iscrizioni funerarie di sopra citate, ed è il numero posto dopo il nome illustre; Dante 3°, Dante 4°: si direbbe quasi una dinastia.[1]

Le figlie di Dante morirono religiose a Verona; meglio questa fine che l'altra. La reputazione è meschina dopo la gloria. Non vi è che una sola via per uscir d' impaccio: tenersi beato di chinar la fronte dinanzi alla fama paterna, e gridare come Ippolito e Luigi Racine:

Ed io, di tanto padre oscuro figlio.

Ma l'oscurità del chiostro non offende un nome rispettato dai posteri. Un tal nome si nasconde nobilmente nelle sacre tenebre del Santuario. Sollevarsi a Dio non è scapito di gloria.

Una di quelle tradizioni incerte di cui ho parlato, vuole che Dante abbia composto il *Purgatorio* a Gargagnano, presso Verona. Il Purgatorio fu pro-

[1] Da un egual sentimento era compreso il conte Nogarola quando scriveva ad uno dei figli di Dante, provveditore a Verona nel 1330: *Quum vero in summo honore haberetur Dantes præclarus auctor nobilitatis tuæ.*

babilmente scritto da Dante a più riprese, nelle diverse contrade ove successivamente lo condusse l'esilio. Tuttavolta avrei con rispetto visitata quell'abitazione ove la contessa Serego Alighieri aveva raccolto le più rare e migliori edizioni del Divino Poema, se quella signora, a cui scorreva nelle vene il sangue dell'Alighieri, fosse stata tuttora in vita. Il tenero compianto che le ha consacrato il sig. Valery riempiranno questa laguna del mio viaggio; e similmente a lui mi riferisco per la ruina indicata da Dante nella Valle dell'Adige,[1] e che i commentatori non hanno ritrovato con certezza. Avrei avuto voglia di esaminare la questione, che era di mia competenza. Ma per mia mala sorte, mentre io m' avviava a quel luogo, lo stato della mia salute mi costrinse a volger bruscamente le spalle alle Alpi, e andare, mal mio grado, a cercare le traccie di Dante in un luogo più meridionale

Del bel paese là dove il *sì* suona.

Per l' istessa ragione non ho visitato il ponte naturale di Vigia, il quale opinano sia servito di modello a Dante per costruire i suoi ponti infernali. Trovasi in Verona anche un altro monumento sul quale è probabile abbia egli esemplato il suo *Inferno,* in quella guisa che lo vediamo ritratto in principio di quasi tutte l' edizioni italiane.

[1] *Inferno,* canto XII, 4:

Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse ec.

Quell' antro immenso fiancheggiato all' interno da tanti scaloni concentrici, quante sono le differenti classi dei dannati che ivi soggiornano, ha molta rassomiglianza col celebre anfiteatro di Verona. Se Dante lo ha contemplato come me da una delle estremità, mentre la luna ne faceva coi suoi raggi spiccare maggiormente le forme gigantesche, e che la luce scemando insensibilmente sembrava aumentarne la profondità, egli è probabilissimo che questo spettacolo gli abbia suggerito il modello del didentro del suo *Inferno.*

La sera innanzi alla mia partenza da Verona feci una passeggiata per quella città, cui non potrò mai dimenticare. Visitai con profonda ammirazione il forte, fabbricato dagli Scaligeri. Una delle sue torri rifletteva gli argentei raggi della luna, mentre che l' altra inalzava la sua massa nera nell'ombra. La luna rischiarava ancora l'arco del ponte ehe mette al castello, il più grande arco, dicesi, che sia in Europa, ed i merli ghibellini, le cui punte specchiavansi nelle rapide e romorose acque dell' Adige. Dalla fortezza degli Scaligeri mi condussi alle loro tombe. Le piramidi delle sculture e delle colonne erano immerse nel buio della notte, laddove le figure equestri, irradiate dalla luna, parevano vagar per l'aere, quale il corsiero–spettro di Leonora, o il caval bianco della Morte nell'Apocalisse.

Mirando brillar le stelle di sopra a quei cavalieri di marmo, mi tornò presente la sanguinosa tradizione ; pareami vederli muovere, e che il fratrici-

da inseguisse per l'aere il proprio fratello nel silenzio della notte. Bentosto sparì l'illusione, ed io conobbi che tutto, in quel luogo di morte, era freddo ed immobile: l'immagine dei morti come il lor cenere, la pietra della loro armatura come la pietra della lor tomba.

—

PADOVA.

Il primo monumento che incontrai in Padova, non è ricordato dalla *Guida* di quella città, quantunque, come vedremo, egli abbia una popolarissima nominanza. Nel cercar ch'io faceva la chiesa di Sant' Antonio, detta volgarmente il *Santo*, vidi sul canto di una via una grandiosa tomba di forma romana antica, sostenuta da quattro tronchi di colonna, e sormontata da una volta di mattoni, sopra cui nascevano alcune piante d'erba, come vediamo accadere sopra una rovina. Per avere di questo monumento una qualche informazione, mi rivolsi ad un certo ciabattino che avea preso stanza sotto quella funebre volta; questi non mi rispose come un ciabattino di Roma, a cui feci una consimile inchiesta: « Anima mia, non so; » la sua risposta, benchè non così tenera, fu però molto più soddisfacente. Dissemi esser quella la tomba di Antenore, fondatore di Padova. Non mi sarebbe stato d' uopo il dimandarne, se prima mi fosse caduta sott' occhio una iscrizione scolpita sul

monumento, e che, dalla forma del carattere, argomentai potesse appartenere al decimoterzo o decimoquarto secolo. Di più, avvi lì presso un caffè che si nomina da Antenore. Ecco in che consiste la celebrità del fondatore di Padova, la quale oggidì ha conservato l'istessa popolarità che godeva nel medio evo. Non reca adunque meraviglia che Dante abbia chiamato i Padovani *Antenori*.[1]

Al medio evo, però, si attribuivano allo stesso Antenore certi fatti non molto onorevoli, i quali erangli stati addossati dal romanzesco istorico della presa di Troia, che, sotto il nome di Darete Frigio, era tenuto allora in altissima celebrità, scambiando Omero da tutti ignorato, e Virgilio del quale eran più note le fattucchierie che i versi. Grande era la fiducia che ispirava Darete, siccome quegli che aveva preso parte negli avvenimenti che andava narrando, non altrimenti che il Vescovo Turpino nelle guerre di Carlo Magno. Secondo Darete Frigio, Antenore, siccome Enea, che non era più il *pio Enea*, aveva tradito i suoi compatrioti cedendo la porta Scea; da ciò si conosce come erano potuti sfuggire al generale disastro.[2]

Cosa strana! Dante, in quello che riguarda

[1] *Purgatorio*, canto V, 75.

[2] Può darsi che questa fosse un' allusione a qualche negoziato di Enea co' Greci, poichè è certo che i Greci hanno preso Troia; ma non è però certo che l' abbiano distrutta. Un verso dell' Iliade (canto 20.) dice che Enea ed i suoi discendenti vi regneranno per sempre. Perlochè possiamo credere che il soggetto dell' Eneide sia interamente immaginario, e non abbia altro fondamento che la vanità nazionale dei Romani.

Antenore, si è tenuto lontano dal racconto di Virgilio, di Virgilio, sua guida, suo maestro, dal quale dice avere appreso

Lo bello stile che *gli* ha fatto onore;

di quel Virgilio, infine, che egli non ha sempre felicemente interpretato.[1] Seguendo la tradizione, ha riguardato Antenore come traditore, ed ha di più dato il nome di *Antenora* alla bolgia dei traditori. Ciò sta a provare la fama e autorità che avevano le versioni romanzesche della guerra di Troia, seguite pure dal Boccaccio, Chaucer e Shakspeare.[2] Prescindendo da quello che vi aggiunge la favola, la tradizione popolare di Padova è rimasta puramente virgiliana e classica. Per rispetto al fondatore allegorico della città, essa ha ributtato le posteriori invenzioni e menzognere, abbracciate da Dante.

Ci è noto aver Dante soggiornato in Padova, oltre al sapersi aver lui dimorato presso San Lorenzo, ove oggi trovasi il gabinetto letterario. Il sig. De Boni, giovane veneziano e cultissimo scrittore, m' indicò con gentilezza somma un contratto in pergamena, da lui ritrovato negli archivi dei

[1] Dante ha inteso il rovescio traducendo quel verso celebre:

. . . . . . *quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra *fames?*

Si è ingannato sulla parola *sacra*, ed ha creduto si trattasse qui della invenzione delle arti, a cui l'uomo è stato condotto dal bisogno di nutrirsi.

[2] *La Tebaide; Polemone e Arcite; Troilo e Cressida.*

conti Papafava, con la data del 1306, su cui stava scritto: *Fuit e testimoniis Dantinus de Alighieriis qui nunc habitat Patavii in contracta Sancti Laurentii.*

Può anche darsi che questo *Dantinus* sia un figlio di Dante, che sappiamo, difatti, averlo seguito nel suo esilio, e del quale abbiamo trovato la tomba a Verona. È però cosa indubitabile che Dante sia stato a Padova, ove anch' ebbe qualche passione amorosa. La donna da lui amata in Padova chiamavasi madonna Pietra di Scrovigni; nè il Poeta si è dimenticato di farci sapere quali fossero le armi degli Scrovigni.[1] La scienza dei *blasoni* era propria degli aristocratici, e Dante procura sempre far mostra delle sue cognizioni tanto su questa scienza quanto sulla caccia. Benchè gettato in prima nelle file del popolo, egli era aristocratico per l'anima; da sè stesso confessa essersi rallegrato della propria nobiltà, anche in paradiso. Egli si scaglia contro l' unione delle famiglie nobili co' plebei, la quale egli diceva causa della rovina degli Stati. Per avere adunque una compiuta idea dell'indole di Dante, bisogna vedere in lui, da un lato, il teologo, lo scienziato, il poeta, il politico; dall' altro, il gentiluomo.

Egli sapeva però sottomettere alla ragione i suoi innati sentimenti ed i pregiudizi abituali. Egli ha scritto molte pagine nel *Convito* per provare che la sola e vera nobiltà risiede nella virtù,[2]

[1] *Inferno*, canto XXII, 64.
[2] *Convito*, pag. 219.

e che la nobiltà del sangue non ha verun fondamento razionale.

La famiglia degli Scrovigni, una delle più illustri di Padova, ed alla quale apparteneva madonna Pietra, ha relazione con Dante anche per un'altra circostanza. La famosa cappella dell'*Arena*, ove Giotto ha disegnato il Giudizio finale ed altri soggetti, fu fabbricata da uno Scrovigni. È fama che Giotto abbia voluto riprodurre in quei dipinti le idee di Dante; e vuolsi ancora che il pittore si fosse recato a Padova a bello studio per vedere il Poeta. Al primo sguardo che volgasi alle dipinture eseguite da Giotto sulle pareti dell'*Arena*, vedesi chiaramente quanto sia erronea tale supposizione. Queste pitture sono ben diverse da quelle che Giotto ha operate a Santa Maria Novella in Firenze e nel Campo Santo di Pisa; qui, anzi che seguire le idee dantesche, si lascia piuttosto trasportare dalla propria fantasia. I dannati, infilzati o appesi, sono notabili nella sua composizione. Avvi pure una donna, che, qual Maddalena della disperazione, si slancia verso il terribile giudice, con mani giunte, supplichevole, smarrita. Questa figura, siccome molte altre, sono interamente invenzione di Giotto. In due soli punti vi si scorge qualche analogia colle idee di Dante. Vedonsi, in una specie di bolgia, molti sventurati, i quali colla testa confitta in terra e le gambe per l'aria, rassomigliano papa Niccola III. Molti reprobi portano la chierica: è una relazione di più con Dante, che

pone nel suo *Inferno* tanti personaggi ecclesiastici.

Queste pitture stanno ad interpretare il pensiero di Dante, riguardo ai serpenti dai piedi, nel famoso passo della reciproca trasmutazione di uomo in serpente e di serpente in uomo. Nel dipinto di Giotto si vede un gran dragone verde che appoggia i quattro piedi sul dorso d' un dannato, mentre gli morde la nuca: un altro gruppo sembra voglia esprimere la spaventevole metamorfosi; ma, salvo questi particolari, il dipinto, lo ripeto, non ha veruna conformità col poema. Possiamo trovare un' analogia più reale, quantunque meno diretta, fra le personificazioni delle virtù e dei vizi, dipinte ivi da Giotto, ed i concetti si spesso allegorici di Dante.

L' espressiva figura, rappresentante l' Ira, in atto di aprirsi le vesti per dilaniarsi il petto, è stata paragonata agli energici versi coi quali Dante dipinge la rabbia d' un furioso che si dilania

a brano a brano.

Egli è certo però che Giotto, amico e coetaneo di Dante, lo ha imitato molto meno dell' Organa che a loro successe. È facile comprenderne il perchè: egli era d' uopo che le creazioni del Poeta fossero consacrate da un certo spazio di tempo, e per qualche tempo ammirate, per poter prender posto sulle pareti dei templi cristiani accanto alle rivelazioni dell' Apocalisse o alle tavole dell' Evangelio.

Nella chiesa degli Eremitani havvi alcune

pitture a fresco di Guariento Padovano, coetaneo pure di Dante, morto nel 1338, colle quali l'artista si è attenuto più fedelmente al Poeta. Nel coro di questa chiesa vedonsi figurati i sette pianeti presso la Passione e la Resurrezione, mediante quell' associazione delle idee teologiche ed astronomiche, che già notammo, e sulla quale è basata tutta la tessitura del *Paradiso*.

Alcune circostanze servono a rendere anche più potente il ravvicinamento fra il pittore ed il poeta. I differenti segni dello Zodiaco sono qui collocati presso ai personaggi che appariscono in ogni pianeta, in quella stessa guisa che Dante procura sempre d'indicare con minuziosa esattezza, ad ogni passo del suo viaggio ad un tempo mistico e cosmologico, in qual segno dello zodiaco si trovi il sole.

A Padova, Marte è rappresentato da un guerriero, e Dante colloca in questo pianeta i guerrieri morti per la fede. La luna di Guariento è una donna che posa il piede su due globi che stanno a significare la instabilità attribuita dai pregiudizi astrologici a tutto ciò che nasce sotto l' influenza di quell' astro. Dante, guidato dagli stessi pregiudizi, ha posto nella luna le anime di coloro che involontariamente hanno rotti i loro vóti. Infine, la terra è circondata da raggi rossi, certamente per denotare la sfera di fuoco che l' inviluppava, secondo il sistema di Tolomeo, seguito in tutto da Dante.

Il poeta, che non trasanda una sola occasione di abbattere il papato, non avrebbe disapprovato l' ardita e bizzarra allegoria colla quale il Guariento

ha significato il nostro pianeta. Egli lo personifica sotto le forme d'un uomo assiso sopra un trono, coronato di tiara, con la destra armata del globo, e l'altra di uno scettro terminato con una croce. Con che si viene a chiaramente accennare alle pretensioni del papato sul mondo.

Uno dei più terribili personaggi del medio evo è Ezzelino tiranno di Padova. Questo barbaro, di razza germanica, il quale, per accidente notevole, chiamavasi il *piccolo Attila,* [1] fu il campione implacabile del ghibellinismo, e, certamente per tal ragione, ha trovato grazia dinanzi al sig. Leo, che fa di lui un correttore necessario della leggerezza italiana. Difatti, severi erano i provvedimenti di Ezzelino. Un tal giorno comandò che dodici mila uomini venissero chiusi in un recinto di legno, e fosse quindi appiccatovi il fuoco.

Dante, tutto che ghibellino quando scrisse l'*Inferno*, pur non rimira Ezzelino con l'istess'occhio del sig. Leo. Egli ha condannato il mostro nella classe dei violenti, e lo ha immerso per sempre nel sangue, ov'erasi bagnato nel corso della vita. [2]

Siccome gli uomini si ricordano lunga pezza di coloro dai quali vengono oppressi, così la memoria di Ezzelino è rimasa a Padova mista alle pietose leggende nelle quali primeggia Sant'Antonio, il Santo per eccellenza, fra le pitture consacrate a rappre-

[1] Il nome germanico di Attila è Etzel, il cui diminutivo è Etzelein, d'onde Ezzelino.

[2] *Inferno,* canto XII, 118.

sentare diversi fatti miracolosi operati da Sant'Antonio, presso la giumenta che dimentica la vena per inginocchiarsi dinanzi alla Eucaristia, e l'eretico che si converte nel veder gittare un bicchiere dalla finestra senza romperlo. Il Santo è immaginato nell'atto che apparisce ad un monaco, annunziandogli che Padova sarà in breve liberata dal tiranno, e più lungi ammonisce Ezzelino che cade ginocchioni.

Vogliono alcuni che un certo busto, esistente presso l'ammirabile cappella di Sant'Antonio, capolavoro di architettura e di scultura del sedicesimo secolo, sia il ritratto d'Ezzelino. La cupa espressione della testa, resa ancora più truce dal modo con cui si stacca nell'ombra dell'incavatura ove è collocato, sarebbe propria del tiranno di Padova; nè quindi parer dovrebbe impossibile che la scultura avesse riprodotto quest'associazione, o per meglio dire questo contrasto, del tiranno del luogo e del Santo nazionale: associazione di cui la pittura offre più d'un esempio.

La memoria d'Ezzelino sembra regnare sul vasto e solitario recinto di Padova. Si direbbe quasi che dopo lui non si fosse più ripopolata. Mentre la sera me n'andava a diporto per gli appartati quartieri e le silenziose vie, ora traversando alcuni campi coltivati, ora addentrandomi sotto lunghi portici e percorrendo dall'un canto all'altro interminabili vie, sembravami veder da per tutto agitarsi l'ombra di quel terribile tiranno. Giunsi poi alle rive della Brenta, rapido e fan-

goso torrente, sbrigliato di corso, e che, malgrado della dolcezza del nome, rassomiglia in qualche parte al Tevere. Mi assideva sopra uno dei ponti che la traversano, (non già su quello di ferro, ma sull' altro di architettura romana), e rimirava da lungi la torre della *Specola*, fabbricata sull' imbasamento delle prigioni d'Ezzelino. Cogli sguardi fissi su quella torre, io non pensava al circolo murale ed al sestante dell' osservatorio. Io tornava a fabbricare col pensiero la vecchia e formidabile torre d'Ezzelino: lei sola io vedeva dirizzarsi qual fantasma a specchio delle torbide acque della Brenta. Ascoltava il romoreggiar delle onde che fuggivano sotto i raggi della luna, mentre risonavano al mio orecchio le trombette d' un reggimento di Tirolesi, quasi volessero dirmi che, se Ezzelino non esisteva più, i Ghibellini e gli Alemanni esistevano ancora.

—

RIMINI.

Rottasi una ruota della mia carrozza da viaggio, dovei fare a piedi l' ultima lega di cammino che mi separava da Rimini. Il sole erasi attuffato nell'Adriatico; all' orizzonte si andavano insieme a perdere il cielo e il mare in un roseo vapore, mentre alla sinistra le montagne pareano rattristarsi confondendosi a mano a mano col cupo az-

zurro del firmamento all' appressar della notte. A quell' ora mista di luce e di tenebre, sulla riva di quel mare il cui melodioso e malinconico mormorio rassomigliava ad un tempo ai sospiri dell'amore ed ai gemiti, io provava quella soavemente dolorosa commozione da cui ci sentiamo presi nel leggere il tristo e tenero racconto di Francesca. L' umana poesia non può vantare nulla di più semplice e profondo, di più patetico e calmo, di più casto e abbandonato. — Chi si lasciò venire sulle mie orme fino a Rimini, dee forse ricevere in grado la cara lettura di que' versi che ne' cuori gentili mettono più che mai desiderio di visitare la seconda patria dell' infelice Francesca.

I' cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan per l' aer, dal voler portate,
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aer maligno:
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso
  Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,

Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto

Di Lancillotto, come amor lo strinse :
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso ;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante :
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse :
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse ;
E caddi, come corpo morto cade.[1]

Oggi, tranne il palazzo Malatesta, null' altro rimane che ne rammenti Francesca; null' altro indizio del dove riposino le ceneri de' due amanti: conciossiachè queste antiche memorie furono in processo di tempo cancellate da più romorosi fatti. L' istorica grandezza dei Malatesta del decimoquinto secolo ha oscurata la romantica celebrità di quei del secolo decimoquarto. Pandolfo e Sigismondo hanno fatto dimenticare Paolo e Gianciotto, la dotta e virtuosa Isolt ha gettato un velo sulla fragile ed innocente Francesca.

L' Alberti, d' ordine di Pandolfo, fornì il disegno e diresse la costruzione dell' ammirabile e singolar cattedrale, la cui architettura inspirata dall' antichità si assimila, per così dire, alla gotica architettura ; viva e gloriosa immagine del deci-

[1] *Inferno*, canto V, v. 73 e segg.

moquinto secolo, di quel secolo di transazione e intermezzo fra il medio evo e l'età del risorgimento sì delle lettere come delle arti. A questo carattere di transazione fra il cristianesimo del medio evo ed il paganesimo del decimosesto secolo, si riferisce una strana associazione di cui ho già fatto cenno, fra le divinità planetarie e gli oggetti del culto cattolico. Vedonsi, non senza stupore, nella cattedrale di Rimini alcuni basso-rilievi rappresentanti Saturno, Giove, Venere, come nelle pitture di Giotto della cappella degli Eremitani. Qui, il carattere pagano senza esser misto a nessuna allegoria, è ancora più deciso: Saturno viene effigiato in atto di divorare un fanciullo. Dante, come abbiamo veduto, aveva in questa parte superato il decimoquinto secolo, mescolando le idee astronomiche alle sue concezioni cristiane: questo mescolamento anche di poi fu messo in opera. I mosaici della cappella Chigi, nella chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma, rappresentano le divinità dei pianeti, co' loro attributi mitologici, presso a ciascuna delle quali vedesi figurato un angelo: il disegno di questi mosaici è di Raffaello.

Presso la città di Rimini trovasi la repubblica di San Marino, celebre per la sua piccolezza e lunga durata; resticciuolo della società del medio evo, risparmiato dalla monarchia. Non per altro facciam parola di questo minuzzolo di repubblica, che per esser ella oggidì l'unica reliquia di ciò che era la vita d'Italia ai tempi ne' quali scriveva Dante. Sotto l'usbergo del nome del suo Santo Patrono,

resa incolume dall'argento dei Fiorentini e dalla sua poca importanza, San Marino è durata fino ai nostri giorni, esempio di quell' alleanza della religione e della libertà che fu il distintivo de' municipi italiani al secolo XIII. La novella cattedrale di San Marino simboleggia per eccellenza questa unione. I settemila abitanti che costituiscono la popolazione di questo piccolo Stato, e che pagano un' imposizione annuale di quattro soldi a testa, sono giunti a fabbricare co' propri risparmi una bellissima chiesa, la quale è costata cinquecentomila franchi. Sull' altar maggiore vi hanno collocato la statua del Santo nazionale, avente in mano un libro aperto con questa sola parola: *Libertas.*

—

RAVENNA.

Giunsi a Ravenna, siccome a Rimini, sulla sera, ma con un' impressione differente, come differenti sono le memorie che da quelle due città si risvegliano. A Rimini, un bellissimo tramonto, una natura ridente, eccitavano in me un' estasi mista di tristezza e di voluttà, in consonanza ai teneri amori di Francesca. Presso a Ravenna, una deserta contrada, vaste e solitarie pianure, un cielo cupo, una luce morta, alla mia destra l' interminabile Pineta, alla sinistra il sole mezzo

nascosto fra dense nubi di color rossastro, mi annunziavano la tomba di Dante.

Ravenna è degna tomba di un Dante: città malinconica, e già tomba dell'impero romano in Occidente, impero che nato in una palude venne a spirare in una laguna.

La via che conduce a Ravenna costeggia una foresta di pini per lunghezza di sette miglia, la quale parvemi un immenso bosco funebre che servisse d'ingresso alla tomba comune a queste due grandi potenze, dinanzi alle cui memorie ogni altra tace. Nondimeno la Pineta di Ravenna rammenta altri nomi poetici. Non ha molto, lord Byron vi s'inspirava per creare i fantastici racconti che il Boccaccio ha fornito a Dryden, ed egli stesso non è ora che un'ombra del passato, errante in quel luogo malinconico. Nel traversare per colà, io pensava che il cantore della disperazione avea percorsa quella lugubre piaggia, battuta prima dal passo grave e lento del poeta dell'*Inferno*.

Dante, almeno per due volte, si recò a Ravenna a cercarvi un asilo sotto le ali dell'aquila dei Polentani,[1] nobile famiglia, alla quale apparteneva quella giovine donna la cui commovente sventura molto contribuì alla gloria del sommo poeta. Ravenna è doppiamente sacra per la cuna di Francesca e la tomba di Dante.

Non lungi da questa tomba vedesi un pezzo di muro, che è forse un resto del palazzo de' Polentani. Dante passò gli ultimi suoi anni in questo

[1] *Inferno*, canto XXVII, 41.

palazzo, del quale rimangono solo alcune incerte macerie, ed ove Francesca trascorse la prima età. È fama ch'egli in quel tempo immortalasse le sventure della figlia dei Polentani, a consolazione del vecchio padre. Ma è poco probabile ch' egli avesse atteso sì lungo tempo a narrare un fatto così tragico avvenuto molto avanti, e che trovasi in uno dei primi canti del suo poema.[1]

Se fosse possibile che l' ammirazione di bellezze inferiori potesse distrarci un solo istante dal patetico inimitabile di tal racconto, osserveremmo la giustezza delle poche parole colle quali Dante contrassegna, con quel suo felice riuscimento, la natura dei luoghi. — Francesca dice :

Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.[2]

[1] Trascrivo la seguente opportunissima avvertenza di Ettore Marcucci, come leggesi nelle note al *Fiore d' un Commento Dantesco,* pubblicato nell' *Etruria,* anno II, Firenze 1852 (pag. 125). « Se Guido fu generoso di ospitalità allo sbandito » Alighieri, pare indegno ad uomo d' intelletto, che questo ricambio di gratitudine gli rendesse il ghibellino poeta col cacciargli in inferno la sua, poco veramente onesta, figliuola. » Ma il prof. Filippo Mordani, autore dell' elegante libro degli » uomini illustri di Ravenna sua patria, nelle note ad una sua » passionata novella di Paolo e Francesca, appuntò l' errore di » molti celebri scrittori nel credere che il padre di Francesca sia » lo stesso Guido che accolse Dante. Egli produce l' albero genealogico della casa de' Polentani, fondato su' documenti delle ravegnane storie; e quivi si manifesta che il padre di Francesca » è Guido II, figliuolo di Lamberto I, appellato Guido minore o » il vecchio, il quale si fece signore di Ravenna nel 1275; e il » cortese accoglitore di Dante è Guido V Novello, figliuolo » d' Ostasio I, che ebbe la signoria di Ravenna insieme con » Ostasio II, suo fratel cugino, nel 1318. » (*Nota dell' Editore.*)

[2] *Inferno,* canto V, 99.

Basta gettar gli occhi su d'una carta per riconoscere la esattezza topografica di quest' ultimo concetto. Difatti, in tutta la parte superiore del suo corso, il Po riceve innumerevoli fiumi che convengono a scaricar nel suo letto, e sono il Tesino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio, la Trebbia, la Bormida, il Taro, già di frequente ricordati nella storia delle guerre del decimoquinto e decimosesto secolo, e che debbono alle armi napoleoniche una più recente e durevole celebrità.

Del resto, non rimane in Ravenna verun monumento contemporaneo di Dante, nè avente seco in qualche modo attenenza. Quivi similmente non trovasi traccia alcuna del medio evo; quasi tutto si riduce al decimoquinto o decimosesto secolo. Questa città ci porge qualche idea di Bisanzio sotto l' impero di Giustiniano. L'unico monumento bizantino esistente a Costantinopoli è Santa Sofia; a Ravenna però vi è la chiesa di San Vitale, costruita sull' istess' ordine, e con alcuni mosaici di quel tempo, rappresentanti Giustiniano e Teodora. Evvi la tomba dell' esarco Isaucio, la catacomba ove Galla Placidia riposa nell' eterno sonno in mezzo a suo fratello l' imperatore Onorio, ed al proprio figlio l' imperatore Valentiniano: dove i mosaici, perfettamente intatti, sembrano usciti ora dalla mano dell' artista; tanto ne sono freschi e brillanti i colori. Finalmente ne si para innanzi il mausoleo di Teodorico, il barbaro incivilito e incivilitore; e vi si scorge l' intendimento dell' artefice di aver forse voluto imitare i mausolei

d' Augusto e d' Adriano. La volta è cavata in un immenso scoglio; direbbesi quasi un tumulo scandinavo gettato sopra una cella romana: monumento straordinario, nel quale le selvaggie costumanze degli antichi Goti si uniscono alle concezioni dell' architettura imperiale, rappresentando a maraviglia il sovrapporsi dell'aspro genio de'barbari al sapiente genio delle arti antiche. In Ravenna tutto parla del declinante vetusto impero di Roma, e nulla dei rinnovellati secoli del medio evo.

Gran peccato di fortuna, che la tomba di Dante sia opera, anzichè del suo, di un tempo assai posteriore. Le ceneri del Poeta attesero lunga pezza questo tardo onore. Una semplice urna di marmo raccolse le ceneri del proscritto, morto in Ravenna il 14 settembre 1321, nell' età di soli cinquantasei anni. Lo stesso suo ospite Guido da Polenta fu cacciato di Ravenna prima che avesse potuto inalzare una tomba a colui, che le perturbazioni della terra natía aveano orbato della patria, e le turbolenze della terra ospitale privavano di una tomba. Più d' un secolo dopo, Bernardo Bembo, podestà in Ravenna per la Repubblica di Venezia, fece costruire, nel 1482, dal celebre architetto e scultore Lombardi, un monumento, che, sventuratamente, venne restaurato nel 1692 per ordine di un Fiorentino, il cardinale Domenico Corsi, Legato per la Romagna; e, per colmo di sciagura, fu interamente ricostruito nel 1780 da un altro Legato, il cardinal Gonzaga

di Mantova. Le iscrizioni sono di leggier conto. In quella del secolo decimottavo, gli ammiratori di Dante hanno creduto dir molto, chiamandolo il *primo poeta del suo tempo:* modesto elogio! Il cardinal Gonzaga opinava di aver detto abbastanza, ed è probabile non sospettasse per cosa del mondo che colui, al quale tributava questa lode speciale, potesse esser messo in comparazione co' poeti italiani di un secolo più illuminato, come Frugoni ed altri. Bisogna considerare che circa quel tempo il Bettinelli dichiarava essere, nella *Divina Commedia*, tutt' al più, cinquanta terzine che potessero chiamarsi buone. L'epigrafe più antica, scritta in cattivo latino, la quale è stata attribuita a Dante, non mi sembra possa esser sua, essendochè i versi barbareggiano di troppo. Il loro meglio, se non altro per il senso, sono i due ultimi:

Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

I quali versi respirano un non so che di amaramente patetico, da non rifiutarli esso Dante per suoi; ma i primi quattro sono talmente pessimi, che non posso risolvermi a chiamarnelo autore.

Il monumento, a come si trova adesso, porta l' impronta funesta del secolo in che fu ricostruito, a somiglianza di tutte le opere d'allora. Nondimeno mentre che, seguitando la *strada di Dante*, mi trovai di faccia alla meschina cupola, e che il donzello del comune mi aperse il cancello del mausoleo, ed

io stetti dinanzi alla tomba ove riposa da ben cinque secoli quell' uomo la cui vita fu sì tormentata, la cui memoria è sì grande, e del quale io seguiva da molti mesi il destino sulla traccia delle sue sventure e dei suoi versi; non vidi più i difetti dell' edificio, non vidi che l' illustre polve che l' abita, e la mia anima fu assorta interamente da un sentimento confuso di riverenza per la tomba di un amico sventurato, e di tenerezza per l' altare santificato dalle reliquie d' un martire.

Al termine di questo viaggio, che ho procurato descrivere con brevità, è d' uopo che io mi congedi da due amici che lo hanno fatto in parte con esso meco, e mi diedero di gran lumi e consigli, de' quali non potrò mai a bastanza ringraziarli.

Quanti utili avvisi, quante ingegnose osservazioni non debbo al sig. Capei, illustre professore di diritto romano, che le sue occupazioni, onde sparge sulle scoperte, talvolta confuse, della scienza alemanna i chiari lampi del genio italico, quasi obliava per farsi guida e compagno del mio viaggio! Debbo pur molto a voi, o Capponi, a voi il cui nome vien pronunciato con rispetto dai vostri più cospicui concittadini, a voi cui nulla è estraneo nel passato, come nulla è indifferente nel presente. Voi mi avete detto molte cose su Dante e sulla istoria d' Italia, che niuno può sapere meglio di voi; mi avete insegnato soprattutto a conoscere di quali altre glorie si

pregi ancora il vostro paese. Io sento di dovervene ringraziare pubblicamente, nè in ciò mi dilungo dal mio subietto; perchè, se il vostro nome, il più popolare dell' Istoria fiorentina, vi campeggia massimamente sopra tutto al decimoquinto secolo, ai tempi del vostro grande avo di nazionale memoria, voi siete, per mente e cuore, un contemporaneo dei Cavalcanti e dei Farinata.

FINE.

DANTE IN RAVENNA

MEMORIE STORICO-CRITICHE

DI GASPARO MARTINETTI CARDONI

RAVEGNANO.

A CAROLINA BACCARINI MARTINETTI

VENTENNE

DI RARE VIRTÙ E DI EGREGIE FORME

ORNATA

CHE NELL' UNDECIMO MESE DI NOZZE

PER CRUDO MORBO PUERPERALE

SI PARTIVA DA QUESTO MONDO

LASCIANDO IL MARITO

SENZA CONSOLAZIONE DI PROLE

ESSO

A RENDERE DUREVOLE MEMORIA

DI TAL ANGELO DI MOGLIE

VUOLE DEDICATO QUESTO SCRITTO

IN TANTI GAUDI LEI VIVA INIZIATO

IN TANTI MARTORI FINITO

DANTE IN RAVENNA.

Dante Alighieri fiorentino fu a similitudine degli antichi profeti, che tennero più del divino che dell' umano ingegno. Uscito appena di puerizia, restò preso di amore per una leggiadra e virtuosa giovanetta nomata Beatrice. Per lei diede opera alla volgar poesia, e dettò cose gentili e amorose, per far sazia forse in qualche maniera la fiamma che gli ardeva nel petto. Ma venne sopra di lui una crudele disavventura: la bellissima Beatrice lasciò questo mondo di angoscie e volò alla gloria eternale. Il misero Alighieri ne fu dolente oltre modo; ed era tanta la sua disperazione ed il pianto, che i parenti e gli amici credettero lui morirne consunto. Nondimeno sendo egli della persona forte e robusto, si sostenne in vita; e il tempo mitigando l' angoscia, e' dispose in cuor suo di rendere eterno il proprio amore con un' opera, in cui voleva dire di colei in guisa, da renderla immortale.

E senza far menzione delle sue cose minori, quantunque bastanti a far chiara la fama di un uomo, favellerò brevemente della *Divina Commedia*.

La divise in tre cantiche: Inferno, Purgatorio, Paradiso; e queste per canti, usando la terza rima come ritmo acconcio a trattar cose di vario stile. Dapprima scrisse alcuni canti in latino per essere quella lingua a'dotti e sapienti uomini assai comune: pure vedendo che le opere di Virgilio e quelle di altri sommi giacevano neglette, cangiò divisamento, e s'indusse a cantare in volgare sermone, siccome quello che era in bocca de' connazionali, i quali davano opera a formarsi una lingua nuova e degna di stare in luogo della latina. Colla maravigliosa sua mente accozzò e raccolse le grazie e il nerbo della nascente favella, che per tale lavoro crebbe sommamente, e nobile e nazionale addivenne. Sotto alla scorta di Virgilio e di Beatrice, cioè dello scibile pagano e del cristianesimo, condusse questa sublime arte di canto: conservò sempre le vere immagini della poesia e i veri ufficii del poeta narratore, sentenzioso, filosofo, che ti conduce speditamente alla meta. Non si curò trattenersi in prolisse cicalate, in erudizioni noiose, in descrizioni e ripetizioni stucchevoli. Seguendo lui, vedi, odi, resti colpito dalle sue pitture, da' suoi quadri; e passi oltre senza avvedertene. Una sua parola ti desta mille idee; ti dà una narrazione storica un sol verso; una terzina, un trattato di morale o scienza. Adoperò stile vario, talvolta oscuro, stringato: pose il terribile allato al ridicolo, all'umile il sublime, il virtuoso al vizioso, al deforme il bello, al cristianesimo il gentilesimo. Vi si trova tutto lo scibile

umano e tutte le tradizioni storiche e religiose: ondechè la *Divina Commedia* è una epopea del Cristianesimo, una poetica narrazione dalla Creazione all' Anticristo. Siffatta opera difficilissima, e agli indòtti lettori la più parte noiosa, è rifiorita qua e là in modo, che ti guida senza avvedertene in mezzo alle cose più astruse dell' umana intelligenza. Chi non resta ammirato ai due luoghi della Francesca e dell' Ugolino? giammai veruna poesia sì breve fu tanto commentata, studiata e in tante lingue tradotta: e forse a Dante costò poca fatica!

Egli aveva scritto i primi canti dell' Inferno quando fu cacciato di Firenze per odio di parte; sicchè si rese ramingo per diverse terre, accettando l' ospitalità di alcuni signori; alla cui corte per alquante fiate ebbe a sostenere la vista miserevole di abbiette cose, le quali all'animo suo irrequieto e disdegnoso erano molestissime. Perduta la speranza di tornare in patria, passò i monti che l' Italia dalla Francia dividono, e per difficile cammino pervenne a Parigi, dove pose ogni cura allo studio della teologia e filosofia, non trascurando le altre scienze che aveva fuor di mente. Sempre più conosceva l' infelice stato della sua nazione, resa vile e oppressa da duchi e tiranni, che per sè male reggevano e per gli stranieri egregiamente. Perlochè l'Alighieri mise il suo ingegno e la sua parola a riprendere i vizi dei governanti e dei governati, acciocchè abbandonassero il male incominciato cammino; ma inu-

tilmente! la sua nazione apparò più da lui la favella che i politici suggerimenti.

Cotesto grand' uomo pressochè stanco e annoiato di una vita tanto varia e piena di molestie, intorno al 1318 si trovava in Romagna non so a qual luogo diretto. Allora Guido Novello da Polenta che aveva la signoria di Ravenna insieme con Ostasio suo fratel cugino, nei liberali e cavallereschi studi versatissimo, spedì messi e lettere all'Alighieri, onde si compiacesse di accettare nella sua corte per tutta la vita un' agiata e tranquilla ospitalità. L' illustre Ghibellino tenne l' invito; e fu accolto in Ravenna da quel Guido Polentano nipote alla famosa Francesca e a Bernardino di lei fratello, già compagno e amico di Dante nel fatto d' arme di Campaldino. Era bello il vedere il Poeta rifugiato nelle case di quella Francesca che a lagrimar lo fece tristo e pio. Guido poi era molto innanzi nel comporre volgar poesia, e nello scrivere rime piene di tale amabilissima soavità, che ancora a' dì nostri si ponno tenere per eleganti e gentili. Sicchè è lecito conghietturare che lasciate spesse volte le cure dello stato si trattenesse col suo ospite a favellare degli studi poetici, filosofici e politici, in cui forse non accordavano, sendo la casa de' Polentani del partito guelfo: però mi penso che l'Alighieri si fosse indotto a tollerare le opinioni altrui, e vivere in pace con quelli della parte avversa. È cosa certa per altro, che quest' ultimo rifu-

gio gli fu pacifico, onorato e dolce; privo d' invidia, dei motteggi cortigianeschi, delle risa dei buffoni, e di quel pane che sapeva di sale.

Guido non tollerò che Dante stesse nel suo principesco palazzo, sapendo come la filosofia e la poesia amino la quiete e il riposo, e non le consuetudini rumorose che sono nelle case de' grandi: sicchè, per renderlo libero e indipendente, gli assegnò una sua abitazione, la quale m' è avviso che fosse quella in vicinanza al convento de' Frati Minori di San Francesco (oggi appartiene alla nobile famiglia Fabri), provvedendolo nel medesimo tempo di ciò che ad un esule condotto in miseria può abbisognare. Di che sia prova l' asserzione del Boccaccio, allorquando ci dà notizia del ritrovamento dei tredici canti dell' ultima cantica, dicendo che Iacopo figlio di Dante e Giardino Pietro « vennero nella *casa* nella quale Dante quando morì *dimorava;* e chiamato colui che allora *in essa* dimorava, e dentro da lui ricevuti ec. »

Anche Franco Sacchetti in una sua novella narra di un Genovese sparuto della persona, e bene scienziato, che voleva domandare a Dante come potesse entrare in amore a una sua vagheggiata donna. Costui, venuto a Ravenna, tanto fa che è ammesso ad un convito preseduto da Dante, dal quale poi ebbe quella risposta solenne che tutti sanno « e conobbe Dante sì, che più dì stette il Genovese in *casa sua,* pigliando grandissima dimestichezza ec. » Pare che insieme con lui vi aves-

sero Iacopo e Beatrice suoi figli; e che Pietro figliuolo maggiore, venuto da Verona a tenere l'ufficio di Giudice (chiamato certamente dal Polentano), non abitasse col padre, avendo egli moglie e figli, ma che stesse in Santa Maria in Zenzanigola; imperocchè sappiamo che nel 1321 egli fu richiesto a nome del cardinal del Poggetto per dare le procurazioni, ovvero il vitto all'arcivescovo di Bologna, che visitava la chiesa vacante di Ravenna. Forse era ancor viva e abitava in Ravenna Giovanna della Faggiola, sorella ad Uguccione, vedova di Saladino degli Onesti, colle figliuole Agnesina, Catalina; sendo l'altra figlia Chiara moglie a Rinaldo Conte di Carpegna. Dicesi quindi che al tempo della dimora dell'Alighieri in Ravenna vi fossero Fiducio de' Milotti, medico certaldese, e ser Dino Perini fiorentino.

Guido Polentani aveva tolto a sua donna Caterina figlia del conte Ruggiero di Bagnacavallo, ultimo della famiglia Malvicini o Malabocca, la quale secondo Dante era pessima; poichè nel Purgatorio dice:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia.

E giammai non si sarebbe immaginato che il benefizio da Guido Novello conferito al figlio Pietro fosse patronato di quei Conti: imperocchè la chiesa di San Simone in Muro passò al Polentano per il suddetto matrimonio.

Intanto l'Alighieri bramando, secondo suo costume, richiamare alla memoria de' valorosi la nobiltà del sangue italiano, volle a pro del suo be-

nefattore impiegare le grandi sue facoltà intellettuali nei suggerimenti e negli affari politici, consigliando il suo Guido ad essere intento a reggere ottimamente lo stato, e a non dare ascolto alle astuzie e simulazioni del suo cugino Ostasio, il quale brigava d' arrogarsi la somma del governo. E così, finchè visse, grande vantaggio recò alla casa di Polenta. E amando di far cosa grata a sè e a Guido, chiamò da Ferrara il Giotto, famoso pittore, già suo amicissimo, affinchè venisse a fargli compagnia e a lavorare alcune opere a fresco: « l'Alighieri operò di maniera, che lo condusse a Ravenna dove si stava in esiglio, e gli fece fare in San Francesco per i signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla chiesa. » Così il Vasari. Le quali poi per incuria degli uomini e per il volgere dei secoli più non esistono. Secondo il Pasolini nei suoi Lustri ravennati, fu Giotto in Ravenna nel 1319; e abbenchè il Vasari abbia lasciato scritto, che Giotto dopo la morte di Dante tornasse quivi a dipingere una cappella in San Giovanni Evangelista, il Pasolini ci narra che non solo nel 1319 lavorava a San Francesco, ma alla chiesa di Portofuori e di San Giovanni Evangelista. Tuttavia ciò che torna utile di conoscere si è la venuta di Giotto in Ravenna al tempo della dimora di Dante: e ciò essendo certissimo, dirò che mi penso essere cosa probabile, che il divino poeta si tenesse presso al suo Giotto; che sorridesse a' suoi veri e arguti motti; che lo venisse ispirando per le intraprese pitture; e gli an-

dasse leggendo le sue ultime poesie non ancora uscite in luce: e a quelle divine idee, a quei limpidi e chiari concetti si destasse la fantasia del pittore; e si facesse a comporre sacre vergini, madonne, santi, profeti, dottori della Chiesa, Salvatori, or terribili ora angelici in guisa, da fare non solo maravigliare i rozzi uomini, ma gl'intelligenti e i dotti nell'arte. E se questi freschi, massimamente quelli di San Francesco, non fossero stati rosi e consunti, apparirebbero ai nostri occhi alquanti concetti dipinti della *Divina Commedia;* e anche Ravenna si glorierebbe di possedere il ritratto dantesco in matura età, e per quella mano istessa che giovine il ritraeva nella cappella del podestà di Firenze. Nè v'ha dubbio intorno a ciò, sendo forse grande la bramosia in Giotto di ritrarlo, e in Guido la volontà di avere le carissime sembianze di tale uomo. Quante volte il divino poeta con Giotto si saranno mossi di Ravenna per andare alla vicina pineta, vaghi di cercare dentro e dintorno questa foresta spessa e viva, su per lo suolo che da ogni parte rendeva odore! E se la gita avea luogo nel mattino, avranno sentito l'aria dolce che li feriva per la fronte; avranno veduto il sole levarsi dalle onde coi raggi temperati dalla fitta boscaglia, mentre per le cime delle frondi gli augelletti cantavano. E si dalla delizia di quel luogo saranno stati presi, che a lenti passi avranno penetrato l'antica selva tanto, da non poter rivedere onde fossero entrati. Quindi arrestato il passo presso a qualche torrente, che

colle sue fresche e chiare acque piegava le erbe delle rive alla sinistra di chi viene di Ravenna alla pineta di Classe, l'Alighieri avrà cantato all'amico il principio del canto ventesimottavo del Purgatorio sino all'incontro di Matelda. Il qual canto tengo per fermo che sia stato composto a Ravenna; imperocchè non avrebbe egli descritto il sorgere del sole e le prime ore del mattino tanto evidentemente e come avvengono nella pineta in sul lito di Chiassi o Classe. E dice il Balbo nella *Vita di Dante*, che è «canone di critica dantesca, molto conforme alla natura di lui, che dalle impressioni accennate in ogni scritto si possano dedurre, quando non si oppongono memorie, il luogo e il tempo in che egli scrisse via via.» Noi nella nostra asserzione non abbiamo alcuna certezza che si opponga per non ritenere che l'Alighieri abbia condotto a fine il Purgatorio, e composto il Paradiso alla corte del Polentano. E qui torna acconcio il dire, che il Poeta era molto avanti nella conoscenza naturale e storica della nostra Ravenna, massimamente quando parla nel Paradiso di San Pier Damiano, distinguendolo da Pietro Onesti che edificò il tempio

Di Nostra Donna in sul lito Adriano;

avvegnachè alquanti storici falsamente affermassero essere una sola persona; e caddero nell'errore anche vari commentatori della *Divina Commedia*, tra i quali il Landino e il Vellutello. Ma di ciò basti; e torniamo alla dimora di Giotto e dell'Alighieri. Il quale forse aveva già scritto

nella seconda cantica quella terzina in sua lode, dicendo che la fama di Giotto oscurava quella di Cimabue. Quante volte poi avranno cerchi e osservati profondamente gli avanzi vetusti di questa città, e mirati i mosaici che coprono i sacri edifizi; e Giotto, che era molto avanti nell' arte del disegno, si sarà maravigliato delle graziose movenze delle figure, e delle forti tinte che non si veggono così di sovente ne' mosaici di quelle età. E si può ritenere che Giotto sotto alla scorta dell' amico sapientissimo apparasse su di essi alquanto di quell' arte che ugualmente alla italiana favella era stata sino allora bambina. Dante poi teneva corrispondenza letteraria con diversi personaggi; in fra' quali Cecco d'Ascoli e Giovanni del Virgilio: il primo, d' ingegno pronto, temerario, ebbe l' infamia di essere falso amico all'Alighieri; datosi poi a conoscere per eretico in religione come era stato in letteratura, secondo il mal costume di quella età venne arso in Firenze. Giovanni del Virgilio, buon poeta latino, si dava premura a persuader Dante di andare a Bologna a prendervi la corona poetica dell' alloro, e a non iscrivere in volgare italiano, essendo la lingua del Lazio più nobile. Gliene furono indiritte due egloghe; e nella seconda rinnovava le istanze, affinchè si conducesse a Bologna, dove era dagli impazienti animi aspettato: ma soggiungeva di aver timore, non il Polentano permettesse a lui di lasciar Ravenna e la bella pineta che la cinge in sul lito adriatico. A un linguaggio che

teneva soltanto dell'affettuoso, Dante rispondeva con altre due egloghe latine, forse per dare a conoscere al Bolognese, che egli pure sapeva dettare versi in questa lingua: finse di convenire a consiglio col Perini e col de' Milotti; al primo diè nome di Melibeo, all'altro di Alfesibeo; chiamò Iola Guido Novello, Mopso Giovanni del Virgilio, e Titiro sè medesimo. Diceva che non avrebbe avuto discaro cingere il capo della corona di alloro in Bologna; ma che sarebbe stato in maggior desiderio di ottenerla in patria, se mai vi fosse tornato:

Nonne triumphales melius perarare capillos
Et patrio (redeam si quando) abscondere canos
Fronde sub inserta?...

e massimamente quando il suo Paradiso fosse noto come l'Inferno, di cui già aveva cantato. Sicchè torna chiaro che a quel tempo la seconda cantica non fosse molto palese, e la terza, mancante degli ultimi canti, pochissimo.

Sotto alla disciplina di un si valente, parecchi Ravegnani furono presi dell'amore della volgare poesia; e ne uscirono dei buoni, siccome attesta il Boccaccio: « in Ravenna, sotto la protezione di quel grazioso Signore, fece più scolari in poesia, e maggiormente nella volgare. » — Noi abbiamo certezza di uno solo, di Pietro Giardini; del quale niuna cosa scritta pervenne sino a noi. Guido Novello non può essere allievo di Dante, poichè le sue poesie sono anteriori alla venuta di lui; solamente resta quasi certo che Menghino

Mezzano giurista fosse discepolo dell' Alighieri, avendo lasciate alcune poesie che si veggono alle stampe, e pare che fosse uno de' primi a commentare la *Divina Commedia.*

In mezzo a questi scolari e alle sue amicizie, negli ultimi mesi della vita non curava più i nemici suoi, e riguardava solamente a rimanere dopo morte vivo nella memoria degli uomini. Onde nel diciassettesimo canto del Paradiso si faceva dire dall' avo Cacciaguida:

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Posciachè s' *infutura la tua vita*
Vie più là che il punir di lor perfidie.

Gittata egli dunque da banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero:

Che s' io al vero son timido amico,
Temo di *perder vita* fra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Parte della qual *vita* era la gloria ch' egli aspettavasi per la nuova favella, siccome ei confessa ove dice: — *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle.* — Sin qui il Perticari.

Dunque in Ravenna, oltre a ultimare (come abbiam detto) il Purgatorio, e comporre tutto il Paradiso, si volgeva ai pensieri religiosi. Ed essendo prossima la sua abitazione alla chiesa di San Francesco, tenevasi in dimestichezza con que' Frati

Minori. Per tale occasione e per la inclinazione che aveva sino dalla tenera età per quell' ordine, passava i giorni interi a conversare con esso loro, e ragionare di Dio come cristiano; quindi domandava conforto e aiuto alla Madre di virtù in quel sonetto che termina:

Or mi soccorri ch' io son giunto al porto
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh! non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L' alma ne piange, e il cor ne vien contrito.

Forse spiegava a que' frati, recando in volgare favella, il Credo, il Paternoster, l' Avemaria, i dieci Comandamenti, i sette peccati mortali, i sette Salmi penitenziali; alle quali traduzioni o parafrasi preponeva i seguenti versi:

Io scrissi già d' Amor più volte in rime
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vuo' ritrarre,
E ragionar di Dio come cristiano.

In vero apparisce più la mente libera dell' Alighieri in questi suoi pochi versi, di quello che nelle sacre traduzioni, le quali non erano atte a condursi dal suo ingegno creatore: il quale poi di quando in quando sorge in mezzo alle parafrasi, e le infiora. Anche era tanta la famigliarità che te-

neva con questi Frati Minori, che fu lasciato scritto che il sommo Poeta vestisse prima di morire l'abito dei Terziari di detto ordine; la qual cosa tengo falsa, perchè non vi sono memorie bastanti a confermarla.

Alcuni scrittori e commentatori di Dante vollero asserire ch'egli dimorasse in Ravenna, ora quattro anni, ora tre, ora uno solo e sino pochi mesi. Il Tiraboschi, parlando in termini generali senza stabilire il tempo della sua venuta in Ravenna, scrive: «Quando io ho scritto che Dante si ritirò in Ravenna sul finir de' suoi giorni, non ho già inteso che pochi giorni o pochi mesi passasse in quella città; anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere, che io sono di parere che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte di Arrigo imperatore, trattone il tempo che egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta che dopo la morte di Arrigo, Dante, invitato da Guido Novello, se ne andò a Ravenna.» Invero il numero d'anni della dimora dell'Alighieri non v'è persona che lo registri affermativamente. Io, quando apersi il mio parere che vi venisse intorno al 1318, ho tenuto la media parte del tempo che si può arguire che v'abbia dimorato, osservando le opere che qui condusse. Il Foscolo, nella Cronologia della vita di Dante, fissa la morte di Arrigo VII nel 1313, e l'età del Poeta di 48 anni; nel qual tempo Guido Novello non teneva il comando di Ravenna in-

sieme col suo fratel cugino; e si stava forse a podestà di Cesena o di altro luogo; e Dante non avrebbe potuto intraprendere il libro del Convito in Ravenna nel 1313. Però ammetto la opinione del Foscolo, il quale è di avviso che in Ravenna intraprendesse il *Convito* « quando l' autore godeva di domicilio più riposato in quella città: e per l' appunto ne' suoi voti alla patria i modi grammaticali — *sono andato* per quasi tutte le parti d' Italia, *sono stato* legno senza vela, *sono stato* portato, *sono apparito* a molti che in altra forma m' avevano immaginato, mia persona *invilìo; si fece,* — descrivono cose passate, senza cenno di penna che guidi il pensiero a continuità d' attuale pellegrinaggio. Che se il bisogno di correre tuttavia tapinando non gli era cessato, non pare che il dolore e il motivo, qualunque si fosse, delle doglianze gli avrebbero lasciato dimenticare miserie presenti. A quanti dicessero, che, poichè Dante godeva d'alcuna certezza di casa e di sepoltura, non è da presumere che egli a fine di spianarsi la via di Firenze dissimulasse le sue passioni in quell' opera, risponderei, ch' essi non furono esuli mai. Scriveva le ultime carte nel suo Trattato, quand' erasi virilmente rassegnato a non ripatriare se non a patti, non solo degni di uomo innocente ma illustre. Tuttavia ricordando — i maestri di versi, e gli autori di altissime prose che l' amica sua solitudine lo invitava di visitare — produce fra pochi esempi di stile questa sentenza: — Duolmi di tutti, e sommamente dei miseri intristiti dal

lungo esilio, e che a pena sognando rivedono la loro patria. — La sintassi osservata pur dianzi; i volumi di filosofia che egli cita, e talora con le loro traduzioni diverse, nell' opera del *Convito*, e di oratori, di storici, e sopra tutto di poeti, nell' altra intorno alla lingua, raffermano più sempre gli indizi, che ei non viveva sprovveduto di quel tanto di libreria che davano i tempi, e non era da trovarsi in ogni paese, nè da trasportarsi sì facilmente di luogo in luogo per l' uomo povero attorniato da figli. E certamente i suoi figli, poco dopo la puerizia, andarono al padre. » E seguitando la Cronologia suddetta, la quale per alquanto prova che il Paradiso fosse condotto piuttosto in Ravenna che in altro luogo (come già rammentai), dirò che non sono dello stesso parere, che Dante lasciasse Ravenna nel 1316 per gire alla corte di Cane; imperocchè porto opinione, ch' egli fosse in Ravenna (come più volte ho menzionato) solamente nel 1318; e lo stesso soggiungerò del suo parere, che nel 1317 ritornato il Poeta di Verona a Ravenna, desse principio al libro *De Monarchia*, lo che non trovo affermato da alcuno scrittore: ammetto però l' asserzione del Foscolo, che nel 1319 scrivesse il trattato sull' *Eloquenza Volgare*, imperocchè egli dice in questo libro: « *Nec mireris, lector, de tot redactis auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem nisi per hujusmodi exempla possumus indicare, et fortassis utilissimum foret, ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium*

in Metamorph. Statium atque Lucanum: nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat.» Questa *amica solitudo* era certamente la Corte Polentana, il migliore rifugio che avesse avuto nel suo esilio. E invero Guido essendo uomo di molte lettere, non mancava di quei libri utili agli uomini che sono versati negli studi dei classici latini.

Abbiamo da alcuni storici, che il veneto senato mostrasse inimicizie ai signori da Polenta, o per gelosia d' impero, o meglio per bramosia di occupare colla forza Ravenna e aggiungerla al suo dominio (il che poi avvenne nel 1441).

Laonde Guido Novello indusse colle preghiere l' illustre amico ad andare sino a Venezia per esporre le sue ragioni, acquetare e persuadere quei padri terribili, onde tornassero in buona pace co' signori da Polenta. L' Alighieri, sebbene estenuato di forze, e di salute mal ferma, per gratitudine ed amore al suo Guido accettò l' incarico; forse ai primi mesi del 1321. Ma l' ostinato animo dei Veneti non si mosse alle calzanti e forti ragioni del divino Poeta; il quale di male animo fu costretto ad abbandonare la regina dell'Adriatico senza aver potuto ottenere alcuna cosa in favore dell' amico. Il Sansovino nella sua Venezia descritta ci lasciò memoria di aver letto sotto un' immagine di Maria in Paradiso quattro versi composti da Dante nella sua ambasceria:

L'amor che mosse già l' eterno Padre

Per figli aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
Dell' universo qui la fa regina.

Certamente hanno poco del dantesco; e anche gli uomini grandi qualche volta fanno dei cattivi versi: però questi, se furono di lui, vennero dettati improvvisamente, per lasciare un tenue tributo alla Nostra Donna, che aveva in tanta venerazione. Anche mette bene il fare menzione della lettera riportata dal Doni, il quale si sforza a far credere che sia scritta dall'Alighieri a Guido Novello nella sua ambasceria di Venezia, senza che vi si trovi il suo stile e la verità della data. Dante dunque, non volendo avventurarsi per mari tremendi e infestati dai pirati, prese la via di terra: dico quella via che da Ravenna mena a Venezia, e che passa per il bosco dei pini, per Pomposa, Adria e Chioggia; la quale se è anche oggi disastrosa, in allora molto più, non essendovi solleciti mezzi da trasporto, non ponti o barche per passare i diversi fiumi e torrenti, non osterie o casolari per confortare il corpo lasso: solamente paludi, boscaglie, capanne di pescatori, arene sterili e faticose; insomma cento e più miglia d'incomodissimo cammino. Sicchè il nostro grand' esule tristissimo tornava a Ravenna; e sentendosi nel corpo grave male, si poneva in letto. E quantunque confortato dal Polentano, dagli amici e dall' amorevolezza dei figliuoli, perduta la speranza di poter essere coronato in sul fonte del suo battesimo, si avvide che gli man-

cava la vita. Allora scrisse questi sei versi latini, affinchè fossero incisi nel suo sepolcro:

Jura Monarchiæ, Superos, Flegentonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Sui quali per memoria andarono impresse tre lettere iniziali S. V. F., che volevano dire *Sibi*, *Vivus* o *Vivens*, *Fecit.* Qui apparisce contare della monarchia; ricorda poscia il suo poetico viaggio alle infernali pene e agli eterni gaudi del Paradiso; e disperando di Firenze che lo avesse accolto, l'appella madre poco amorosa, e non le dice nessuna invettiva o imprecazione, poichè il suo furore andava scemando. E raccomandata la propria famiglia e i suoi scritti al dolcissimo Guido, tutto compunto di quella vera religione che ne' suoi canti gli toccava il cuore, assistito dai Frati Minori di San Francesco, si morì in mezzo al compianto di tutta Ravenna a' dì 14 settembre 1321. E lasciava incompiuto il suo libro *De vulgari eloquentia,* il quale pochi mesi prima di morire stava componendo.

Il Polentano, volendo onorare le spoglie dell'illustre amico, diè ordine che fossero recate a San Francesco sopra gli omeri dei più preclari cittadini; e dopo le sacre funzioni si tumulò il suo cadavere in una cappella dell' Ardica del medesimo tempio, per la brevità del tempo in umile sepolcro; avendo in mente il Polentano di erigere

alla memoria di si grand' uomo un sontuoso mausoleo: ma non andò guari, che gli mancò lo stato e la vita. Tuttavia, secondo il costume ravegnano, il medesimo Guido, tornato cogli amici e discepoli alla casa del defunto, lesse un lungo sermone a commendazione dell' alta scienza e della virtù del morto Poeta; volendo alleviare in tal guisa il dolore che affliggeva i figliuoli, i quali in amarissima vita erano rimasti. Però Guido desiderando di mantenere la promessa al suo divino amico, collocò una corona di alloro sulla sua tomba; e per questo fatto l' Alighieri fu il primo poeta volgare che fosse coronato.

Saputasi la novella della morte di Dante, alquanti chiari uomini, solennissimi in poesia, fecero versi in lode del defunto, e li spedirono a Guido Novello che voleva decorarne il sepolcro. I quali versi furono poi mostrati al Boccaccio, che, esaminatili, credè cosa ben fatta il conservare solamente quattordici versi latini di Giovanni del Virgilio; il quale premette il nome di teologo a Dante a quello di poeta, forse perchè aveva scritto in volgare, e non, secondo lui, nella favella dei dotti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu:
Gloria Musarum, vulgo gratissimus Auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atrops heu lætum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,

Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit.

Pietro Alighieri dimorò in Ravenna sino a che Guido Novello fu spodestato di quel dominio; e passò a Verona colla sua famiglia, e pel suo ingegno e per la rinomanza paterna seguitò onoratamente la sua carica di giudice, e condusse buona vita. Iacopo vagò per diverse città; inviò o egli stesso offerse allo Scaligero gli ultimi tredici canti del Paradiso, rinvenuti nella casa del padre: si crede che componesse un epitome in terza rima della *Divina Commedia.* Beatrice forse non volendo seguire le orme dei fratelli, e amando di esalare lo spirito presso al sepolcro del padre, si rese monaca nel convento di Santo Stefano degli Ulivi (*de Olivis*), dove cessò di vivere. E Giovanni Boccaccio, allorchè venne a Ravenna, era incaricato dai capitani fiorentini di San Michele di pagare dieci fiorini d'oro alla suddetta monaca; e cosi per mezzo della figliuola, e pel nome di Beatrice, ebbe l'Alighieri il primo argomento di onore da' suoi concittadini fino allora sconoscentissimi.

La storia reputa più a stoltezza che ad infamia l'operato e il proposito del Cardinale Bertrando del Poggetto, nella Lombardia legato per Papa Giovanni XXII. Cotesto cardinale aveva dannato al fuoco il libro della Monarchia di Dante; ed essendo in Bologna voleva condursi a Ravenna a

bruciare le ossa e disperdere le ceneri del divino Cantore: e il suo abbominevole proposito avrebbe messo in opera, se le nobili e generose parole del cavaliere fiorentino Pino della Tosa e di messer Ostasio da Polenta alla rabbia cardinalizia non si fossero opposte. E così l'illustre aquila da Polenta coperse co' suoi vanni le preziose ossa.

Abbiamo ancora a narrare di un altro fatto accaduto alle ceneri dell'Alighieri. Era in Ravenna Antonio Beccari ferrarese, maestro in molte scienze e poeta, amicissimo del nostro Domenico Mezzano, e familiare a Francesco Petrarca; sendo signore di Ravenna Bernardino da Polenta (secondo che racconta Franco Sacchetti in una novella). Il Beccari era dato moltissimo al giuoco, e aveva perduto tutto il danaro che possedeva; e tenendosene dolentissimo, andava a zonzo per la città come persona concentrata nel dolore: a caso entrò la chiesa de' Frati Minori di San Francesco, e avendo veduto un antico Crocifisso,[1] quasi mezzo arso e affumicato per la grande luminaria che vi si ponea, e tuttora molte candele ivi accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, e andandosene verso il sepolcro di Dante,[2] a quello le pose, dicendo: togli, chè tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia dicevano:

[1] Questo antico Crocifisso, secondo i nostri annali, fece maravigliar le genti per i miracoli.

[2] Qui erra il Sacchetti, perchè il sepolcro era fuori la chiesa.

che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Ciò pervenuto all' orecchio del Polentano, volle egli prendersi giuoco di maestro Antonio, e avvertito l' Arcivescovo dell' accaduto, lo indettò del modo che si avesse a contenere. Il Beccari, chiamato al cospetto di Monsignore, udì la lettura del processo, siccome eretico o paterino; e poscia gli fu intimato di difendersi: ma Antonio invece confessò il tutto, dicendo, che sempre si era raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non gli aveva fatto: « e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz' arso (così foss' elli tutto!), io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea che gli meriti più di lui; e se non mi credete, vegg ansi le scritture dell' uno e dell' altro. » E seguitò lunga diceria in guisa, che l'Arcivescovo, sendo di poca levatura, e non sapendo che rispondergli, lo mandò con Dio, oppure col diavolo; e dicendo che ne andasse al signore da Polenta, se lo tolse dal cospetto. Bernardino, intesa la conferenza coll' Arcivescovo, si piacque delle ragioni di messer Antonio, poi lo donò di alcuna moneta per soddisfare alla sua passione, » e delle candele poste a Dante più dì con lui n' ebbe gran piacere. » Anche in questo caso vediamo che la famiglia de' signori da Polenta era sempre pronta a rendere ossequio non solo alla tomba dell' illustre Poeta, ma a favorire eziandio coloro che ad essa rendevano tributi.

Le ossa dell' Alighieri giacquero in oscura tomba fino alla venuta in Ravenna di Bernardo

Bembo per la veneta repubblica Podestà: il quale, preso dalla stima e amore ai grandi uomini, volle onorare il sepolcro di Dante, ed eseguire il proposito di Guido Novello. A sue spese, e secondo il gusto di Pietro Lombardi, si condusse il monumento: lo scarpello del Lombardi sculse gli ornamenti e l'effigie del Poeta nell' atteggiamento di studiare: dessa forse fu tolta da qualche maschera formata sul cadavere del defunto Poeta o da qualche fresco di Giotto, imperocchè tale lavoro fu condotto con tanta somiglianza, filosofia e bravura di arte, che ancora ai nostri dì si ammira dagli intendenti con grande stupore. Compiuta l' opera, il Bembo ordinò, che a dimostrare l'ignobilità del luogo, ove fino allora erano state le ossa, fosse inciso nella tomba questo Esastico:

Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas
Squallenti nulli cognite pene situ
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Ethruscis
Hoc tibi quem in primis hæ coluere dedit

Ann. Sal. ICCCC LXXXIII. VI. Kal. Jun.
Bernardus. Bemb. Præt. Ære. Suo. pos.

scrivendosi nell' alto del sepolcro in una laurea (forse quella del Polentano) *Virtuti et Honori.*

E nel volgere dei secoli rovinando le pareti e nel medesimo tempo i lavori del Lombardi, essendo governatore del romano pontefice il legato Domenico Corsi, venne in animo ad esso di mettere ri-

paro con pubbliche spese a queste rovine, che massimamente minacciavano la volta.

Postasi mano all'opera, i Padri Minori di San Francesco si opposero acciocchè si desistesse; ma i lavoratori seguitando, intimarono loro le censure; le quali non facendo alcun frutto negli animi di questi, tolsero i detti Padri a minacciarli di cacciarneli colla forza, se avessero più a lungo indugiato il partire, dicendo: essere il luogo del sepolcro di loro pertinenza e giurisdizione, e soltanto stare in lor potere di farlo racconciare. Il Legato, udita la bizzarria fratesca, senza mettersi in vane parole, fe spedire sul luogo del lavoro quaranta birri, i quali custodirono l'opera sino a compiuta. Sul muro poi fu scritta questa memoria:

Exulem a Florentia Danthem liberalissime excepit Raven.
Vivo fruens Mortuum colens
Magnis cineribus licet in parvo magnifici parentarunt
Polentani Principes erigendo
Bembus Prætor loculentissime extruendo
Prætiosum Musis et Apollini Mausoleum
Quod injuria temporum pene squallens
Eño Dominico Maria Cursio Legato
Joanne Salviato Prolegato
Magni Civis cineres Patriæ reconciliare
Cultus perpetuitate curantibus
S. P. Q. R.
Jure ac Ære suo
Tamquam Thesaurum suum munivit instauravit ornavit
Anno Domini MDCXCII

Maggiormente si mostrò splendido il Cardinale Valenti, il quale amò d'innalzare dalle fondamenta

un mausoleo a Dante; e nello stesso luogo con disegno e coll' assistenza del Morigia, celebre architetto ravegnano, fu eretto un tempietto di forma quadrata, quindici palmi largo per ciascun lato, e coperto di una cupoletta emisferica, che oggidì si vede; e nell'interno si posero in opera gli eleganti avanzi del Lombardi e il simulacro del Poeta, e nei pennacchi si formarono quattro medaglioni coi busti a stucco di Virgilio, Brunetto Latini, Cangrande della Scala e Guido da Polenta, personaggi amici e maestri al Poeta. Poscia solennemente si aprì la tomba per conoscere l'autenticità dell'onorevole deposito. Ciò che era necessario ad accertare la verità fu rinvenuto; e se prima dubitavasi che fossero state a Ravenna involate le preziose ossa, per questo avviso accorto del Valenti, si tacquero le invidiose e ignoranti lingue. Alle vecchie memorie se ne aggiunsero delle nuove; e una pergamena, in cui si registrò la storia del sepolcro, fu chiusa in una cassetta di marmo con alcune medaglie del Pontefice Pio VI e del Cardinale Valenti, e posta nell'urna cineraria; mentrechè un notaro faceva il pubblico rogito. Fu poi sculta in marmo la seguente iscrizione dettata dall'abate Stefano Antonio Morcelli:

Danti Alighiero
Poetæ Sui Temporis Primo
Restitutori
Politioris Humanitatis
Guido et Hostasius Polentiani
Clienti et Hospiti Peregre Defuncto
Monumentum Fecerunt
Bernardus Bembus Prætor Venet. Ravenn.
Pro Meritis Eius Ornatu Excoluit
Aloisius Valentius Gonzaga Card.
Leg. Prov. Æmil.
Superiorum Temporum Negligentia Corruptum
Operibus Ampliatis
Munificentia Sua Restituendum
Curavit
Anno. M. DCC. LXXX

Avrà sempre lode il ravegnano Tuccio dal Corno, il quale si adoprò alla difesa dell'Alighieri col cesenate Iacopo Mazzoni; e quanto merito avesse il nostro Tuccio in tale opera, lo attestano vari scrittori non oscuri, che lo ritennero per il medesimo Mazzoni. Ma soltanto abbiamo a lodarci con fondamento della sua cura e intelligenza nel trascrivere diligentemente ogni considerazione di messer Iacopo, nell'ordinare e nel pubblicare lo scritto della difesa, posciachè ebbe luogo la morte dell'amico.

Sappiamo dagli annali e memorie fiorentine, che la Signoria di Firenze nel 1390 fece pensiero d'inalzare a Dante e ad altri poeti toscani *unam eminentem, magnificam et honorabilem sepulturam, ornatam sculturis marmoreis et aliis ornamentis.* E

prima di dir questo nel decreto, dice di far trasportare in Firenze le ossa (*fecisse conduci ad civitatem Florentiae ossa*). Le quali poi indugiò a richiedere al signore di Ravenna sino al primo febbraio del 1429, con una epistola dettata in barbaro latino, e che al principio dice di Dante *poetæ optimi atque famosissimi*, e poi séguita con un elogio più cortigianesco che filosofico. In ultimo prega il signor di Ravenna, che renda a Firenze le ossa che sono in tanta venerazione, e lo esorta a rispondere. Dicono poi i nostri storici, che ai Fiorentini fu scritto: che Ravenna non voleva cedere le ceneri di Dante alla sua patria che vivo l'aveva barbaramente cacciato in bando, e di vituperii e calunnie vilipeso. Anche gli Accademici fiorentini nel 1519 supplicarono al Pontefice Leone X, acciocchè privasse Ravenna delle ossa di Dante, e le desse a Firenze: *Alighieris Dantis ossa atque cineres* (e volevano anche l'urna o almeno che si raschiasse) *ex ravennate ad natale solum transferendi celebrique monumento obruendi injuncta cura officiumque.* Questa supplica, poco decorosa agli Accademici per il cattivo stile, tornerebbe anche disonorevole a coloro che la sottoscrissero (sebbene vi si vegga anche il nome del sublime Michelangelo), se l'amor patrio non li scusasse. Fu un atto indegno questo richiedere il papa di cosa che non era in sua potestà di concedere. Egli non avrebbe altro potuto che esortare i Ravegnani a cedere le ossa di Dante alla sua patria; e se i medesimi persistito avessero a volerle ritenere, sarebbe stata cosa indegna e tiran-

nica a privarli colla forza di una cosa che era di propria loro potestà. Ed ebbe più senno il Pontefice a condursi in simil faccenda, che tutti gli accademici a fare la richiesta.

Tanti personaggi illustri sì stranieri e sì nazionali vengono a mirare e a riverire la tomba dell'Omero italiano. Fra i più grandi moderni faremo menzione di quel Monti, che, restitutore della classica scuola in poesia, tolse coll'esempio a dimostrare come si possano ricavare dal dantesco poema bellissimi concetti e locuzioni elegantissime, senza meritare la taccia di plagiario. Alla venuta di lui in Ravenna con altri uomini di lettere e di scienze, nel tempo della Repubblica Cisalpina, fu tolto il cappello cardinalizio (messo stoltamente sopra la porta del sepolcro di Dante per onorare il Valenti), e vi fu posto invece la lira con sopravi la corona dell'alloro: quindi fece il Monti lettura di un breve discorso in lode dell'esimio Cantore; e si diè fine a quella solennità con parecchie poesie, fra le quali si legge un sonetto del giovane Paolo Costa. Ritornati poi i Cardinali nella legazione di Ravenna, si levò il lauro e la lira, e si rimise il cappello cardinalesco, in verun modo conveniente al sepolcro di un Ghibellino sì famoso. Anche il poeta romanziere inglese G. Byron, soggiornando in Ravenna, ebbe più volte agio di visitare la tomba di Dante; e sempre il facea solennemente. Concitato poi il suo ardore poetico, e preso dalla memoria e dagli scritti di lui, in breve tempo dettò in Ravenna la *Profezia di Dante:*

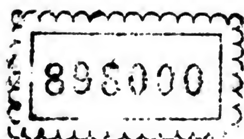
lavoro poetico, che si ha per una delle migliori sue composizioni.

A' giorni nostri il comune di Firenze, volendo un ottimo simulacro dell'Alighieri, e non conoscendone alcuno che superasse il lavoro di Pietro Lombardi, spedì a Ravenna persone atte a fare la forma su quel basso rilievo con tanta filosofia e somiglianza condotto.

Qui cade opportuno il dare a conoscere che nelle Romagne Dante ebbe i suoi migliori amici, commentatori, difensori. In prima dirò, che tutti gli scrittori ravegnani, massimamente di cronache e memorie patrie, e quantunque di secoli barbari in fatto di stile, non hanno fatto che lodare il sublime poeta, e reputare il suo sepolcro come cosa preziosissima fra i molti monumenti che adornano la città nostra. Poscia seguiterò a dire che Guido Novello, Pietro Giardini, Giovanni del Virgilio gli erano amicissimi: che il Mezzano e Benvenuto da Imola furono de' primi suoi commentatori: che Giovanni Malpaghini ravegnano, famigliarissimo al Petrarca, spiegò in Firenze la *Divina Commedia:* che il Mazzoni da Cesena giudiziosamente e fortemente la difese: che il Perticari di Savignano scrisse l'amor patrio di Dante con somma eleganza di modi e severità di giudizio: che Paolo Costa di Ravenna lo commentò egregiamente, e ne dettò la vita; che Vincenzo Monti delle Alfonsine (allora territorio ravennate) lo imitò ben chiaramente, e pose alcune note alla *Divina Commedia.* Che dirò dello Strocchi, il quale ne fu studiosis-

simo, e coll'esempio e colla parola condusse la gioventù romagnuola nella classica via delle lettere, infervorandola nell' amore della *Divina Commedia?* La stessa cosa ripeterò facendo menzione del chiarissimo Monsignor Farini di Russi, tanto elegante scrittore nei compendii delle due storie che vanno per le mani de' giovani.

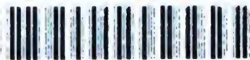
Sulle bocche del popolo ravegnano il nome di Dante è comunissimo; e non vi è rozza donnicciuola che non sappia che Dante fu poeta. Anche un rione della città si appella col nome di Dante: il comunitativo teatro, testè eretto a pubbliche spese, s' intitola Alighieri, come pure la piazza ad esso attigua; e da qui nacque la famosa questione dell' *elle* doppia o scempia intorno al casato di Dante: questione non so se più frivola o possibile ad esser giudicata. Nella Biblioteca classense di Ravenna vi hanno due codici della *Divina Commedia* scritti a penna, di una età molto remota, e degni di essere pubblicati per alcune varianti che vi sono. Intanto darò fine a queste brevi Memorie, che avrei bramato fossero state più estese; ma le vere nozioni storiche che ci restano di Dante Alighieri sono pochissime, massimamente intorno alla sua dimora in Ravenna; e forse si sarebbe potuto dire di più, se il Cielo non avesse permesso il saccheggio del 1512, e poscia l'incendio del municipale archivio di questa città.



INDICE.

Viaggio Dantesco.

Appendice.



Volumi pubblicati.

Antologia poetica ad uso della Gioventù, ordinata e annotata da Zanobi Bicchierai. — Un volume . . . . *Paoli* 7

La Figlia dello Spagnoletto, racconto di Don Francesco Pallavicino di Proto — Due volumi 7

Tassoni. *Filippiche* e altre *Prose politiche*, con un *Discorso della Politica Piemontese* nel Secolo XVII, di Giuseppe Canestrini. — Un volume. 3

Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana, di Giuseppe Grassi; preceduto dai *Cenni storici* di G. Manno *su la Vita e le Opere dell'Autore*. — Un volume. . . . . 3 ½

La Congiura de' Baroni del regno di Napoli, di Camillo Porzio. — Un volume. . . . . 3 ½

Fiore di Virtù, Testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli. — Un volume. 2

Il Viaggio Sentimentale di Lorenzo Sterne, tradotto da Ugo Foscolo. Aggiuntovi: la *Storia di Yorick; il Naso grosso; storia di Lefevre;* Episodi tratti dal **Tristano Shandy**, tradotti da Carlo Bini. — Un volume. 4

Favole di Lorenzo De Jussieu, da lui stesso tradotte dall' originale francese in versi italiani. — Un volume. . . . . 2 ½

La Vita Nuova di Dante Alighieri. — Un volume. . . . . . . 1 ½

Sciamyl, *il Profeta del Caucaso*; traduzione dal francese. — Un vol. 1 ½

Viaggio Dantesco, di G.-G. Ampère; traduzione dal francese. — Un volume. 3

Sotto il torchio.

Racconti popolari di Pietro Thouar. — Un volume.

Poesie di Bartolommeo Sestini, raccolte da Atto Vannucci. — Un volume.

Poesie di Giuseppina Turrisi-Colonna: premessavi la Vita della Poetessa, scritta da Paolo Emiliani-Giudici. — Un volume.

Il Vicario di Wakefield, di Oliviero Goldsmith; traduzione di Giovanni Berchet. — Un volume.

Antologia poetica sacra ad uso della Gioventù, ordinata e annotata da Zanobi Bicchierai. — Un volume.

Dio è l'amore il più puro, mia preghiera e meditazione, di Eckartshausen. Versione dal tedesco di Fortunato Benelli. — Seconda edizione, con correzioni ed aggiunte.

Storia della Guerra de' Trent'anni, di Federigo Schiller; versione dal tedesco di Antonio Benci. — Due volumi.

Poesie burlesche scelte da' più illustri Autori italiani, ordinate e postillate per cura di Pietro Fanfani. — Un volume.